

eRIVISTA MILITARE Europea

Gennaio-Febbraio 1989
Spedizione in abbonamento
postale gr. IV-70%
Lire 5.000



STUDI SULLA PRIMA
GUERRA MONDIALE



Alberto Bazzani 1988

A. Parducci: Fante dell'11°
Reggimento «Brigata Casale»
(1915-1918).



A. Parducci: Sottotenente di
«Lancieri di Novara» - «5°»,
Pilota militare (1915-1918).

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Stampa
Tipografia FUSA Editrice s.r.l.
Via Anastasio II, 95 - 00165
Roma

© 1989 Rivista
Militare Europea

Condizioni di cessione
per il 1989

- Un fascicolo: Lit. 5.000
- Un fascicolo arretrato:
Lit. 10.000

- Abbonamento:
Italia Lit. 28.000,
Estero Lit. 36.000

I residenti all'estero possono
versare l'importo tramite
assegno bancario o vaglia
internazionale.

Rivista Militare Europea
Via di S. Marco 8
00186 Roma

Fascicolo curato da:
Augusto Mastrofini



La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

2 Fanti italiani. (Luigi Barzini)

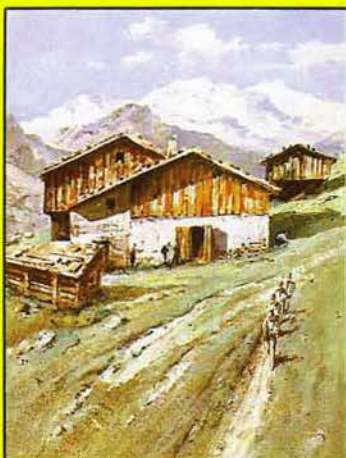
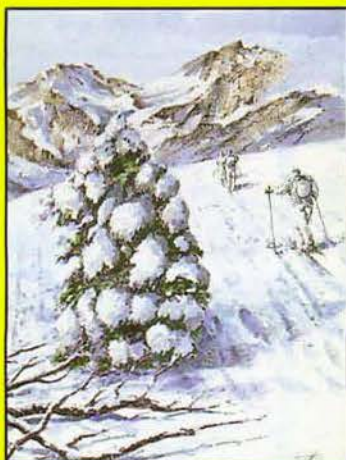
13 Alpini. (Cesare Battisti)

29 1918 Alto Adige. (Giulio Primiceri)

42 Reparti d'assalto. (Vittorio Luoni)

49 Cavalleria.

52 L'Artiglieria italiana nella seconda battaglia del Piave o del solstizio d'estate. (Alessandro Daneri)



Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

FANTI ITALIANI

LA CONQUISTA DI GORIZIA

DI LUIGI BARZINI



A. Pardini:
Fante del 77° Reggimento
"Lupi di Toscana" (1915-1918).

L'ASSALTO PRODIGIOSO

Zona di guerra, agosto

È vero dunque? Siamo passati? Abbiamo spezzato nella prima linea la formidabile barriera che ci tratteneva avanti alla soglia di Gorizia? Stiamo disfacendo quella terribile testa di ponte austriaca dell'Isonzo che era uno dei campi trincerati più forti dell'Europa?

È il tramonto, un tramonto luminoso, infuocato, ardente, e il frastuono immenso della furibonda battaglia si allontana; viene ora dal di là delle vette. Noi lo ascoltiamo palpitando, inebriati e trasognati; lo seguiamo, questo rombo furente e continuo, con gioia e con angoscia, quasi nel timore vago di doverlo riudire più vicino. Non vi è felicità che non dia un pò l'ansia di perderla.

Troppo abbiamo sperato e sofferto di fronte a questi monti spaventosi, imbevuti di sangue, perché il successo tanto atteso non assuma qualche cosa di irreale, di troppo grande e di troppo bello per essere vero. La ragione non conforta, i pensieri si accavalcano spezzati e senza logica come in un delirio. Tutte le visioni e tutte le emozioni di questa giornata di fiamma si confondono in una impressione tumultuosa.

Le notizie mancano ancora, le notizie esatte che fissano e limitano gli avvenimenti. Non sappiamo bene, non sappiamo tutto, ma sentiamo una non so quale vampa di esultanza nell'aria polverosa del campo di battaglia. Tutti ridono, gli occhi pieni di febbre delle voci che passano non si sa come, nate non si sa dove, gridate forse da qualche staffetta che fila veloce in una scia di polvere si spargono nei quartieri generali e lungo le retrovie; vanno in un baleno, da uomo ad uomo, da reggimento a reggimento.

Salgono dalle vallate già piene d'ombra stridii di acclamazioni confuse. Sono le truppe in marcia, lungo le strade fiancheggiate da grandi stoie perché il nemico non le spii, le truppe di rincalzo che vanno a gettarsi nella lotta, trafelate e liete, e che respirano anche loro il misterioso soffio di entusiasmo del combat-

timento, l'alito della vittoria.

Non è possibile narrare con ordine ancora. L'azione è stata fulminea, vasta, multiforme, ed ha lasciato in chi vi ha assistito un barbaglio di impressioni, una ridda di immagini vertiginose e gigantesche, qualche cosa di un immenso uragano di fuoco e di fumo nello splendore accecante della più bella giornata di agosto. Vi era una terribile festosità in questa battaglia che impennacchiava tutto il paesaggio dell'Isonzo di nubi luminosi.

Il rapido spostamento di forze che ci ha permesso, a così breve distanza dalle grandi battaglie del Trentino, una così violenta e decisiva ripresa dell'offensiva sull'Isonzo, costituisce quello che in termini militari si dice «manovra per linee interne». Essa è fondata sul vantaggio della minore distanza da percorrere da un punto all'altro della fronte quando si può seguire la corda, mentre il nemico deve seguire l'arco, della grande linea del conflitto. La sua riuscita dipende dalla prontezza del movimento. La nostra manovra è stata compiuta in una settimana. È un prodigio, se si pensa al lungo tempo che è stato necessario alla preparazione di tutte le grandi offensive della guerra europea.

L'altro ieri, venerdì, sferravamo il primo colpo. Ma era una finta. Le nostre artiglierie, a mano a mano che arrivavano a piazzarsi, facevano per tutto tiri di assestamento, lasciando il nemico indeciso sul punto di attacco, attirando ora qua e ora là la sua attenzione con quel bombardamento lento di assaggio. Alla mattina del 4 il nostro fuoco si è fatto vivace, serrato, risoluto, alla estremità destra, nella zona di Monfalcone, dal Monte Sei Busi a Duino. Tutto il giorno è durato il cannoneggiamento. Alla sera le nostre fanterie svilupparono un vigoroso assalto ad oriente di Monfalcone, conquistando d'impetto le alture tanto contese che ci separano dal valloncetto della Pietra Rossa. Presero sulle vette espuguate 147 prigionieri, resisterono al lancio di bombe a gas asfissianti, respinsero i primi contrattacchi. Ma alla notte il nemico lanciò delle masse

fresche, superiori di numero, e i nostri ripiegarono nelle trincee di partenza. L'azione dimostrativa era riuscita. Tanto più riuscita in quanto che essa aveva l'apparenza di un insuccesso. La potenza della controffensiva austriaca dimostrava che rilevanti forze nemiche erano state attirare in quel settore.

Per tutta la giornata di ieri il bombardamento nostro ha continuato a battere la zona di Monfalcone. Stamani, improvvisamente, l'uragano delle artiglierie italiane è scoppiato su tutta la fronte goriziana, dal Sabotino al mare. Alle sei e tre quarti hanno tuonato i primi colpi. Alle otto, centinaia di batterie di ogni calibro erano in azione.

Tutta la campagna si è rivelata piena di cannoni sagacemente nascosti. Ovunque si guardasse si vedeva uno sprizzare di vampe nel verde, fra le vigne incolte della pianura, nelle boschiglie dei poggi, sui rovesci alberati, nelle gole ombrose. Per alcune ore questo violento cannoneggiamento ha martellato degli obbiettivi misteriosi.

Pochi colpi cadevano visibilmente sulle posizioni nemiche. Il compito dell'artiglieria pareva incomprensibile. Si sarebbe detto che essa sparasse a caso. Le sue granate esplodevano lontano, sollevavano remote colonne di fumo oltre le linee della fanteria, si accanivano su qualche vertice.

Faceva un tiro che non era né di demolizione né di interdizione. Era un tiro di decomposizione. Batteva le sedi dei comandi nemici, batteva gli osservatori, sconvolgeva così i centri delle comunicazioni telefoniche, cercava i nervi della difesa, attaccava l'avversario agli occhi e al cervello, indeboliva la sua organizzazione in quello che essa ha di più delicato e più vitale. Sconcertava e paralizzava il nemico prima ancora di colpirlo nella sua forza combattiva. Le risposte erano rare, incerte, non sapevano dove dirigersi. Alle dieci questo strano e spaventoso preludio è cessato. Il fuoco ha mutato direzione.

Le posizioni austriache, rimaste in ombra, e un pò velate nella prima



A. Parducci; Cavalleggero di Lodi — «15».

mattina, cominciavano allora ad essere lambite dal sole. Il cielo era sereno, l'aria limpidissima. Le trincee si disegnavano nettamente sui declivi scorticati, che hanno il colore violento di immense cave di pietra, tutti solcati da camminamenti, rigati dalle fasce nebulose e scure dei reticolati. Ad un tratto, tutto questo è sembrato sommuoversi, ribollire, agitarsi in una convulsione di nubi del colore della terra e dense da parere immani e subitanee escrescenze del suolo. Migliaia di granate, miriadi di esplosioni, davano alle posizioni nemiche un non so quale profilo mobile e fluido, inverosimile e tremendo.

Sorgevano uno vicino all'altro i cumuli di fumo e di polvere, gonfi, lenti, opachi, svolgendo pesanti rotondità in vortici pigri, e si allarga-

vano, si spandevano, coprivano tutto, aprivano alta nel cielo la loro solida mole, invadevano il sereno come se venissero da un temporale fantastico che balzasse su dalla terra, e sempre più grandi e più lievi si abbandonavano al vento. La loro ombra lunga passava sulla campagna, ondulando.

Erano nubi bianche, nubi gialle, nubi grigie, nubi fulve, a seconda dell'esplosivo e del calibro, un montonamento di vapori gravi. Certi proiettili potenti gettavano in aria colonne di terriccio altissime, con un effetto da fontana, come le esplosioni delle mine nel mare, e la massa dei detriti ricadeva lenta a pioggia. Le grosse bombe da trincea lanciavano fasci di razzi neri, aprivano giganteschi fori di fumo plumbeo, il loro scoppio sprizzava in capricciose capigliature. Sulla moltitudine delle nubi, alcune salivano sottili, altissime, diafane, gesticolanti, avevano

qualche cosa di soprannaturale, di spettrale, di animato.

Per lunghi minuti le alture bombardate sparivano completamente sotto la coltre delle nuvole, poi riapparivano adagio adagio, a squarci, nell'ombra, oscure, caliginose, tetre, irriconoscibili. Il cataclisma si estendeva a perdita d'occhio lungo le rive dell'Isonzo. Per tutto altrove una calma ridente, la sonnolenza dolce della campagna estiva. La terra, abbandonata in prossimità della fronte, si è inselvaggita, e non è stata mai più verde, più folta di vegetazioni scapigliate e impenetrabili, più bella. È piena di una vita silenziosa e primitiva, di quiete pittoresca, e in essa la linea arida della fronte di battaglia si disegna precisa, evidente, per la sua nudità pietrosa: sterminata fascia di sterilità e di morte.

Il Sabotino non ha più sterpi, non ha più rovi. Al di là delle boscaglie che ammantano i colli di San Floriano e di Prifabrisu, e che assaltano le rovine dei villaggi, il Sabotino profila la sua groppa lunga, regolare, strana, tutta grigia, di un colore nuovo, come scarpellata. Le trincee italiane e quelle austriache parallele, tagliano il monte dall'alto in basso, come due spaccature tortuose. Sull'Isonzo, verso Salcano, il Sabotino scende a sperone, forma come la scarpata di uno smisurato bastione. La bufera delle granate annebbia tutto, ma quando, per brevi istanti, il fumo si dissipa, la trincea austriaca appare sempre più sgretolata, slabbrata, circondata da una convulsione biancastra di macigni. Pare che si vada cancellando.

Nella gola di Oslavia non si vede niente; il fumo vi si adagia e vi resta. Il Podgora è in eruzione, e il rosso sanguigno della sua terra argillosa colora anche le sue nubi, incarna i nembi di polvere sollevati dagli scoppi. Il San Michele, lontano, fuma tutto, appare costellato di nuvole, che si formano, spariscono, si riformano, e i suoi quattro cocuzzoli sono sovrastati da un pullulare di getti, di sprazzi, sono coperti di caligine oscura, vorticoso, sinistra.

Più calma sembra la piana fra le ultime pendici del Calvario e il San

Michele. Quando da dietro il Naso di Lucinico non scendono nubi di fumo e di polvere a tenebrare la vallata, si vedono gli edifici di Gorizia, bianchi, soleggiati, intatti, digradare verso il sobborgo di Sant'Andrea, e nella mattina limpida sembrano enormi, monumentali, come fossero tutti dei grandi palazzi, una folla solenne di abitazioni in una solitudine sinistra. Sant'Andrea e Savogna, più modesti, più dispersi, avanguardie di Gorizia, immergono nella verdura dei frutteti incolti il gregge sparpagliato delle loro case rustiche.

Il frastuono è alto, terribile, continuo, assordante; i colpi si sgranano con la frequenza di un rullo di tamburo. Sono alle volte dieci, venti cannonate al secondo, lontane e vicine, che si fondono in un solo tremendo boato senza fine; e le miriadi di proiettili che squarciano l'aria spandono un coro profondo e pieno di urli, di scrosci, di rombi, di soffi affannosi e possenti. Abbiamo da questo spettacolo un'idea di quello che furono i terrifici bombardamenti dell'offensiva austriaca nel Trentino. Abbiamo un'idea dell'inferno in cui la nostra resistenza si è affermata. Resisteranno gli austriaci?

Per ore ed ore il cannoneggiamento è continuato così, intenso, serrato, accanito. Si trattava di distruggere delle fortificazioni costruite in un anno di lavoro, di spianare la strada all'assalto attraverso mille ostacoli.

Di tanto in tanto, qua e là, una calma di brevi istanti, per lasciar schiarire il bersaglio e osservare gli effetti del tiro. Subito dopo l'uragano di fuoco riprendeva.

Delle granate incendiarie fiammeggiavano nei boschi del Kube sollevando persistenti e enormi spire di fumo nero. Cercavamo di snidare le artiglierie nemiche bruciando i loro rifugi. Si tirava anche sul San Gabriele, covo di cannoni, sul Monte Santo, il cui convento, sopra la vetta, mezzo demolito, appariva e spariva nelle cirrosità degli scoppi.

Per non scoprire le loro batterie, gli austriaci hanno cessato quasi interamente di rispondere. Riserbavano tutti i loro mezzi per la difesa al momento dell'assalto, secondo la



buona tattica. Non potendo contro batterci, aspettavano che la nostra fanteria si mostrasse, per fermarla con repentine concentrazioni di fuoco, mentre la loro fanteria sarebbe emersa dalle caverne per guarnire le posizioni abbandonate nel bombardamento.

Soltanto, il nemico non credeva forse ad un assalto imminente. Alle tre e un quarto i nostri tiri sul San Michele si sono improvvisamente allungati. Battevano i rovesci. Le nubi delle esplosioni sono sorte al di là delle creste. Nella Sella di San Martino, verso il bosco Cappuccio, che non esiste più che di nome, nel declivio brullo era un palpito di vampe, che indicava l'entrata in azione di piccole artiglierie. Cominciava la battaglia degli uomini, l'urto delle masse.

Osservando l'azione dalle alture che fronteggiano Gorizia, non si potevano vedere gli uomini sul San Mi-

A. PARDUCCI: Alpino del battaglione sciatori «Edolo» — 5° Reggimento alpini (1915-1918).

chele, lungo i costoni riarsi, tremuli nella canicola. Ma si seguiva l'assalto come se si vedessero. Col cuore in tumulto, si intuiva, si indovinava lo sbalzo dei nostri verso le vette sconvolte. «Sono fuori! Avanzano! Avanzano!» — si sentiva esclamare negli osservatori lontani dei comandi in altri settori, da voci gonfie di emozione, di entusiasmo, di speranza. Era il cannoneggiamento austriaco che delineava l'avanzata dei nostri.

Si è svegliato all'improvviso il fuoco dell'artiglieria nemica, serrato, intenso, rabbioso, e gli shrapnel arrivavano a stormi, formavano una grandine, parevano gettati a manciate. «Si fermano! No, no vanno su! Vanno su!». La grandine cadeva sempre più corta. Dalla parte di Petea-



A. Parducci: Fante del 152° Reggimento — Brigata «Sassari» (1915-1918).

no, sul fianco del monte, tutto solcato da trincee a zig-zag, l'assalto progrediva lateralmente, verso Boschini.

Ma non si può sapere niente, è troppo presto, il San Michele sembra avvolto da una tempesta di sabbia, da un *simun* tuonante. Non trascorre molto tempo, ed altri settori chiamano la nostra attenzione.

La battaglia non si segue più, è troppo vasta, impetuosa. L'assalto balza da tutti i punti in bufere di fuoco. Si assiste storditi, affascinati, oppressi dall'ansia dell'attesa, esaltati ad ogni progresso, angosciati ad ogni sosta, senza capire più, presi, trascinati, travolti dall'impeto dell'azione

lontana. L'anima nostra è una foglia portata dal turbine della battaglia, sollevata ad altezze vertiginose, ributtata a terra, ripresa dal volo. Non si ragiona, ognuno grida quello che pensa, inascoltato.

Come descrivere?

È alle quattro pomeridiane precise che le fanterie sono entrate in azione. Le notizie che dalla mattina erano cominciate ad arrivare dai comandi dei reggimenti erano magnifiche: «Il fuoco è efficacissimo! — telefonavano concordi. — Varchi ampi e numerosi si aprono nei reticolati!... La truppa frema di entusiasmo!... Lo slancio dei soldati sarà violentissimo!». — Lo è stato.

Sul Sabotino l'assalto è arrivato alle trincee nemiche prima che in quel settore l'artiglieria austriaca si oriz-

zontasse, capisse. La contemporaneità straordinaria, meravigliosa dell'azione, richiamando per tutto la difesa, ha impedito che la concentrazione del fuoco avversario si portasse utilmente su tutti i punti minacciati. Quando il bombardamento austriaco infuriava sul Podgora, si passava sul Calvario, quando si accaniva su Oslavia, si passava verso Peuma. L'attacco del San Michele facilitava l'avanzata in pianura.

Nessun assalto è stato più vigoroso, più sicuro, più ardente. Si è visto sul Sabotino, lo spaventoso Sabotino, la montagna della morte, il formicolio grigio degli uomini correre fra i sassi così velocemente che il segnale bianco, il quale precede l'assalto per indicare all'artiglieria i limiti dell'occupazione, passava oscillando come un foglio di carta portato da una raffica.

L'ondata umana ha percorso tutta la schiena del monte e si è precipitata giù per i rovesci, verso l'Isonzo, ha raggiunto i ruderi della chiesuola di San Valentino, sullo sperone che scende al fiume, e non si è fermata. Nulla poteva fermarla. Enormi granate parevano percuotere in pieno il suo brulichio urlante, che scompariva nel fumo emergente qualche istante dopo, più avanti, mobile e nero nell'ombra. Poi tutto è sparito al di là, e il monte pauroso, dopo quindici mesi di lotte atroci, si è fatto ad un tratto silenzioso, deserto. È rimasto squarciato e inanimato come un grande cadavere lasciato indietro alla battaglia.

Dove sono adesso i nostri? Arrivano notizie vaghe, spezzate, concitate, incontrollabili qui. Sono sull'Isonzo. Sono a San Mauro. Difendono la passerella e il ponte perché gli austriaci non li distruggano. Chiedono il fuoco di artiglieria su Salcano. Quale la verità precisa?

Il vallone di Oslavia è sempre impenetrabile allo sguardo. Il fumo non si dissipa sulle piccole alture tormentate e nelle gole. L'assalto è passato nello spessore delle caligini plumbee. Si combatte in un crepuscolo. L'oscurità è tale che si scorgono i lampi vividi degli scoppi. Si rovesciano là dentro tempeste di shrapnel. Ora è

il tiro nemico che tambureggia, da San Gabriele e dal Kuk e dal Monte Santo. E da quell'ombra lugubre, da quell'uragano soffocante e tetro, arrivano notizie di esultanza, che sembrano fatte di luce. L'altura di Peuma sembra presa. I nostri sono alle prime case del paese.

Nella pianura l'attacco ha avanzato da Lucinico. È disceso dal Calvario. È forse al paese di Podgora. Ha occupato il cavalcavia della ferrovia nel quale il nemico si era incavernato. Si dice che i nostri siano ai ponti. Si dice anche che abbiamo messo il piede al di là. Il bombardamento nostro batte ora il sobborgo di Sant'Andrea. Demolisce, scaccia. Gorizia non si vede più. Un fumo di incendi si abbatte lungo il fiume. La battaglia è alle sponde. Intanto si spargono notizie del San Michele. Tutte le cime si dicono prese. L'attacco scenderebbe dall'altra parte.

Da per tutto si annunziano numerosi prigionieri. Un battaglione è stato catturato intero sul Sabotino. Altri nuclei sono stati presi sul Grafenberg, su Peuma. Ecco, arrivano dalle posizioni le prime carovane, fra le baionette.

Sono tutti slavi, di ogni età. Vi sono dei giovani di diciassette anni e degli uomini di quarantacinque, ma tutti solidi. Hanno un'aria sbalordita ma rassegnata. Gli anziani marcando fumano la pipa. Dove siete stati presi? — domanda loro un ufficiale. — Grafenberg! — rispondono. Erano in caverna, al sicuro, e stavano per uscire e prepararsi alla difesa delle trincee quando i nostri, arrivati «come fulmini» — raccontano i prigionieri — li hanno sorpresi e costretti ad arrendersi.

È il tramonto. La battaglia non rallenta. Lo scroscio della fucileria è intenso sul Podgora e il boato delle artiglierie empie le valli. Ma la felicità è in tutti gli occhi. La parola «Vittoria!» è su tutte le labbra. Nelle strade affollate, sulle truppe in marcia, sulla fiumana dei caschi di acciaio, si vedono i comandanti a cavallo che parlano ai soldati, che gettano loro le notizie a mano a mano che le afferrano per una parola gettata da motociclisti che passano.



E l'acclamazione si rinnova, densa, appassionata, ed echeggia nella serata divina.

IL GUADO DELL'ISONZO *Zona di guerra, 8 agosto, sera*

Le nostre avanguardie, varcato l'Isonzo fra il villaggio e la strada di Lucinico, hanno portato la linea di battaglia nella città di Gorizia.

La stazione meridionale della ferrovia sembra occupata. Si combatte in questo momento alle prime case, all'imboccatura del Corso e di via Manzano, le grandi arterie della città, che nei pressi della stazione si presentano come vialoni bianchi fiancheggiati da orti e da villette.

Per quale magia la grande notizia ha raggiunto fulmineamente le bor-

A. Parducci: Alpino di vedetta in tenuta invernale per l'alta montagna (1915-1918).

gate, le città, i villaggi lungo le frontiere della vecchia Italia? Ogni casa ha messo fuori la sua bandiera. Un'ora dopo che i primi drappelli nostri avevano toccato l'altra sponda del fiume, un festoso sventolio di tricolori palpitava sopra ogni centro abitato, da Cormons a Udine, da Cervignano a Palmanova.

La testa di ponte austriaca di Gorizia, sgretolata per tutto dai primi assalti del giorno 6, è definitivamente caduta oggi a mezzogiorno. La resistenza del nemico aggrappato solidamente sulla cresta del Podgora, sull'altura del Grafenberg (che è una continuazione del Podgora digradante nel vallone di Oslavia), e sui ro-



A. Parducci: *Artigliere* (1915-1918).

vesci di Oslavia, è stata accanita, ostinata, disperata. Le ali erano cadute, e il centro reggeva ancora, tenacemente; avviluppato, tagliato fuori, senza speranza, ha sostenuto per tre giorni il nostro urto.

Abbiamo dato ieri una visione generale della magnifica battaglia al suo inizio, con le sue incertezze, i suoi orgasmi, il suo tumulto, la sua esultanza. Dopo il bombardamento formidabile che in poche ore ha sconvolto i trinceramenti nemici, l'assalto generale ha sfondato di primo impatto la formidabile linea di trinceramenti nemici alle due estremità delle testa di ponte sul Sabotino al nord e sul Calvario al sud. Come si sa il Calvario è il costone del Podgora che scende sopra Lucinico. Oltrepassa-

te in questi due punti le difese nemiche, nella stessa sera le nostre forze hanno manovrato, con uno slancio indicibile, per aggirare le posizioni centrali che resistevano.

Sono dal sud penetrate nel villaggio di Podgora, poi in quello di Grafenberg, mentre dal nord, le truppe che avevano espugnato il Sabotino, scese a San Mauro, operavano verso Salcano. Tutto il fiume alle spalle del nemico era dominato, e i passaggi, che sono sette fra ponti e passerelle, erano sotto il nostro fuoco. Gli austriaci che combattevano ancora non potevano più né ricevere rinforzi né ritirarsi.

La battaglia non aveva soste. È continuata intensa nella notte. Una notte fantastica. Cumuli di fumo luminoso e sanguigno, un bagliore di vampe, un fiammeggiare di incendi,

indicavano Gorizia nella pianura tenebrosa. Erano i quartieri generali austriaci che bruciavano, le sedi dei Comandi nemici da noi individuate ad una ad una. Il nostro lungo rispetto per la città irredenta ci ha giovato conferendo al nemico una insolente fiducia. L'ha pagata tutta in un colpo.

La luce vivida, azzurra, mobile ed effimera dei razzi illuminanti, lanciati a centinaia come in una sera di festa, popolava il cielo di meteore e rivelava neri profili di creste, declivi di alture pallidi come sotto a raggi di luna. I proiettori giravano intorno il loro immenso getto diafano che posava inquiete macchie di splendore sui centri della lotta, brulli, sassosi, tormentati, crepitanti di colpi. Le vampe delle cannonate lampeggiavano alte, con balenii violacei, irradiavano nel cielo il loro breve fulgore; e le esplosioni delle granate e degli shrapnel scintillavano per tutto, abbaglianti; contornavano di chiarori violenti ampie nubi di fumo.

E da questo caos di ombra, di vapori, di brume, punteggiato di fuochi, solcato da folgorazioni, saliva il frastuono perpetuo della battaglia, una successione di boati, di scoppi, di scrosci, di rombi, così intensi da imprimere ai nostri sensi vibrazioni che non hanno fine. Noi ne portiamo nel cervello l'eco perpetua, una risonanza ossessionante che ci accompagna nel silenzio del lavoro, che non ci lascia nemmeno nel sonno breve e febbrile, e che rugge nel fondo del nostro essere come il mugolio eterno della conchiglia.

All'alba il combattimento continuava violento fra il Podgora e Oslavia. Il lettore voglia seguirci sulla vetta del Sabotino appena conquistata, dalla quale tutta la battaglia si domina. I buoni osservatori del giorno 6 sono già troppo lontani il giorno 7. Il prodigioso balzo in avanti dell'esercito italiano contro i più formidabili bastioni che la natura e l'arte militare abbiano mai opposto ad un assalto ci permette di raggiungere luoghi che finora la morte interdiceva.

Tutto parla di morte sul Sabotino, truce montagna divoratrice di

uomini, strana, gonfia, regolare come un cumulo immane di macigni, arida sui declivi battuti dal cannoneggiamento di un anno, sconvolta, biancastra, del colore di un ossario mostruoso, come la montagna della leggenda buddhista narrata da Lafcadio Hearn, la vertiginosa montagna fatta di crani.

Si percorre una strada che ha una storia feroce, aperta a furia di assalti, lungo la quale ogni passo è costato una vita. La lotta tenace e sanguinosa ha inciso nella pietra profondamente le sue tappe. Si va su faticosamente per sentieri scavati nella roccia, per camminamenti tortuosi e ripidi, per corridoi sinistri, angusti, opprimenti, senza fine. Di tanto in tanto un rovesciamento di pietre, delle schegge, dei fucili spezzati, degli spruzzi di sangue che si vanno oscurando sui sassi, e sui bordi alti qualche cadavere sporge i suoi piedi sulla testa di chi passa. Si calpestano berretti, giberne, caschi sfioracciati, foderi di baionette, si passa sopra un disseminamento di cartucce.

Bisogna fermarsi spesso per lasciar passare dei feriti. Quelli che possono camminare scendono da soli ai posti di medicazione, lentamente, il volto affumicato dalle vampe, ma sereni, senza un lamento, con una contentezza grave nello sguardo perché «le cose vanno bene». Sentono il bisogno di dirlo. «Abbiamo vinto!» — «Domani a Gorizia!» — «Questa volta li abbiamo buttati giù!» — esclamano passando, e seguitano a scendere adagio adagio, portando tutti fieramente il peso della loro sofferenza, con le uniformi decorate di sangue.

I portatori di barelle, sudati, ansimanti, eroi dei quali nessuno parla, quasi tutti territoriali, silenziosi, pieni di cautela, pieni di pietà paterna semplice e umile, trasportano i feriti più gravi. Il movimento si ferma improvvisamente in certi istanti: un urlo lacera l'aria. Un proiettile nemico arriva. Passa. È passato. Il movimento riprende.

Un tempestio di shrapnel austriaci batte il rovescio del Sabotino, verso Salcano. Gli sterpi su quel decli-



vio dirupato hanno preso fuoco e il fumo denso sale e turbinava fin sulla vetta.

Dopo due ore di dura ascesa si arriva alla spalla del monte e si è sulle trincee austriache, in mezzo ad una confusione sterminata di pietrame scavato di fresco, di reticolati divelti e sparpagliati in arruffii rugginosi. Oltre alla devastazione fatta dal cannone, più di seicento bombarde hanno portato nelle trincee nemiche uno sconvolgimento da cataclisma. Pochi cadaveri giacciono qua e là negli atteggiamenti strani che dà la morte fulminea, atteggiamenti che dicono il gesto interrotto, pieni ancora di un non so quale impeto.

Sono pochi perché qui la difesa è stata rapidamente sopraffatta. La baionetta ha subito rovesciato i pochi oppositori i cui corpi stanno ab-

A. Parducci: *Bersagliere ciclista* (1915-1918).

battuti sui bordi delle trincee. La massa austriaca era ancora nelle sue caverne.

Sulla Quota 609, la vetta massima, un roccione dirupato e grigio, salgono dei camminamenti austriaci protetti da spesse muraglie di pietrame, che conducono a caverne-rifugio, enormi gallerie che attraversano la cima da parte a parte. Mentre l'assalto passava, dietro alla grande ondata di uomini che ha coperto la montagna, dei pattuglioni si gettavano verso le grotte buie intimando la resa: «Giù le armi! Uscite fuori!». Gli austriaci da dentro non vedevano che baionette sporgere sullo sfondo luminoso dell'ingresso. Si arrendevano.



A. Parducci: Fante del 154° Reggimento — Brigata «Novara» con tuta sperimentale per aggressivi chimici.

Ma una caverna ha resistito. Alle intimidazioni rispondevano fucilate. Era la caverna più grande, quella che serviva di residenza al comando austriaco del Sabotino e al nucleo più forte della difesa. I nemici rintanati aspettavano il contrattacco. Non ritenevano la partita, e la posizione perduta. Troppo avevano ripetuto, stampato, e creduto il Sabotino definitivamente inespugnabile. Non riuscirono a persuadersi. Si riserbavano per la riscossa,

Tutto il giorno, tutta la notte, parte del giorno dopo sono rimasti lì. Arriviamo in tempo per assistere alla soluzione del bizzarro episodio.

Un capitano era stato incaricato

dell'operazione. Rimasta inutile ogni esortazione orale, ha cercato delle incitazioni più energiche. Una mitragliatrice, piazzata alla bocca del covo, ha martellato l'ombra. Nessun effetto. La caverna era tortuosa e il piombo non colpiva che la pietra. Si udiva all'interno un vocio di moltitudine.

Non bastando il fuoco si è pensato al fumo, e il capitano ha chiesto di urgenza qualche bidone di petrolio. Le fiamme divampano all'ingresso orientale del rifugio sotterraneo spandendo per la montagna un odore di lampada che fila. Il fumo avanza all'interno. È sempre più umano dei gas asfissianti.

Per qualche ora la guarnigione resiste all'attacco. Poi, improvvisamente, gli elmetti dei nostri soldati in agguato, che sporgevano immobili sul

pietrame, si agitano. Delle voci gridano qualche cosa, le baionette balenano. E ad un tratto il primo austriaco compare alla luce, con le mani levate, disarmato, un tipo atletico, biondo, che ha delle mostrine azzurre al collo dell'uniforme. E dietro a lui un altro, dieci, venti, cinquanta, cento...

La tana vomita uomini in fila, lentamente. Pare che la loro processione scaturisca dalle rocce, per magia, come una sorgente umana. Questa volta la montagna partorisce austriaci. Sono centinaia e centinaia. A drappelli, in fila indiana, scendono fra i macigni, scompaiono, e si vedono riapparire giù in fondo, sui primi prati solcati da camminamenti.

Altre carovane di prigionieri passano intanto laggiù, in corteggi che non hanno fine, che si sgranano lentamente. Migliaia di austriaci. Vengono dalla battaglia. Sono stati presi a San Mauro, ai piedi del Sabotino, sull'Isonzo.

In certi momenti l'artiglieria nemica li scorge e manda qualche shrapnel di addio fraterno. Allora la fila indiana degli ometti acquista una singolare rapidità. I prigionieri corrono verso questa benedetta terra nemica.

La battaglia continua, ed è tutta sotto il nostro sguardo. Quella confusione di collinette che dà alla vallata di Oslavia un aspetto tempestoso, appare dall'alto schiacciata, livellata, e si distende ai nostri piedi, solcata da trincee e camminamenti, in ogni verso, tracciati in tutte le direzioni come i segni di scrittura sovrapposti sopra una vecchia carta asciugante. È in questi profondi grovigli di trinceramenti, in questi complicati sistemi difensivi che il bombardamento non può interamente distruggere, che l'avanzata nostra ha trovato la più dura resistenza.

Dal Sabotino si seguiva ieri l'avanzata passo passo, lenta, dura, ma costante. Dense raffiche di shrapnel nostri staffilavano furiosamente le posizioni nemiche, e dalla terra crivellata da miriadi di pallottole salivano masse così dense di polverone che si sarebbe detto fossero sollevate dal passaggio di innumerevoli au-

tomobili.

Alle sette di ieri sera Oslavia, la tremenda Oslavia, tomba di battaglioni, appariva già superata. Il fuoco si spostava. I grossi calibri austriaci mettevano sui ruderi oscuri e informi del paese l'eruzione veemente dei loro colpi. Ma altre cannonate austriache che annebbiavano tutta la riva destra dell'Isonzo, bassa e vellutata da prati, indicavano l'estensione del nostro movimento avvolgente.

Gorizia velata, fumigante, diafana nel tramonto, apriva le sue strade deserte nell'ombra azzurra della sera. La tempesta delle granate riprendeva a tratti sul Podgora, la cui cresta era ancora austriaca, e sul San Michele lontano un ondeggiare incessante di nubi indicava qualche tentativo nemico di contrattacco verso le cime espugnate. All'avvicinarsi della seconda notte la battaglia aveva una ripresa di violenza. Nel cielo crepuscolare gli aeroplani austriaci roteavano cercando di scoprire le nostre artiglierie dalle vampe.

Le retrovie erano ingombre di masse di prigionieri che marciavano ordinati e silenziosi nel buio, in immense colonne. Erano oscure carovane che riempivano del loro scalpiccio pesante, rombante, lugubre, la quiete solenne dei sentieri boscosi. Se non si porta un'uniforme da soldato italiano è pericoloso avvicinarli di notte in aperta campagna. Gli uomini di scorta non esitano ad afferrare l'intruso per un braccio e a scaraventarlo nel branco. Per loro chi non è un compagno non può essere che un prigioniero.

Questi austriaci, vari di età, mescolati giovani ed anziani, hanno ancora l'apparenza di gagliardi soldati. Non si scoprono in loro i segni di lunghe sofferenze. Sono quasi tutti sloveni, croati, polacchi, dalmati. Vi sono pure molti provenienti da queste stesse terre sulle quali si combatte. Nella zona di Monfalcone è stato catturato un abitante di Monfalcone. Aveva in tasca la chiave di casa. Soltanto, non c'è più la casa.

Stamani la battaglia si è andata avvicinando alla sua fase risolutiva. Il Podgora è stato attaccato anche dalla



parte dell'Isonzo. Gli austriaci sulla cresta si difendevano su due fronti. Dalle imboccature delle loro caverne, verso Gorizia, mitragliavano i nostri che salivano dal villaggio di Podgora. Stretti da ogni parte hanno prolungato ostinatamente la loro difesa inutile, cieca, disperata, valorosa.

La salita dal lato dell'Isonzo era lenta e difficile, ma aiutava gli assalti dal lato occidentale, che dovevano valicare soltanto pochi metri. Dalla sera di domenica si vedeva il segnale bianco che indica all'artiglieria il limite dell'avanzata piantato ad un tiro di sasso dalla cresta rossigna. Ogni slancio si frangeva in quei pochi passi. Le trincee austriache, per la conformazione stessa del monte, poste lungo la cresta, non potevano essere battute in pieno dall'artiglie-

A. Parducci: *Granatiere tiratore scelto del 1° Reggimento Granatieri di Sardegna — Brigata Granatieri di Sardegna (1915-1918).*

ria. L'efficacia della difesa non era sensibilmente ridotta e il sistema dei ricoveri scavati lassù permetteva ai nemici di essere rifugiati e in azione. Combattevano, per dir così, dalle tane.

Nulla può ridire l'eroica, meravigliosa ostinazione dei nostri soldati. Fermati, ributtati dalle raffiche delle mitragliatrici, si riordinavano, e via di nuovo. Si vedevano andar su veloci, poi il brulichio dell'assalto si rallentava, si diradava, e l'ondata di uomini ricadeva. Intanto le nostre forze che avevano aggirato il Podgora, da Lucinico a Grafenberg, erano battute dall'artiglieria. Di fronte a loro, proprio sull'altra riva dell'Isonzo, dei



A. Parducci: *Geniere delle Compagnie della morte* (1915-1918).

lancia-bombe scaraventavano enormi proiettili che sviluppavano immense nubi di gas lacrimogeno. I nostri combattevano con gli occhiali e la maschera. Il fumo del bombardamento austriaco sorgeva oltre la cima del Podgora a grandi nubi.

Il combattimento era sanguinoso. Ogni assalto lasciava un disseminamento di caduti, austriaci e italiani, fra i reticolati sconvolti e sul bordo delle trincee. Si sentiva però che la resistenza perdeva animo e forza. Finalmente, verso mezzogiorno, un attacco più nutrito, più violento, furibondo, decisivo, ha portato i nostri sulla cima. Il panorama di Gorizia con lo sfondo delle verdi alture di San Marco, e lontano la diafana vallata del Vipacco, si è aperto meravigliosamente al loro sguardo stupito.

Lo spettacolo inatteso li ha fatti urlare di entusiasmo. Per un anno erano rimasti aggrappati a pochi passi da questa visione, come sotto alla cornice di un muro, senza vedere altro che terra rossa, fango viscido, alberi stroncati, macigni, buche, tombe. E ad un tratto l'orrenda altura spariva, il muro crudele crollava, e veniva a loro come un saluto, come

un invito, il respiro ampio del luminoso paesaggio goriziano. I soldati piangevano di felicità abbracciandosi. E si sono precipitati giù, verso il fiume.

Qui la costa ripida, non tormentata dal cannone, è rimasta boscosa. Fra gli arbusti aspettava un ultimo tranello. Un folto reticolato sbarrava il passo, nascosto dalle verdure. I primi plotoni vi sono caduti in pieno, e le mitragliatrici erano in agguato. La lotta ha ripreso, a mezzo declivio. È stata breve. L'assalto è passato, e i nostri si sono subito gettati nei camminamenti austriaci.

Poco dopo si prendevano le disposizioni per il passaggio dell'Isonzo. I soldati fremevano d'impazienza. Verso le due si sono veduti i primi plotoni scendere fra i cespugli fitti della riva destra ed entrare nell'acqua.

Un momento dopo il fiume scintillante ribolliva di spruzzi. La magra ha permesso di passare l'Isonzo a guado. Con l'acqua fino al petto, il fucile sollevato nel gesto della fantasia araba, i soldati sguazzavano urlando, e facevano sforzi inauditi per sorpassarsi, per arrivare primi a toccare l'altra riva. Il fumo li ha avvolti. Gli austriaci tiravano a shrapnel, facevano salve su salve. Raffiche di piombo fustigavano l'acqua che si è costellata di piccoli getti candidi. Qualche ferito era passato indietro, sostenuto da mano a mano.

Il passaggio si è fatto vicino ai ponti. Le prime pattuglie arrivate alla riva, inerpicate alla scarpata, aggrappandosi alle fronde di acacia che la ricoprano, portatesi al bordo della sponda hanno aperto il fuoco contro i bombardieri dei gas lacrimogeni, che si sono arresi. A poco a poco la linea si è andata estendendo lungo la banchina del fiume. Dei piccoli nuclei si sono portati alla difesa dei ponti.

Vi sono due ponti, vicini. Uno di ferro, che nereggiava massiccio fra le verdure delle sponde, il ponte della strada rotabile di Lucinico. L'altro in muratura, che porta alla ferrovia, alto e monumentale, che lancia verso Gorizia la fuga maestosa dei suoi archi, come un acquedotto. Si scor-

gono in questo ponte preparativi di mina, e il primo arco è spezzato. Ma il danno così lieve può attribuirsi anche a qualche nostra grossa granata caduta lì durante i tiri di interdizione.

Alle tre, la linea avanzata aveva oltrepassato la stazione ed era alle prime case di Gorizia. Qualche pattuglia passava, per perlustrare gli accessi, sul ponte di ferro, in una grandine di fucilate. Gli austriaci si difendevano dagli abitati, sparavano dalle finestre, passavano da casa a casa. Molti si arrendevano.

Per i profondi camminamenti di Lucinico sfilano i prigionieri, di cui solo le teste emergono sull'erba, fra i reticolati rotti. Anche qui il campo di battaglia è un inferno; buche enormi, rifugi saltati in aria lasciando uno sparpagliamento di travi, fucili spezzati, baionette contorte, lancia-bombe rovesciati, e per tutto schegge, fondelli, granate a mano, bombe aeree non esplose. La strada carrozzabile è sparita.

Appena fuori dai ruderi informi di Lucinico, rasa al suolo, verso le trincee, la bella strada candida scompare in una coltre di erbe salite ad invaderla dai prati. Da quindici mesi non vi è passato più di un essere vivente. Era la strada maledetta; diveniva ad un tratto una via che portava al di là della vita, che lasciava il mondo, una via feroce e misteriosa che varcava le soglie dell'esistenza. Chi vi metteva il piede era morto.

Oggi è tornata a vivere. Ma gli austriaci la battono con grossi calibri, per richiuderla da lontano, e nel velo del polverone e del fumo sollevati dalle esplosioni poderose e trascinati dal vento, passano i prigionieri ed i feriti, come delle ombre.

FANTI ITALIANI

LA CONQUISTA DI GORIZIA

GLI ALPINI

DI CESARE BATTISTI



Gli alpini sono i figli dei monti: scendono dalle Alpi che cingon l'Italia, vengono da valli remote, perdute, lontane da rumori. La lor giovinezza è trascorsa fra pascoli e boschi. Hanno vissuto lunghi inverni nella neve, nelle tempeste. Poco sanno d'agi e di ricchezze. È loro ignota la grande proprietà; tutto il loro patrimonio consiste in miseri campi-celli, in poveri tuguri. Ed è un re chi ha il campo e la casa veramente suoi e non dell'ipoteca. Sono patriarcali nella fede, ne' costumi, negli interes-



si. Quanto accolgono di nuovo si innesta sulle vecchie tradizioni e ne prende il colore.

Vengono questi alpini dall'Alpe severa e nevosa, ma i più fra loro — nell'età virile, dai 18 ai 40, ai 50 anni, non hanno avuto, non hanno la gioia di vivere in seno alla loro famiglia, coi vecchi genitori, con la sposa, coi figli.

La scarsità dei frutti della terra e tante altre cause, e antiche e recenti, che non è il momento di esporre, li condannano all'esilio in terra straniera, esilio che dura mesi ed anni: esilio interrotto sempre, anche quando è fortunato, perché un vivo sentimento nostalgico accompagna nel mondo questi alpigiani, che quando hanno avuto la fortuna di accumulare, tra infiniti stenti, un modesto tesoro di ricchezza, pensano con affanno ad un altro tesoro: al paesello natio, ove vogliano riposarsi e spegnersi.

Ai vagabondaggi dei nostri montanari voi non trovate limiti. L'aver a 24 anni varcato e rivotato più volte l'oceano rientra nelle cose normali.

Le terre ove maggiori sono per ragioni di clima, di lingua, di usi, le difficoltà, sono loro famigliari. Hanno costruito ferrovie in Siberia, hanno scavato nelle miniere dell'Australia; hanno abbattuto le vergini selve della Balcania; il loro sudore ha fecondato le pampe argentine. Conoscono bene Strasburgo, Parigi, Londra, New York, i porti del Sud come quelli del Nord. Non s'è compiuta al mondo nessuna grande impresa, dal Canale del Panama alle gallerie che perforano le Alpi, alle nuove città americane sorte, quasi per incanto, a cui essi non abbiano collaborato.

Or bene, quando la demoniaca follia non già di un redivivo Barbarossa, ma di tutto un popolo, di tutta una razza, volle scatenata la guerra europea, questi montanari nostri, che oggi vestono la divisa dell'alpino, erano per gran parte esuli nel mondo. In pochi giorni li vedemmo tornar tutti a valanga. Le ferrovie e i piroscafi ci li restituivano a decine, a centinaia di migliaia.

Molti io ne vidi scendere ai primi dell'agosto 1914 per la grande por-

ta settentrionale d'Italia, per la via del Brennero.

Tornavano stanchi, affranti, sgomenti e preoccupati del domani, avviliti per le perdite pecuniarie; avviliti per i mali trattamenti.

Ma bastava che uno intonasse una canzone d'Italia, un ritornello perché quanti erano stipati in una carrozza e assai spesso in un carro merci, o quanti stavano bivaccando, nell'attesa, fra binario e binario, cambiassero l'espressione del dolore in quella della gioia.

E i più non attendevano d'aver varcato il vecchio confine, di aver finito il non lieto incontro coi treni dei soldati austriaci su cui era scritto: Direttissimo per Parigi, per Londra, o per Pietrogrado; non attendevano d'essere in terra di libertà per sventolare bandiere e fazzoletti tricolori.

Tornarono a legioni, tornarono quasi tutti gli emigranti e si ricondussero alle dimore loro, ma non col gruzzolo che erano soliti portare a Natale; tornarono, e senza mezzi, dovettero sostare nei loro paesi, in luoghi privi di industrie, privi di lavoro e perciò scarsi di pane.

Nelle grandi città, nelle regioni manifatturiere, lo scoppio improvviso della conflagrazione europea portò subitanei sconcerti; crollarono industrie fiorenti, ma al loro posto altre ne sorsero; per una industria suntuaria che veniva meno, sorsero a decine gli opifici, per le munizioni, per i viveri, per le moltiformi necessità della guerra. Si arenarono molti commerci; ma ne nacquero di nuovi, anche troppi... talvolta e non sempre leciti. Vi fu crisi, ma fu crisi di assestamento. In breve la vita dell'industria tornò normale, divenne anzi fiorente.

Una disoccupazione vera e propria non ci fu.

Altrettanto avvenne nell'agricoltura che vide maggiormente ricercati e apprezzati i propri prodotti.

Ma non fu così per le regioni alpine, per le povere valli, ove le magre risorse della piccola proprietà hanno bisogno del largo compenso che offre l'emigrazione.

Non fu così per i montanari, per gli emigranti risospinti nei piccoli villag-

gi nati dal turbine della guerra.

Dinanzi a loro sorse lo spettro della disoccupazione. Essi, i lavoratori per eccellenza, dovettero rimanere con le braccia incrociate, trasformati da sostenitori della loro famiglia in parassiti del misero peculio, della magra scorta delle loro donne. Rimase disoccupati, nel momento in cui la vita cresceva spaventosamente di prezzo.

Questa fu la vigilia di guerra dei nostri alpini.

Vigilia di guerra nella quale sentivano, subivano tutti i danni del flagello scatenatosi, senza toccare alcuno dei compensi materiali, non solo; ma senza esser in grado di farsi, per la ormai inevitabile partecipazione dell'Italia, quella preparazione morale che il popolo più minuto, più modesto potea farsi nelle città, nei maggiori centri abitati.

Giacchè la caratteristica essenziale dei paesi alpini è l'isolamento, terribile specialmente d'inverno.

Noi conosciamo la montagna d'estate, quando in mezzo ad essa sorgono cittadine avventizie e si improvvisano centri di vita, lì, ove nell'inverno è squallore e morte. Non conosciamo invece, o ben scarsamente e raramente, la montagna ove si vive senza giornali, con pochi libri, senza circoli, senza ritrovi, senza caffè, dove il ritmo della vita pubblica pulsa lento, lento. Non conosciamo la montagna che si avvolge nel sonno letargico, dove la vita si limita alla patriarcale raccolta di tre o quattro generazioni di una famiglia attorno al focolare, e non si hanno altre notizie da commentare all'infuori di quelle fredde e scolorite che il prete annuncia dal pulpito, o di tanto in tanto comunica il maestro o il medico.

I reduci dalle terre straniere, gli alpini che attendevano nei paeselli nati la chiamata alle armi, nulla seppero del fervor di vita che dal marzo al maggio decorso si schiuse nelle cento città d'Italia; nulla della magnifica preparazione del popolo delle città e dei borghi, che ascoltava la parola dei suoi migliori uomini politici, che col fiorir della primavera rievocava l'epica gesta dei mille, del



popolo che si abbandonava a vere esplosioni e deliri del sentimento.

Tutto questo non seppero i montanari che attendevano di tramutarsi in soldati; quella forza misteriosa e immensa, che è data dalla suggestione della folla, essi non subirono.

Eppure, a guerra scoppiata, fu a questi montanari affidato il più difficile compito. Nella notte del 23 maggio essi raggiunsero pei primi la frontiera dell'Alpe; pei primi essi calpestarono e spazzarono le insegne dell'aquila austriaca.

Salirono alla impervia linea di confine, quando ancora la neve seppelliva sotto uno strato di molti metri tutta la montagna.

Andavano ad attuare un compito nel quale i criteri, i sistemi della guerra moderna si alternavano, si confondevano con quelli dell'antica. Dovevan saper fare la guerra garibaldina con la marcia veloce, fulminea; e la guerra giapponese col preparare l'insidia della trincea, del reticolato, col vincere la trincea, il reticolato, la ridotta nemica.

Quel che essi riuscirono a fare nel-

l'ultima settimana del maggio decise delle sorti della guerra in tutta la regione alpina, nel Trentino, come in Carnia, come nell'Alto Isonzo.

Il generalissimo annunciava col suo stile serrato che ovunque dallo Stelvio al mare la nostra avanzata, oltre la frontiera, era avvenuta.

Il che voleva dire che eravamo riusciti a imporre noi all'avversario il luogo e il modo di combattimento.

Ovunque, dopo il primo urto, dopo la prima corsa, ci trovammo alla meta che il Comando Supremo s'era prefissa. Ci trovammo sulle creste dei monti in posizione dominante, occupando tutti i valichi e penetrando su essi verso la zona nemica. Furono corrette già col primo fulmineo sbalzo le maggiori insidie del vecchio confine. L'Austria era riuscita ad imporci nel 1866 un confine che lasciava in sue mani la testa di parecchie valli importantissime. Era nella condizione di chi ha in mano la diga di un canale e colla semplice funzione di alzare una paratoia può inondare il territorio sottostante. Bastava che l'Austria lasciasse



correre per le testate di valli di cui era in possesso la fiamma dei suoi soldati, perchè fosse minacciata tutta l'Alta Italia.

L'Austria di fronte all'impeto della nostra avanzata dovette adattarsi ad una linea di difesa, quasi ovunque collocata al di là del vecchio confine; dovette rinunciare alla vagheggiata controffensiva divenuta a mille doppi più difficile.

Il nostro sbalzo in avanti, lo sbalzo che in prevalenza fu compiuto dagli alpini, presentava difficoltà di gran lunga maggiori di quelle affrontate dagli eserciti nostri nelle prime guerre per l'indipendenza. Si trattava di intraprendere la prima grande guerra alpina, giacchè le maggiori battaglie del Risorgimento nostro avevano avuto prevalentemente luogo nei piani di Lombardia e Piemonte, nel quadrilatero veneto e giù e giù nella penisola fino alla estrema Sicilia; ed eran state azioni di minore importanza quelle svoltesi fra le Alpi. Si trattava inoltre non solo di urtare contro una maggiore resistenza di opere, ma di portare la lotta su di un

fronte cento volte più vasto.

La guerra moderna non si risolve più esclusivamente lì ove esiste il valico maggiore, ove c'è il raccordo stradale; la guerra moderna è una guerra di assedio. Se si vuol penetrare in un paese bisogna rovesciarsi dentro di esso da tutti i punti della periferia; dalla strada maestra, dal valico secondario solcato dalla mulattiera, dalla bocchetta, dalla forcella percorsa da modesti tratturi e che solo in piena estate servono al passaggio delle mandre e sono battuti dagli alpinisti; bisogna penetrarvi da tutta la dorsale, da tutta la catena, anche quando questa dorsale è fatta di pareti verticali, di guglie inaccessibili, di enormi calotte di ghiaccio, di canali di neve, anche quando è tutto un frastagliamento di precipizi, di dirupi, di conoidi di ghiaia, di massi frananti e rotolanti. Bisogna andar per la vie maestre, come per i viottoli aspri, per le sbalze ove vanno solo gli stambecchi e i caprioli; e bisogna andar anche lì, dove vi è ragione di credere che non sieno mai nè caprioli, nè camosci.

Molti (non ora che comincia ad esser conosciuto ed apprezzato il tipo nella nostra guerra, ma nei primi mesi) sentendo parlar dello Stelvio e del Tonale, avranno ricordato i magnifici stradoni che adduco a quei valichi; stradoni pur di non facile accesso nell'inverno quando vi è molta neve, quando il viandante ha sulle spalle i cinquanta chili che porta con sé l'alpino, quando dietro alla compagnia che marcia, devono venire le salmerie, i rifornimenti; quando assieme alle truppe di fanteria devono procedere coi loro cannoni gli artiglieri. Oh di ben altro si è trattato che di salir per strade maestre!

I primi battaglioni che nella notte del 23 salirono al Montozzo, un valico con strada carrareccia, posto al nord del Tonale, trovarono la strada letteralmente sepolta dalla neve. Dovettero salire su su per la montagna, orientandosi con la bussola. Una marcia che in tempi normali sarebbe stata di poche ore, durò tutta una notte. E quella, confrontata ai compiti dei giorni seguenti, fu impresa facile.

Occupar la forcella non era che occupar un punto; bisognava occupar tutte le creste del circostante anfiteatro, da una parte fino al Tonale, dall'altra per chilometri e chilometri, lungo i monti di Ercavallo, fino alle montagne dello Stelvio.

Chi abbia vaghezza di sapere che genere di monti siano quelli a destra e a sinistra del Montozzo, consulti qualcuna fra le migliori descrizioni turistiche del Valcamonica. Troverà un grande numero di cime indicate come di accesso impossibile dal versante nostro; troverà altre con indicazioni di questo genere: «La cima o il valico fu superato una sola volta dal tal dei tali», inglese o tedesco; oppure: «Ripetute spedizioni di salita fallirono»; oppure: «L'unico tentativo di salita finì con una catastrofe».

Su tutte queste cime, su tutte queste creste dovettero spingersi i nostri alpini, nella stagione della neve; e vi riuscirono.

Vi andava prima una pattuglia di alpini scelti con un ufficiale e dietro a quelli il plotone.

Ma la scalata alla cima era niente

di fronte al compito di rimanervi, di fortificarsi, di trincerarsi, di fare la strada per il quotidiano invio dei viveri, delle munizioni.

In certe cime il primo drappello che vi arrivò stette un mese intero, spesso facendo le fucilate, senza mai avere il cambio. Oggi su queste cime si va abbastanza comodamente, con sentieri, con teleferiche, ma per molto tempo finché certe strade portentose non furono fatte, si doveva salirvi arrampicandosi su corde, sospese nel vuoto!

La regione del Montozzo, di cui ho fatto cenno, è un giardino se lo confrontiamo con le Tofane, monoliti arditissimi che sembrano torri, e se la confrontiamo con la regione dell'Adamello ad un'altezza fra i 3000 e i 3500 m., regione che è tutta un immenso ghiacciaio, con crepacci enormi, con pareti a picco, con nevali in continuo movimento.

Superando tali difficoltà, fu con rapidità sorprendente occupata tutta la linea di vetta dallo Stelvio al Cadore, una linea di oltre 370 chilometri sul solo territorio Trentino e fu occupata così fittamente che le guardie di tutti i piccoli posti avanzati non sempre a voce, ma sempre almeno con segnalazioni ottiche potrebbero far correre da posto a posto una notizia da un estremo all'altro della linea!

Il nemico più temibile dei primi giorni (come del pari il nemico dell'inverno e anche della primavera) fu l'alpe, fu la montagna stessa; ma non si creda che gli austriaci abbiano spalancato le porte di casa e non abbiano fatto resistenza. Tutti sanno dell'accanita lotta svoltasi sull'Isonzo e nel Carso — ma anche nel Trentino — del quale a preferenza io parlo per la maggior conoscenza che ne ho — l'avanzata fu tutt'altro che incontrastata. Dove non fu guerra, fu guerriglia; e dove l'austriaco dovette subire l'onta della fuga, pensò poi alla vendetta con l'agguato, coi tranelli, con le sorprese.

Ne fanno fede gli attacchi degli austriaci, incamiciati di bianco — contro il manipolo dei nostri alpini alla Capanna Cedeh; e l'arditissimo tentativo di attacco al Rifugio Ga-



ribaldi. Ma come scontarono l'audacia! Al Passo — che porta il nome fatidico dell'Eroe — nella regione dell'Adamello un manipolo di dieci alpini, appostatosi su uno sperone roccioso, impedì nelle primissime ore del mattino l'avanzata a più di centocinquanta austriaci che con mitragliatrici erano già arrivati sul declivio nostro. Erano arrivati e in molti rimasero: ma prigionieri e morti. Ai morti la pietà dei nostri eresse una grande tomba di granito sormontata con una croce in legno, proprio ai piedi del Passo Garibaldi.

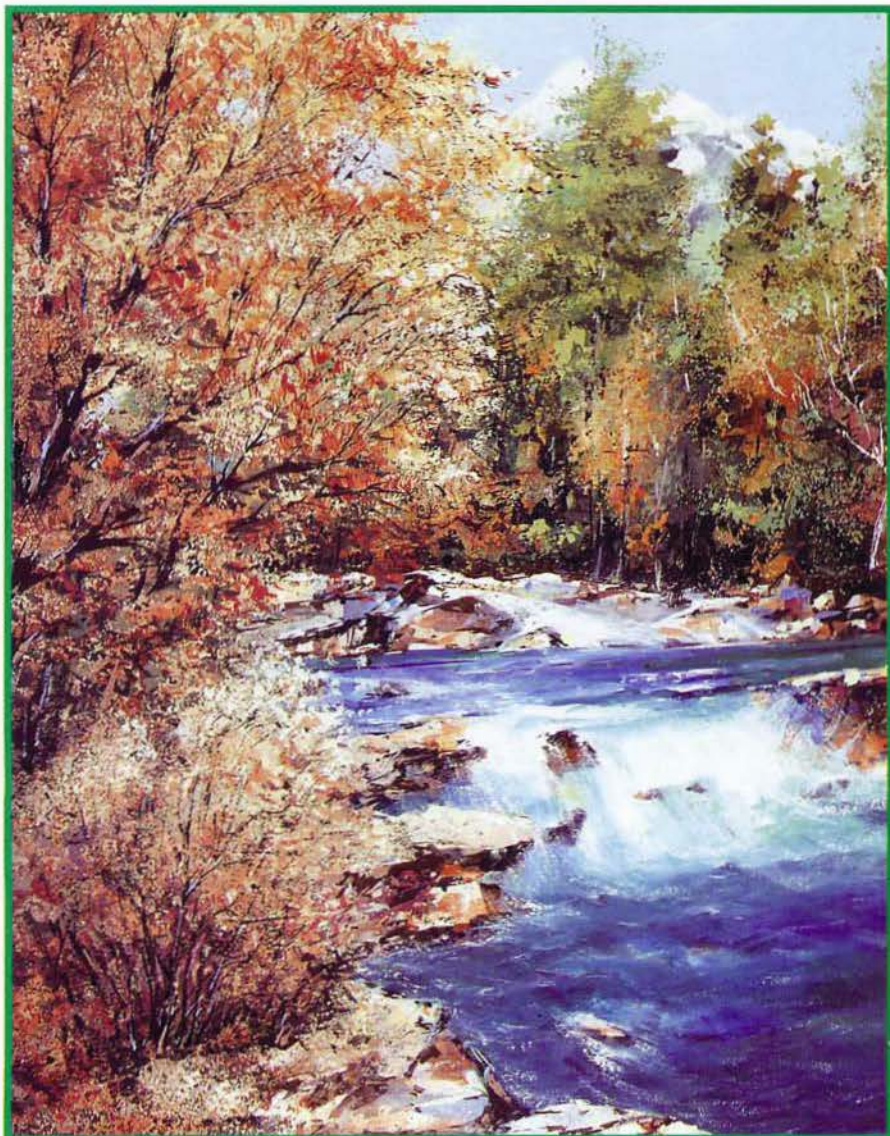
Quanta importanza annettessero gli austriaci a mantenere in proprio possesso — come linea di difesa e d'offesa — la linea del vecchio confine, si rileva dalle colossali opere di guerra, che vi avevano iniziato e non erano riusciti a portare a termine. In Valsugana esiste interotta a metà una grande strada che, senza esagerazione, incide una parete a picco di molte centinaia di metri. Sul Monte Baldo si erano eseguite perforazioni di intere montagne, con lo scopo di collocarvi cannoni; sono caverne ciclo-

piche. Così ovunque.

E negli anni precedenti la guerra, quanti rifugi alpini, quanti sentieri, quanti caseggiati militari che si gabellavano per forni, per scuole, non s'erano costruiti! Caratteristica l'esplorazione fatta dagli ufficiali austriaci nell'estate del 1914, a molte montagne di confine e a parecchie al di qua del confine. Nelle bottiglie, nei ripostigli ove gli alpinisti, giunti su ardue cime, sogliono porre a ricordo il loro biglietto da visita, durante l'estate 1914 non furono posti che biglietti di i. r. ufficiali austriaci.

Nè, poichè ho parlato del rapido sbalzo in avanti fatto dalle truppe alpine nelle Alpi di Trento, vorrei si credesse che a un puro sbalzo, sia pure contrastato con accanimento, si fosse limitata l'azione bellica nel Trentino.

No. Ogni valle, ogni valico ha avuto il suo fatto d'arme. Nelle Giudicarie, in Val di Ledro, in Val di Daoine gli scontri alla baionetta, le furibonde lotte attorno alle trincee, gli attacchi e i contrattacchi si susseguirono.



Bezzecca non ebbe, senza gloria di sangue, la gloria della redenzione. E quanto ancora se ne spargerà sulle montagne che la ricingono al Nord, su quelle aspre balze che le pattuglie di Garibaldi avean varcato, senza trovar resistenza, spingendosi fino a Riva, andando a bere un bicchier di vino buono proprio nelle osterie della città; quanto sangue si spargerà prima di conquistarle. Perchè ora sono tutte — come è tutta la frontiera — un grande fortilizio unico, fatto di caverne che albergano i cannoni e di trincee e reticolati che si distendono per chilometri e collegano opera ad opera.

Dall'altissimo di Monte Baldo fuggirono gli austriaci non appena videro i drappelli degli alpini che eran guidati dal generale che chiamavan

il papà degli alpini, dal generale che era sempre il primo, dinanzi a tutti, dal generale il cui nome è inciso a parole d'oro in tutti i comuni redenti del Trentino, guidati da Antonio Cantore; fuggirono gli austriaci, ma lasciarono qua e là disperse le bande dei *scizzeri*, le pattuglie di spie e corsero ai ripari su una linea più avanzata, opponendo resistenza alla nostra discesa a Breutonica e ai paeselli che stanno sulle prative pendici fra il Garda e l'Adige, e alla sella di Nago.

Il fatto positivo, tangibile, che novantanove parti su cento del vasto territorio del Baldo trentino è saldamente nelle nostre mani, e le croci di abete ai caduti nostri, ricordanti qua e là le nostre tappe gloriose, vi dicono che gli alpini furon, su quel-

le balze, militi degni del loro Padre, del loro Eroe.

E così fu in Val Lagarina, così in Vallarsa, così in Primiero, così nella conca di Cortina d'Ampezzo, ove attorno al Col di Lana infuriò una delle più aspre e lunghe battaglie della nostra guerra.

Vi sono d'altronde alcune cifre superbe che dicono più di qualsiasi descrizione.

I 376 chilometri di frontiera, che noi avevamo prima della guerra dello Stelvio al Monte Peralba di Comelico, si sono ridotti a 247; si è quindi con l'avanzata ristretto di un terzo il fronte primitivo. Dei 360 000 abitanti del Trentino più di 70 000 sono oggi cittadini redenti. Del suolo Trentino che è di 6356 kq. ben 2000 chilometri sono stati occupati.

Ognuno capisce che una posizione conquistata, un territorio guadagnato, ha importanza non solo pel suo valore intrinseco, ma altresì come punto di partenza di nuove conquiste, come linea sia di difesa che di avanzata.

A questi successi, evidentemente solidi, hanno contribuito per una parte notevolissima gli alpini. Vi hanno contribuito col braccio e col cuore, non come legione che subisce ciecamente gli altrui voleri, ma come cooperatori intelligenti e coscienti. Hanno dato non solo quello che si potea chiedere a rigore di disciplina, ma hanno collaborato con slancio, con trasporto, con passione, con sentimento.

Di questo loro consentimento, di questo loro slancio quali sono le ragioni intime?

Per quanto sia tutt'altro che limitata la coltura degli alpigiani e l'analfabetismo sia completamente scomparso nella popolazione giovane delle Alpi, pur non risponderebbe a verità l'ammettere negli alpini una nozione più o meno precisa dell'irredentismo, si tratti dell'irredentismo come azione di partito, o solo anche come sentimento.

Le ragioni sono varie e molteplici e complesse: sono ragioni inerenti alla montagna, all'ambiente fisico e morale in cui gli alpini sono nati e

cresciuti, ragioni inerenti al metodo di reclutamento e all'istruzione militare ottenuta; ragioni determinate dalla professione o meglio dal cumulo delle professioni proprie degli emigranti, ragioni determinate dal tipo speciale di conoscenze, di nozioni, dagli adattamenti psichici derivanti al montanaro dalla vita d'emigrante.

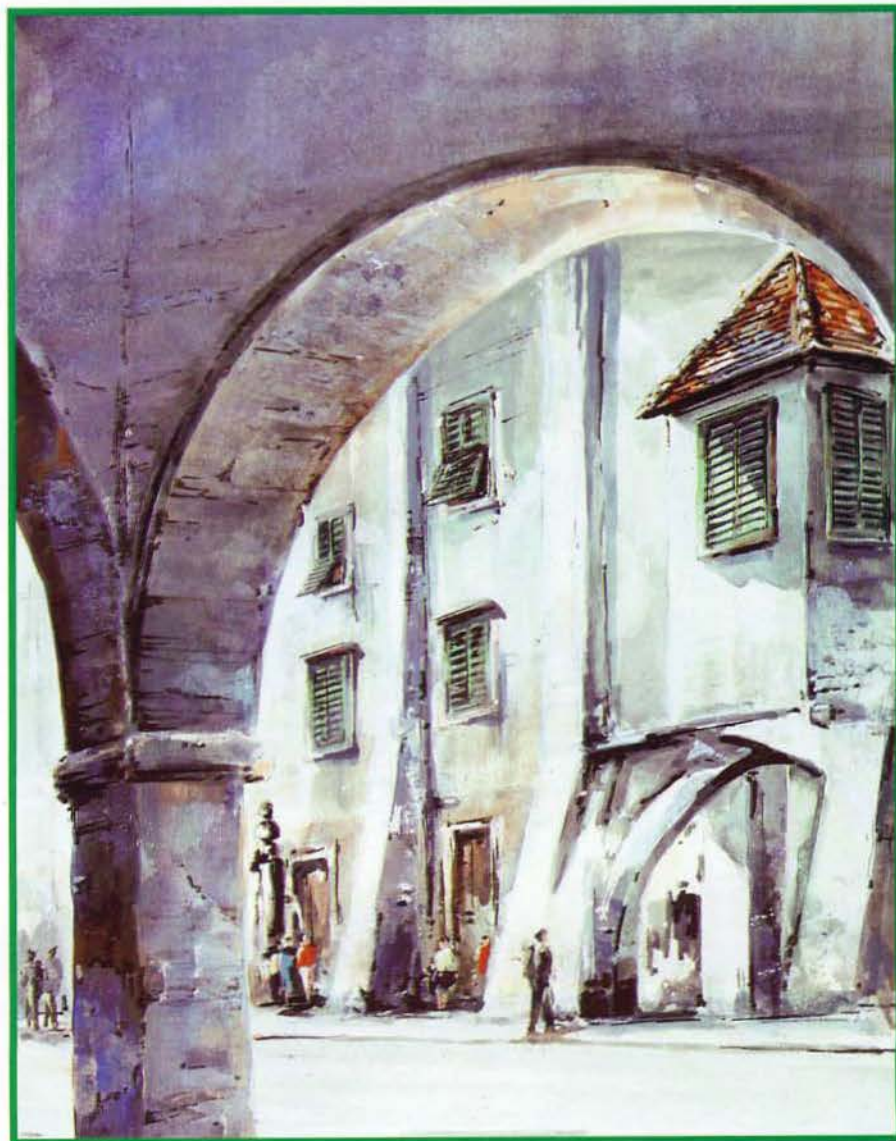
La montagna è una fata che vuol esser amata e adorata. Essa sopporta, consola, chi le è nato in grembo, chi la conosce, chi la apprezza, chi le si accosta con entusiasmo, con fervore; non tollera gli altri. Li respinge fatalmente, li travolge nel turbine della stanchezza, del malessere, li stritola, li uccide. Non tollera chi vuol salire ad essa impreparato, senza metodo, senza disciplina.

È amica anzitutto dei veri montanari; degli altri molti ne accoglie, ma molti ne allontana.

Chi vuol vincerla o deve essere montanaro o aver tempra di montanaro. Riesce a toccarne i vertici chi sa come la meta sia assai spesso invisibile; superato un culmine, un altro si affaccia e un altro e un altro ancora; riesce a vincerla che sa scrutarne le pieghe, i corrugamenti, la forma, e intuisce ove essa ammette libero varco, ove non tollera d'esser toccata; riesce a vincerla che non ha paura del vuoto; chi sa adattarsi ai raggi cocenti del sole e alle notti gelide di tormenta; chi non ha la pazzia voluttà di correre, ma la pervicace tenacia di salire lento, lento, ma continuamente; chi è parco e sobrio e sa misurare le proprie forze, chi non si sgomenta dell'ignoto, chi è pronto al sacrificio, chi le si avvicina con sentimento di solidarietà pei compagni di viaggio.

Vuole prudenza, resistenza, forza di adattamento, e son tutte queste le doti dell'alpino, reclutato quasi esclusivamente fra i montanari.

Dove un borghese, un cittadino, nuovo ai monti, muore di sete, il montanaro, frugando con l'occhio, scopre la sorgente. Dove altri si accascia nel dubbio di scegliere la strada, il montanaro procede sicuro, scruta le peste dei viandanti e degli animali; se c'è pericolo della valanga, subito intuisce quale è il posto



atto al riparo; se la tormenta imperversa, sa come evitare l'assideramento.

Questo spiega come decine di migliaia di alpini abbiano potuto passare l'inverno sui monti più alti senza soffrire. Lo stato di salute fu ottimo, nè una sola trincea fu abbandonata. Nelle trincee a 3200, 3300 metri, trincee scavate nella neve, ove già in ottobre si avevano temperature di meno 30°, il nostro alpino seppe resistere, meravigliosamente. E se di ciò tocca merito alla prudente organizzazione, all'abbondanza dei ricoveri, dei ripari, degli indumenti adatti, ciò testimonia pure anche della forza di adattabilità e di resistenza dei nostri montanari.

L'educazione, l'istruzione militare, l'organizzazione speciale della

truppa alpina sono uno dei maggiori coefficienti del valore, del successo, della buona riuscita del soldato alpino.

Non io, soldato volontario, venuto ultimo nella famiglia degli alpini, potrei o saprei tesser la storia bellissima delle compagnie alpine e degnamente dirla in questa Milano che ospita il senatore Perrucchetti, il generale illustre, che, quarantatre anni or sono, dettava il primo programma d'organizzazione delle milizie alpine. Ben può Egli dirsi oggi felice del modo con cui la sua proposta s'è realizzata e della bontà ormai largamente sperimentata della sua iniziativa.

L'autonomia ampia di cui usufruiscono le compagnie alpine, le dotazioni di mezzi di cui dispongono, per



cui ciascuna può e deve amministrarsi da sé, e provvedere a tutti i propri bisogni, sono valse a render quest'arma più rapida nelle sue funzioni, più libera nei suoi movimenti, più compatta e completa nella sua organizzazione.

Una compagnia alpina è un piccolo mondo a sé. Aleggja su tutto uno spirito di ben intesa autonomia e tutti i componenti son vincolati da un legame profondo di solidarietà.

L'affetto e la buona armonia fra soldati e ufficiali, la reciproca stima e il comune consentimento al dovere verso la patria sono le caratteristiche di tutto l'esercito italiano. Avviene tra noi l'opposto di quel che si verifica nell'esercito d'Austria, ove una rivoltella e il bastone tengon il posto dell'affetto. Ma l'affiatamento tra soldati alpini e ufficiali alpini è maggiore che in qualsiasi altra truppa. È maggiore perchè ufficiali e soldati sono dominati da un'eguale pas-

sione, da un egual amore: la montagna. Maggiore, perchè anche in tempo di pace l'ufficiale degli alpini fa spontanea rinuncia per molti mesi ogni anno alla vita della città, di società, di circoli, di salotti; si adatta a vivere in modesti borghi di montagna e sulle montagne stesse, dove gli unici rapporti sono coi soldati. Da qui la familiarità, la confidenza, l'amicizia verso di essi; amicizia e confidenza che sono fattori di elevamento.

Per accennare ad uno fra i molti buoni risultati della istruzione delle truppe alpine, rileverò come l'alpino sia lusingato nel suo amor proprio da un ben inteso spirito di corpo. Spirito di corpo, determinato non dalla ridicola boria di credere una categoria di soldati migliore di un'altra, ma dalla missione, dal compito speciale che gli è affidato e che gli è costantemente tenuto presente. Egli, che deve difendere le Alpi, sa,

sente di essere la sentinella avanzata della patria.

Egli ha la fortuna di combattere sul suolo identico a quello che è stato il campo delle sue esercitazioni; egli, sulla montagna, si trova nel suo elemento di vita, come il pilota in mare e l'aeronauta in aria.

Montanari e montagne formano come una sola cosa. Il terreno si immedesima colle persone. Troverete mille abitanti del piano che non hanno fatto mai attenzione alle forme del terreno, che non conoscono un palmo di terra che non sia lastricato; ma il montanaro ha la sensazione della montagna, ha il senso geografico del territorio che abita. Egli sa donde vien l'acqua che gli scorre ai piedi, sa come la valle ove egli vive sia fatta dal confluire di tante vallette che scendono l'una nell'altra, sa come la valle presupponga il valico, la cima, la vedretta, il nevaio; sente la continuità del terreno, per cui nel fondo della sua coscienza v'è l'idea che debba esser sotto ugual governo e organamento tutto un bacino di impluvio. Egli sente, vede nella patria l'espressione geografica.

Un alpino valtellinese che spiegava ai suoi compagni le ragioni della guerra diceva: «Andiamo a liberare le nostre acque».

Perché dobbiamo noi tollerare che le sorgenti dei nostri fiumi siano nelle mani dei nemici? Perché possano turbare la purezza e la bontà?

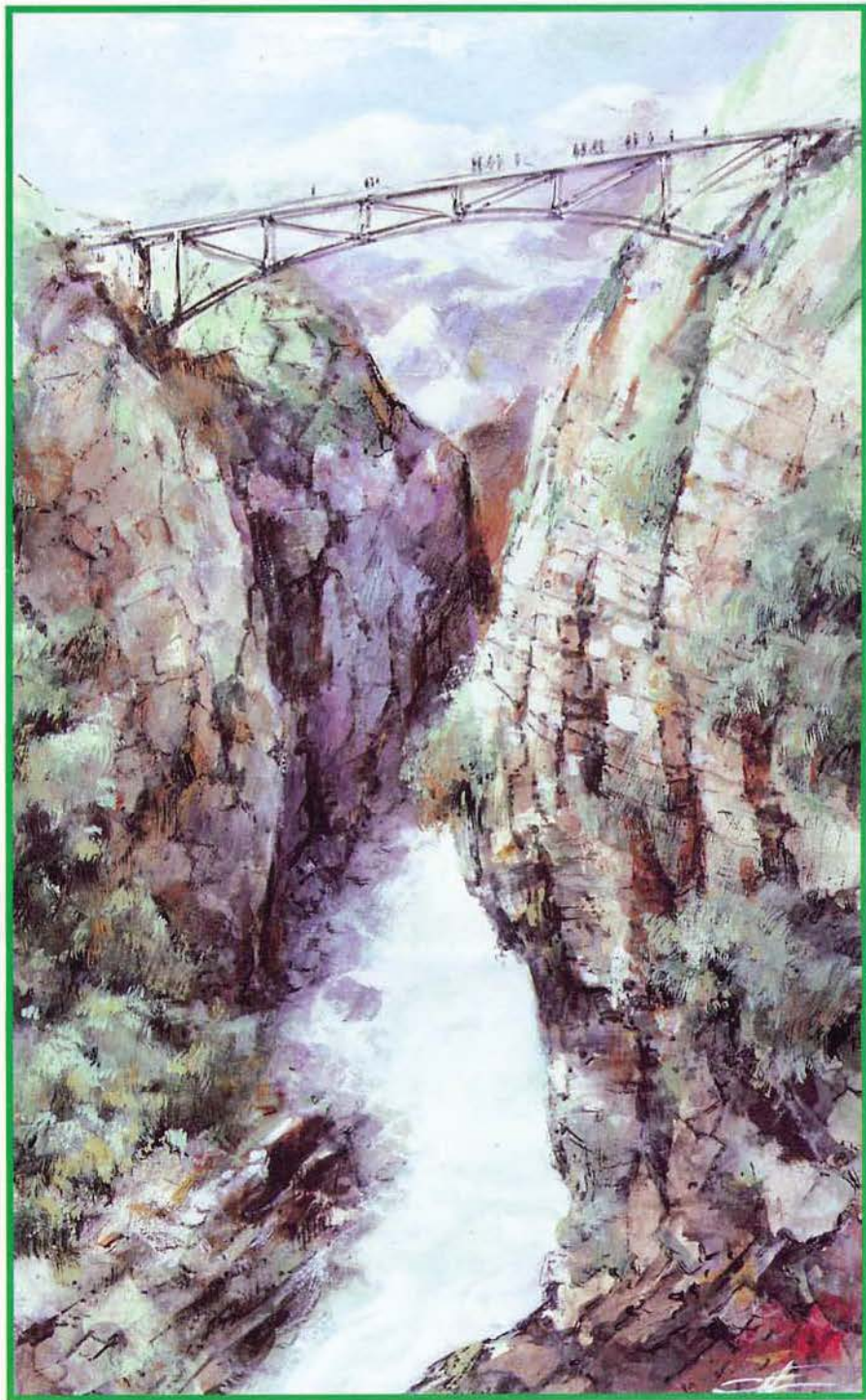
Tante volte ho sentito gli alpini della Valle Camonica chiamare «i nostri pascoli» le montagne del Trentino. Quelle montagne furono davvero traverso i secoli i pascoli per gli armenti delle alte valli lombarde e venete prima che il governo austriaco colla sua astuta politica arrivasse a distruggerne ogni commercio, ogni traffico fra i pastori al di qua e al di là del vecchio confine. Le disposizioni draconiane del governo austriaco, per cui era negato il transito ai pastori e ai loro greggi, disposizioni volute dall'autorità militare, recarono danni enormi all'economia rurale delle alte valli trentine e veneto-lombarde. Ma chi se n'accorse quaggiù? Di ben altro l'Italia era affacciata che degli interessi dei pastori

in conflitto con l'imperiale governo di Vienna! E sono questi pastori, sono i loro figli, che con la divisa degli alpini, vanno ora alla liberazione dei «loro pascoli» sull'Alpe trentina cadorina.

Sono prodotto di una comunanza di interessi, i rapporti di affinità di spirito, di atteggiamenti psicologici fra i montanari del Lombardo-Veneto e gli alpigiani trentini. I pastori delle Alpi centrali, che svernano coi loro armenti nella pianura lombarda, comunicano tra di loro con un linguaggio convenzionale che è noto a quasi tutti i pastori del Trentino. È l'esperanto dei pastori dell'Alta Italia.

Lo sport moderno ha dato vita e incremento a capanne e rifugi alpini su ogni valico e vetta; ma fu il soldino dei montanari, raccolto sia pure da frati e preti, che creò su tutti gli alti valichi gli ospizi per viandanti. La montagna nel suo apparente letargo ha sempre mantenuto vincoli di solidarietà, di interesse, di sentimento, di costumanza fra i suoi abitanti, per quanto dispersi e annidati nei recessi; per cui il montanaro vissuto sul confine lombardo-veneto sa più che nol sappiano tanti borghesi che l'esercito d'Italia combatte in terra italiana, pel diritto italico. Per cui anche se allo spirito, al sentimento patriottico del montanaro mancassero (e così non è) gli elementi forniti dalla cultura, dalla educazione politica, ben vi supplirebbe l'attaccamento alla terra, ed il fatto che fin che è su quel versante delle Alpi da cui domina i piani della Lombardia, egli si sente in casa sua.

D'altronde se la cultura storica del montanaro si riduce a pochi ricordi, a poche notizie, questi ricordi e queste notizie diventano nel suo cervello idee cardinali, assumono sapore e colore di patriottismo e di lotta per la libertà. Per l'abitante dell'Alpe la storia è connessa al castello che domina l'alta valle alpina, all'evocazione del signorotto feudale e tiranno, troppo spesso vincolato alle signorie nordiche; è connessa soprattutto con la storia delle invasioni straniere. Non vi è valico alpino che non abbia visto scendere a più riprese in



ogni secolo i barbari. Non v'è bisogno di rievocare le pagine gloriose della storia valdese o cadorina. Soffermandosi alla sola regione di Trento, ci è dato ricordare come Val d'Adige sia stata percorsa da ben settantaquattro spedizioni di imperatori romano-germanici. Il Tonale vide ben ventiquattro incursioni, da quella del Barbarossa che scendeva a Milano, a quella del generale austriaco

Kuhn nel 1866. E altrettante ne videro Ponte Caffaro, il Canal di Brenta, e le Valli dei Sette Comuni e dei Lessini.

Ogni discesa in Italia voleva dir saccheggio, sterminio, depredazione. I barbari d'oltre Alpe non permisero mai che si spegnesse il ricordo delle loro gesta. Nessuna sconfitta, nessuna Legnano valse a mutar il loro animo. Prima che di un'incursione sva-

nisse il ricordo, si apprestaron sempre a ripetere le loro gesta. Ricordiamolo pur noi, e dopo di noi lo ricordino i nostri figli.

Ho accennato a particolari condizioni morali e fisiche, a particolari adattamenti d'animo e di spirito dei nostri alpini che sono in stretto nesso col suolo che li vide nascere e con la vita delle generazioni passate.

Ma ricordavo prima come il montanaro delle nostre Alpi sia, per necessità di cose, emigrante.

È dalla metà del secolo scorso, dall'inizio dei grandi lavori ferroviari, che il nostro montanaro vagabonda di terra in terra, e col suo doloroso pellegrinaggio molte cose ha appreso, molte doti ha acquisito, che se non hanno modificato le sue caratteristiche fondamentali e psicologiche lo hanno reso più adatto alla lotta per la vita ed hanno sviluppato le sue facoltà intellettuali ed affinata la sua forza di lavoratore.

Quando i nostri soldati varcano il confine e nelle terre redente sorse i primi accampamenti, non potean essere con loro, non potean essere onnipresenti i soldati del genio; i soldati specialisti nella costruzione di strade, di appostamenti per artiglieria, di baracche, di ricoveri.

Piantar un accampamento, che sia base di operazioni e di avanzate, non vuol dir solo piantar delle tende; ed anche il piantar le tende è qualche cosa di più che configger dei piuoli e stender una tela.

Bisogna assai spesso cominciar col creare uno strato piano su cui posarsi, giacché le belle e comode praterie nei bacini di valle sono le più viste dagli osservatori dell'artiglieria nemica. È necessario crearsi dei ripiani talvolta su terreni franosi, dilamanti, in mezzo a canaloni di roccia, nelle magre strisce di terreno pianeggianti sotto l'orlo delle rocce che coronano le vette, bisogna scavar sol-

chi per l'acqua, far sentieri di collegamento. E vi si riesce solo ad un patto: quello di esser buoni a tutti i mestieri, di esser al tempo stesso legnaiuoli, sterratori, minatori, muratori, fabbri; e ad altro patto ancor più difficile: quello di far tutto con pochi e magari senza strumenti.

Orbene qual è l'emigrante che prima di soffermarsi ad un mestiere non ne abbia tentati, per sbarcare il lunario, cento altri.

L'alpino in mezzo alle difficoltà inerenti ad una prima avanzata era il soldato ideale. Sotto i colpi del suo piccone, in pochi giorni si è cambiato l'aspetto a vaste zone montuose. Non v'era cemento; eppure si costruirono ricoveri; non vi eran chiodi e si fecero baracche; vi eran poche vanghetta e si sconvolsero chilometri quadrati di terreno.

L'alpino è soprattutto nell'arte di costruire il soldato svelto e sicuro. Improvvisa in pochi minuti il riparo per la notte, pronto a rifarlo all'indomani migliore, e a demolirlo e rifarlo più adatto nei giorni seguenti.

Dove sono rimaste le tracce delle varie costruzioni successive degli alpini, gli archeologi e gli etnografi potrebbero veder riflessa la storia della civiltà umana, dirò meglio la storia delle abitazioni umane, con più profitto che frugando e raccogliendo gli avanzi preistorici nella nera terra.

I primi ricoveri fatti lì, dove non era possibile piantar la tenda, nei posti di collegamento o sulle linee avanzate paion abitazioni da trogloditi: sono caverne e semicaverne, buche nel terreno coperte con tronchi, — v'eran perfino buche nella neve! — pagode messe assieme con tronchi appoggiati a capriate; talora semplici pareti di frasche e rami rese impermeabili con calce fatta di terra e sterco animale.

Le prime cucine, i primi focolari

non eran che rozzi massi avvicinati.

Ma appena si può si fa di meglio. Si piantano le tende, si fa uno scavo profondo per collocarvele, si circondano di muricciuoli. E poi, quando in un posto ci si indugia e giungono i mezzi necessari, si fabbricano cassette da prima di rozza muratura, poi con cemento e calce; e spesso si cura anche l'eleganza.

Con quanto amore si fa la baracca per gli ufficiali e il baracchino per la messa e il salone per il barbiere e il botteghino dei calzalai, costruzioni queste in cui l'alpino si rivela anche falegname, decoratore, vetraio! Ma dove eccellono gli alpini è nel costruire strade e trincee. Quando sanno che sulla strada che stanno scavando passerà il 149, o il 210 o qualche altro mostro d'artiglieria, i cui nomi pronunciano con venerazione, lavorano con celerità.

Il soldato alpino si rivela, si è rivelato in questa guerra *miles et civis*, soldato e cittadino al tempo stesso come il soldato romano. È conquistatore e diffonditore di civiltà. È guerriero e costruttore. Non getta via il piccone per la spada, ma maneggia e l'uno e l'altra.

Quando la pace permetterà il rifiorire dell'alpinismo e sui monti redenti saliranno le nuove generazioni per portar il saluto a quelli dei nostri che saran rimasti lassù, nei piccoli cimiteri, trasformati in are sacre della patria, quando la vita italiana non solo dei soldati ma di tutto il popolo si volgerà alle Alpi redente per conoscerle e per meglio amarle, quanto e quanto si troverà mutato l'aspetto dell'Alpe, arricchita ora di strade automobilistiche fin sui più alti monti, di interi nuovi paesi, di filovie, di ferrovie, di acquedotti, di ricoveri nei luoghi più ardui.

Cento guglie già anonime avranno nomi di gloria e le tracce e i segni della grande guerra, della santa guerra dureranno nei secoli, come la romana torre di Augusto che, vittoriosa del tempo e vittoriosa dei barbari, domina la mia Trento; come i valli romani d'oriente, che da Castua a Postumia, al confine estremo della Venezia Giulia attendono (e l'attesa non sarà lunga!) il ritorno delle

Il montanaro fin che è su quel versante delle Alpi da cui domina i piani della Lombardia, si sente in casa sua.

vincitrici legioni di Roma.

I disagi e le vicende dell'emigrazione, oltre a migliorare nel nostro montanaro le attitudini professionali, hanno acuito il suo valore morale, per cui nell'alpino alla forza dei muscoli, alla capacità ai lavori più aspri, rispondono lo slancio, il coraggio, lo spirito di sacrificio.

Chi va alla guerra, va verso l'ignoto. Si affida alla buona stella, al destino. E il montanaro che emigra non si getta ogni volta che varca la frontiera o valica l'oceano, in braccio alla cieca fortuna? Sa egli se troverà lavoro, se avrà pane ed asilo? Sa egli come, in quali lavori sarà occupato? Se dovrà adattarsi a cose umili o se avrà con più agio assicurato il domani? Non sa che una cosa sola: d'aver braccia robuste, volontà di lavorare, sentimento di rettitudine. E così armato, va. Ben sa che la miniera è spesso più micidiale che una battaglia e vuole vittime a cento e a mille; ben sa che le febbri malariche uccidono i più forti che s'avventurano in certe regioni oltre oceano; ben sa che può trovarsi a morir di inedia. Eppure non si sgomenta.

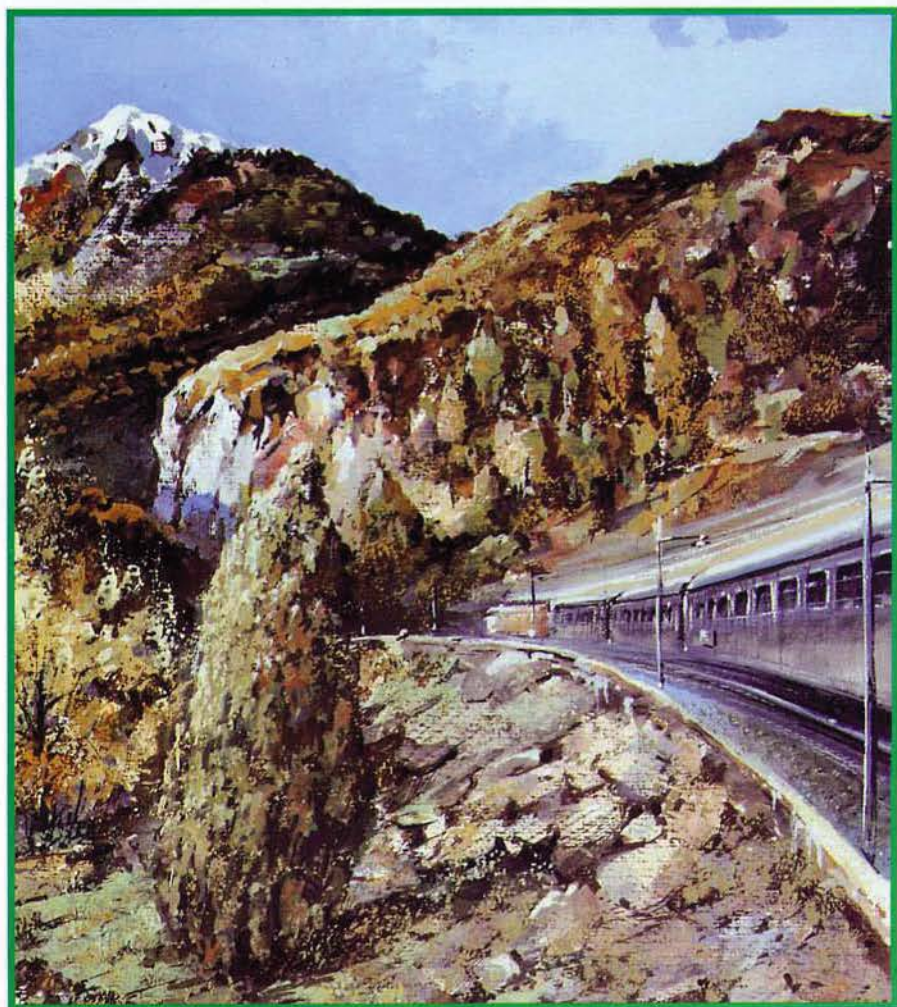
Meglio affidarsi alla fortuna, anziché veder sofferente la famiglia. Non teme; va, tenta, soffre, combatte e... vince!

Così è dell'alpino. Non si chiede quale sarà il suo domani. Non ha paura della morte, non delle vicende peggiori — mutilazioni, ferite, prigionia! — in cui può lanciarlo un'azione sfortunata. La voce del dovere gli dice: Va. E come varca gli oceani, balza tranquillo dalla propria trincea e corre al reticolato, alla trincea nemica.

Va senza spavalderia alcuna, perché quella sicura coscienza di sé, quel coraggio che si è creato attraverso lo spasimo, il dolore di intere generazioni di emigranti, si integrano nelle virtù proprie della razza montanara: la serietà, la persistenza e la bontà squisita del cuore.

Serietà che talvolta può parere freddezza, indifferenza, magari ottusità. Ed è solo abitudine di riflessione, lenta quanto volete, ma persistente.

Chiedete ad un alpino: Si può sca-



lar quella roccia? Possiamo scendere in quel precipizio? Arriveremo non visti, di soppiatto, nella tal posizione? Nessuna risposta impulsiva. È facile che l'interrogato concluda con un «Si può tentare», ma mai si ha una dichiarazione che esprima la certezza della riuscita o dimostri un prevalere del desiderio sulla possibilità, sull'azione effettiva.

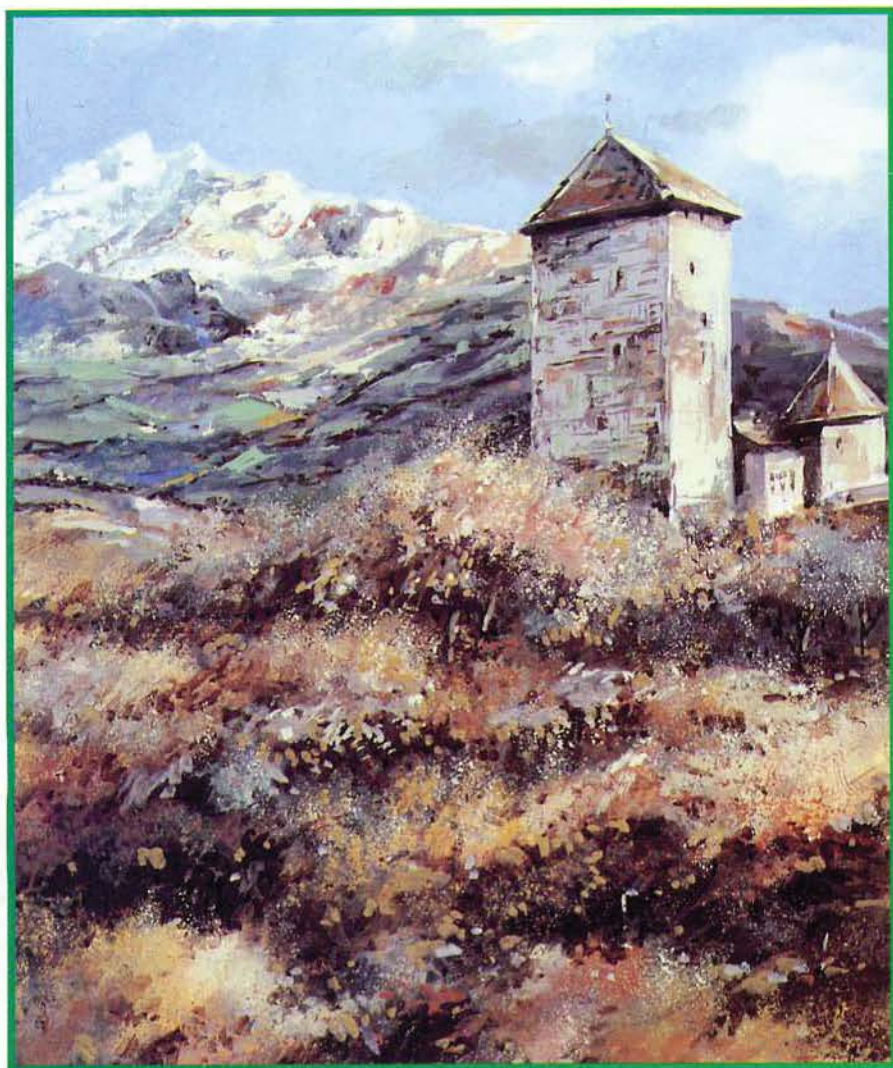
Ma quando l'alpino ha detto «Si può tentare», egli tenta e non torna indietro.

È tenace. Nessun altro soldato ha come gli alpini la virtù della perseveranza. Chi, non avendo con loro familiarità, li vede partire dall'accampamento, per andare in trincea o in ricognizione, a passo lento e misurato, prova quasi un senso di irritazione, né crede conciliabile quella loro posatezza con la guerra. Ma dopo sette, otto, dieci ore di marcia quegli alpini continuano con lo stesso passo, senza ombra di stanchezza;

e quando giunti in prossimità di una vetta o di una qualsiasi lontana meta, li credereste sfiniti, allora li cogliete e cantarellare e fischiare con quell'allegria che per solito è caratteristica di chi parte e non di chi arriva.

Egual costanza hanno nell'affrontare il nemico. Sono capaci di star ore e ore aggrappati su un ciglione di roccia, in posizioni inverosimili, sotto la tempesta del fuoco, per esser pronti ad un attacco improvviso. E quando da una trincea, da uno sperone di monte hanno cacciato il nemico, vi si attaccano come le ostriche allo scoglio. Un'asprissima guglia nella regione Tonale era stata guadagnata per merito speciale di un plotone con un'azione difficile e sanguinosa durata dalla primissima alba a notte inoltrata.

Il drappello vittorioso dovea avere il cambio con truppe fresche. Ma quegli alpini rifiutarono e pregaro-



no, pretesero anzi fosse concesso loro di rimanere alla difesa del posto. «Noi lo abbiamo conquistato, noi conosciamo le difficoltà, conosciamo le prime insidie che possono esser tese, sappiamo come ripararci dai colpi, intuirne la direzione. La prima difesa contro possibili attacchi deve esser nostra.» E lì rimasero, esposti al gelo, sulla nuda pietra, con scarsità di cibo, fieri e felici, fedeli ad una loro ideale consegna per altre ventiquattro ore, finché la conquista loro potesse essere consolidata.

Nel conflitto l'alpino si accinge con prudenza e con precauzione; ma quando è nella mischia nulla più lo trattiene.

Nell'urto ad arma bianca egli ha tutto l'impeto di un meridionale, aumentato dalla pesantezza, dalla mole del suo corpo. Io non saprei come descriverli. Vedendoli ho avuto l'im-

pressione di un masso rotolante che tutto stritola e distrugge quel che incontra.

Se certe cose non fossero documentate nei bollettini delle ricompense al valore, non si crederebbero e si avrebbe ritegno a narrarle per tema dovessero essere ritenute gonfiature.

Nella lotta accanita presso una malga presa, perduta, ripresa fu visto un alpino, che non aveva più munizioni ed era in un terribile corpo a corpo con un nugolo di austriaci, disfarsi a pugni e a calci di loro, scaraventandoli come fuscilli, è la parola, a dritta e a manca.

Un ufficiale austriaco che pur essendo armato fino ai denti, e aiutato dal suo attendente, era stato fatto prigioniero da un alpino inerme, piangeva, piangeva per l'ira, il dolore e l'avvilimento d'esser stato por-

tato via come un bambino.

Alla serietà, alla tenacia gli alpini uniscono la bontà. Sono felici quando riescono a collaborare con gli ufficiali, a dar loro buone indicazioni sul nemico, felici quando possono aiutar i più deboli nella lotta contro la montagna. Né lo fanno per servilità; neppur, vorrei dire, per spirito di cortesia, ma per un sentimento profondo di giustizia.

In Val Camonica un gruppo di alpini fece passar un brutto quarto d'ora a dei borghesi che motteggiavano un prigioniero austriaco.

Sono gente dal cuor d'oro. Lo spirito di solidarietà non ha per loro confini. Ma non aspettatevi il loro aiuto nelle piccole cose, nel superfluo, nelle esteriorità. Se un compagno resta addietro nelle marce l'unico aiuto è un «Spicciati». Se qualcuno stenta ad arrampicarsi, gli dicono «Coraggio, devi imparare!» Se stenta a portar lo zaino: «Poltrone!».

Ma se davvero incombe il pericolo, ma se sul drappello si abbatte la furia di morte, ma se la tormenta e il gelo minacciano una fine orrenda fra gli spasimi, se v'è un ferito da strappare ai nemici oh! allora la solidarietà non ha limiti; le cure sono infinite, sono materne!

Rimane indimenticabile nella memoria di chi lo ha visto il ritorno dei compagni col ferito o col morto. Quante cose dicono i loro volti silenziosi e mesti! Il medico è sempre pronto e sollecito, ma guai se non lo fosse! Forse l'incuria gli sarebbe perdonata dalla madre del ferito; dai compagni no, mai.

E quali audacie non sanno commettere per salvare un loro ufficiale. Ricordo un bergamasco, attendente di un valoroso ufficiale cittadino benemerito di questa Milano, caduto in un superbo attacco sulle più aspre rocce del Tonale. Con ardore egli si lanciò a sorreggere il tenente. Cadde anche egli colpito da una raffica di mitragliatrici; pure le forze gli sarebbero state sufficienti per trascinarsi al sicuro e farsi medicare. Non volle. Preferì fingersi morto per rimanere al fianco del suo ufficiale nella speranza di poter soccorrerlo.

Dopo breve agonia l'ufficiale moriva, ma l'attendente gli rimaneva vicino, corpo a corpo, per ore e ore, nella speranza di poter riportarne la salma in salvo a notte avanzata.

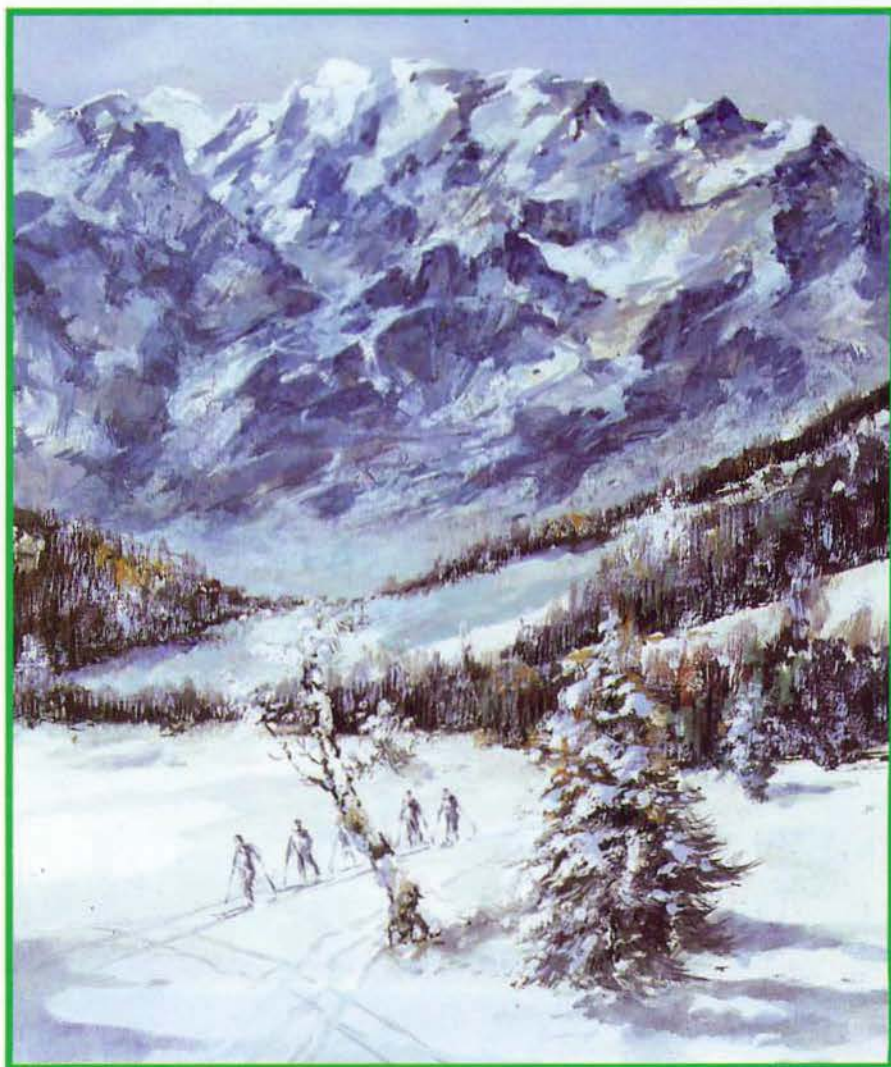
E che immenso amore metton gli alpini nel comporre negli improvvisati piccoli camposanti le spoglie dei caduti! E come ne adornano le tombe coi fiori dell'Alpe, con le croci di abete e, quando v'è tra loro qualcuno che sa maneggiare lo scalpello, con lapidi e cippi! Il loro dolore è però sempre dolore d'uomini forti; non vi è in esso mai nulla di scomposto; nulla che accenni a debolezza, timore, od accasciamento. Sotto la scorza del dolore permane la calma e la serenità.

Calma e serenità per cui vi sembrano sognatori e poeti quando scrutan con l'occhio i monti lontani e vi additano il corrugamento o la falda di monte ove, a distanza di miglia e di miglia, si annida la loro valle natia; quando contemplan le aurore e i tramonti.

Calma e serenità che li fa apparire bambini, fanciulloni nelle ore del riposo, nelle giornate di calma, o quando beffeggian gli austriaci che sbagliano il bersaglio e sprecano granate e *shrapnells*.

Scroscia come una risata sonora il loro grido «Vampa, Vampa!» allorchè scorgono il balenò del cannone austriaco. E rapidi come saette si buttano a terra dietro ai ripari, mentre il proiettile giunge miagolando, fischiando. Le pallette degli *Shrapnells* hanno appena finito di picchiettare al suolo, che già sono ritti in piedi e sembrano provocare il nemico a sprecare munizioni. Che se il nemico, come succede spesso, si accanisce contro bersagli, ove non può far vittime e danni, allora prorompono nel grido «Evviva la sposa!» che è il grido con cui accompagnano nelle sagre, nelle feste nuziali, l'innocuo sparò dei mortaretti e delle pistole.

Buoni e semplici come eroi e fanciulli; audaci e prudenti come soldati di razza; robusti, resistenti come il granito dei loro monti; calmi, sereni come pensatori o filosofi; col cuore pieno di passione malgrado la freddezza scorza esteriore, al pari di vulca-



ni coperti di ghiaccio e di neve; tali apparvero nell'Alpe nostra, gli alpini d'Italia, all'irrompere della santa guerra di redenzione e di libertà.

La guerra già dura da dieci mesi.

Dieci mesi che sono stati una grande scuola per tutta la nazione; dieci mesi nei quali quanto v'è di buono e di cattivo in noi si è rivelato, quasi che tutti i nostri valori morali, le nostre qualità mentali e fisiche fossero passate attraverso uno staccio; dieci mesi di vita intensa che rimarranno incancellabili nei nostri cuori; dieci mesi che hanno soprattutto modificato, vorrei dire quasi creato, il nuovo soldato d'Italia.

Nessuna delle buone doti originarie che con sè portava il montanaro divenuto alpino (come le portavano tutti gli altri soldati d'Italia) nessuna si è eclissata. Ma tutte hanno avuto nuova vigoria, nuova forza.

Questa guerra, ha detto un generale, ha cambiato e più ancora cambierà la carta geografica d'Italia; ma di certo essa ha già cambiata l'anima degli Italiani.

L'alpino venuto dalle solitudini delle Alpi, sapea certo meno degli altri delle ragioni e delle finalità del conflitto europeo e della guerra nostra.

Ma ha veduto gli austriaci ed ha conosciuto la loro tattica di perfidia, di tradimento; ma ha veduto lo scempio da loro compiuto di intere città e villaggi; e della guerra e delle sue cause s'è fatto una coscienza chiara e precisa.

L'alpino che si è trovato faccia a faccia con gli eroi dei gas asfissianti, che è venuto alle baionettate con l'austriaco, che, buttate via le armi, si avanzava con le braccia alzate, fingendosi arreso e giunto a breve di-

stanza staccava la bomba legata dietro la schiena per colpire a tradimento; l'alpino che ha visto i nemici sparare su medici e preti portaferiti; che ha potuto apprendere da prigionieri austriaci come nel suo campo il soldato sia uno schiavo; che ha visto coi suoi occhi, fra le armi tolte al nemico, le baionette a sega per lacerare viscere e tendini; che ha visto dei compagni spasimare per le ferite prodotte da palle esplodenti, l'alpino che ha visto tutto questo, e che, a preferenza degli altri soldati, ha potuto valutare questi fatti coordinandoli coi giudizi e con le impressioni che dei tedeschi aveva avuto come emigrante, l'alpino è divenuto il miglior giudice della santità della nostra guerra.

Mi ha colpito l'aspetto doloroso e sofferente di un gruppo di alpini durante la visita alle case di un paese saccheggiato, devastato e in gran parte bruciato dagli austriaci.

Vi era in una magnifica villa di famiglia patrizia una cassaforte scassinata. Le tracce dei colpi violenti di mazza, i grimaldelli e le spranghe, che avevano servito all'operazione brigantesca, sparsi qua e là, documentavano della feroce voluttà con cui era fatta la rapina.

In una casa contadinesca vi erano tracce dell'aggressione, probabilmente dell'uccisione di una donna. Vicino a un cassettoni — che era come l'archivio e il tesoro di famiglia, e conteneva il patto dotale, il contratto colonico, le lettere del marito soldato in Galizia, i conti del dare e dell'avere; — vicino a questo cassettoni larghe chiazze di sangue dicevano che lì s'era svolta una lotta tragica; e le chiazze si tramutavano in larga striscia nera che di stanza in stanza andava a finire sopra un cumulo di cenci, di grembiuli, di vesti, tutto intriso di sangue.

Ma assai più che da questi atti dell'alta civiltà austriaca gli alpini apparvero turbati dalla triste visione di altre profanazioni.

Negli angoli di ogni cantina, di ogni stalla, la terra era stata smossa, sconvolta e appariva striata di bianco. Eran quelli i ripostigli dove i contadini avevano nascosto due cose per

loro preziose: il sacchetto della farina bianca, il pane cioè per i bimbi e per i vecchi; ed i rami, i bei rami lucenti che sono l'orgoglio delle case contadinesche. Gli austriaci avevano scoperto quei ripostigli e li avevano tutti frugati.

E ricordo la piccola stanza di una modesta casuccia, ove tutto parlava dell'affetto di una mamma per i suoi bimbi. Vi erano sulle pareti ritratti di molti piccini, i ricordi delle loro scuole e di tutta la loro vita infantile; in terra era tutto un groviglio di giocattoli, di cavallini, di bambole, di trombette frantumate, calpestate, spezzettate a colpi di baionetta.

Non uomini, non belve, perché le belve hanno tenerezza per i loro nati, ma esseri fatti di selce dovevano essere quelli che avevano commesso tanta infamia. Contro essi, in un sol grido era tutta la ribelle protesta degli alpini: «Austria maledetta! Maledetta Austria!».

E oltre che all'Austria l'imprecazione andava ai sostenitori dell'Austria e il pensiero dell'alpino doveva necessariamente correre a tutti i tedeschi, sia austriaci che germanici camuffati da austriaci, di cui, durante la lunga dimora nelle terre del Nord, aveva conosciuto l'uguale mentalità, l'uguale tendenza alla sopraffazione, l'uguale e costante sistema di inganno.

Molti problemi latenti nel cervello dell'emigrante, fattosi alpino, venivano in un colpo illuminati di nuova luce. In qual conto teneva la Germania il nostro paese? Non era essa che reclamava a prezzi modesti le braccia dei nostri lavoratori, per imporci in compenso ad alto prezzo i suoi prodotti? Non era essa che voleva il sangue delle nostre plebi per aver diritto di metterci le mani in tasca?

Ed ecco apparire chiare all'emigrante le relazioni fra la guerra e lo sviluppo economico del mondo.

Ecco profilarsi dinanzi alla mente la questione dell'Alsazia-Lorena — di questa provincia così nota alle nostre correnti migratorie — dell'Alsazia-Lorena, nella quale molti vedono solo il problema nazionale e dimenticano che essa è la provincia più ricca di ogni altra e più di ogni altra fornitrice di risorse economiche, atte a mantenere alla Germania l'egemonia industriale nel mondo.

Ecco balzar nella mente dell'alpino le ragioni della feroce distruzione del Belgio che nelle intenzioni germaniche o dovrà essere centro industriale tedesco o non dovrà esistere;

Ecco apparire le ragioni dell'invasione balcanica;

Ecco trovato il perché delle colossali opere militari iniziate sul nostro confine, con carattere non di difesa ma di offesa.

Trovar molti di questi argomenti nei giornali e nei libri ha certo valore. Ma ha un valore centuplicato, ha l'efficacia di una dimostrazione froebeliana, il vederli scaturire palpitanti dall'osservazione diretta di questi nemici nostri e del mondo, che non hanno reticenza nel proclamare a parole e comprovar coi fatti che i loro metodi di corruzione e di inganno, che i loro gas lacrimogeni, che le bombe che essi lanciano contro i bimbi e le donne, che la tortura che infliggono ai prigionieri russi sono la premessa, sono il fondamento della loro civiltà industriale.

La meditazione di questi fatti, l'inevitabile discussione che su di essi si fa in trincea, sotto la tenda o in baracca, portano all'esame delle relazioni fra il sentimento nazionale e lo spirito umanitario, fra lo sviluppo economico e la sorte politica di un paese, fra l'interesse dell'individuo o della casta e l'interesse della collettività.

Ne scaturisce fatalmente una più sicura orientazione, una nuova con-

**I soldati d'Italia destinati ad esser tutti domani, quando i confini della Patria saranno al Brennero e al Quarna-
ro, soldati dell'Alpe.**

cezione dello spirito patriottico e un desiderio di libertà, d'indipendenza.

Nuova concezione, nuova orientazione alla quale partecipano tutti indistintamente i soldati d'Italia, destinati ad esser tutti domani, quando i confini della patria saranno al Brennero e al Quarnaro — fatta eccezione dei navigatori dell'acqua e dell'aria — destinati a esser tutti soldati dell'Alpe.

Nuova concezione e orientazione che trova vita e alimento oltre che nell'osservazione diretta dei nemici nostri e della loro opera, in altri importanti fattori che sono un portato della guerra: nell'avvicinamento delle varie regioni d'Italia e nel contatto diretto delle varie classi sociali.

In un unico cimento si sono fusi e confusi i figli del Vesuvio e quelli delle Alpi, gli abitanti del piano e quelli del mare.

Gli alpini hanno salutato con gioia tutti gli italiani apparsi sulle Alpi; forse, per la prima volta, hanno sentito in loro i fratelli. Ogni ricordo di antagonismi, di diffidenze fra settentrione e mezzogiorno è per loro scomparso. Ho sentito gli alpini magnificare i siciliani, e chiamarli diavoli venuti dalle terre del fuoco, li ho sentiti definire i pugliesi come soldati che sanno, all'occorrenza, scalar le montagne senza scarpe e senza bastone; e magnificare i liguri come gente capace di costruir palazzi nel deserto; e lodare i romagnoli perché tutte le loro ire di parte le hanno riunite contro l'Austria; e elogiare gli operai delle industrie di Lombardia e Piemonte, che alla guerra hanno portato il contributo, per molti inatteso, del loro magnifico spirito di disciplina; li ho visti entusiasti al racconto dell'eroismo dei sardi e felici di poter conoscere e stringer la mano a qualche piccolo isolano!

È sorta davvero la fratellanza degli italiani.

Il regionalismo, mai combattuto fino a ora a sufficienza né dalla scuola, né dal Parlamento, né dall'esercito stesso; il regionalismo ha avuto dalla guerra un colpo mortale. Esso ha dovuto cedere il posto alla fusione intima delle varie famiglie italiane.



Espressione di questa fusione è la mescolanza folkloristica che caratterizza gli accampamenti dei nostri soldati: son gli alpini che cantano «Ma quant'è bella Napule» e i napoletani che ripetono le cantilene dei bergamaschi e le villotte friulane. Si fondono al campo i suoni ed i colori delle cento città d'Italia, ma su tutto trionfa la canzone della patria, gli inni del risorgimento risorti, il saluto a Trento e Trieste.

Sul campo si sono avvicinate le regioni; ma si avvicinano altresì le classi sociali. Sotto la stessa tenda, sono operai e borghesi. Lo stesso pericolo affrontano, gli stessi disagi sopportano soldati e ufficiali e nasce dal pericolo un'affinità, una comunanza nuova.

L'ufficiale è l'amico del soldato. Corrono a lui uomini spesso più maturi d'età e gli chiedono consiglio di lor cose, dei loro interessi, gli mostrano le lettere di casa; ad uno è nato un bambino e l'ufficiale deve per il primo saperlo e promettere di tenerlo a battesimo, e mantiene la parola sacrificando un giorno della sua licenza; ad un altro insorgono questioni di diritto, controversie d'affari ed è sempre l'ufficiale il confidente. L'ufficiale diventa in certi momenti solenni il confessore e il notaio, ma come si sublimano queste missioni praticate al campo, senza riti, senza toga, senza mandato!

In Italia le varie classi sociali — malgrado tutta la nostra democrazia — non si conoscono abbastanza.

Troppo spesso si guarda con sdegno dall'alto in basso, e con livore dal basso in alto. Troppe categorie di persone colte vivono appartate dal popolo. Che ne sa del popolo l'avvocato che vede e studia la parte meno buona, quella che la sorte trista caccia nelle carceri e davanti ai giudici? Che ne sanno delle plebi tanti studiosi appartati nelle biblioteche? Tanti deputati, facili a discorrere, ma renitenti ad accogliere il discorso altrui? Che ne sanno gli industriali e gli ingegneri? Essi vivono fra i lavoratori, ma l'officina non è l'antica bottega dell'artigiano; il contatto vivo, diretto con la massa manca; ed è sostituito dai rapporti coi capilega, coi fiduciari.

La guerra, la vita del campo ha spezzato le barriere fra classe e classe. Virtù e vizi, pregi e difetti, delle varie classi si svelano a vicenda; crollano molte false concezioni sociali; c'è del male in tutti e si comprende di doverlo ripudiare, combattere; c'è del buono e lo si riconosce in tutta la sua estensione, in alto e in basso, fra gli amici come fra gli avversari d'ieri.

Tutto un mondo di nuove idee si è affacciato ai soldati d'Italia; né invano quattro milioni d'uomini avranno vissuto la vita di guerra. Essi saranno gli araldi della rinascita delle multiple energie italiane, tra cui vedremo illuminate di propria bellissima luce quelle della razza montanina. Ad essa, agli alpini, rifattisi costruttori, creatori, lavoratori per eccellenza, sarà reso, dovrà esser reso possibile nella nuova Italia offrire direttamente alla patria il contributo di forza fin qui profuso in lontane regioni.

Prima che questa guerra servisse di crogiuolo alle varie concezioni di vita, alle varie tendenze, troppo diversa era da classe a classe, troppo parziale, troppo unilaterale, la valutazione dell'idea patriottica.

Non parlo delle concezioni malsane, egoistiche di chi nella patria vede solo l'interesse dell'individuo o della casta o peggio ancora l'interesse di altre patrie a danno della propria; ma entro la cerchia delle idealità più pure, agli uni la patria pareva solo

L'Italia è la terra delle energie prodigiose; la terra che ha tesori individuali di intelligenza e tesori di sentimento, che troppo spesso rimangono isolati, non confluiscono, non sboccano nella vita collettiva della nazione.

La cooperazione è oggi finalmente avvenuta nell'esercito. Per questo l'esercito è a tutti divenuto più sacro, più caro.

il ricordo della nostra supremazia antica nel mondo, della nostra gloria nell'arte, il ricordo delle gesta più eroiche della gente nostra da Ferruccio a Garibaldi; per gli altri non era che la visione della folla anonima coi suoi problemi economici, coi fatali suoi rapporti di interesse nella aspra lotta quotidiana per l'esistenza. E nell'una e nell'altra concezione sono elementi di verità, sono elementi fittivi della patria; ma l'una visione non deve esser staccata dall'altra; ma al presente, alle sue necessità noi dobbiamo guardare senza dimenticare gli insegnamenti del passato, senza compromettere i diritti dell'avvenire, che è come dire la sorte, la fortuna, i diritti dei nostri figli.

L'Italia è la terra delle energie prodigiose; la terra che ha tesori individuali di intelligenza e tesori di sentimento, che troppo spesso rimangono isolati, non confluiscono, non sboccano nella vita collettiva della nazione.

La cooperazione è oggi finalmente avvenuta nell'esercito. Per questo l'esercito è a tutti divenuto più sacro, più caro. Non vi è più alcuno che osi disprezzarlo; disprezzare l'esercito vorrebbe dire disprezzare se stessi e i propri figli; calpestare il proprio onore. È il popolo che s'è fatto esercito; è l'esercito che s'è fatto popolo.

Che questa intima fusione di forze di cui la «Dante Alighieri» col suo apostolato d'italianità fra tutte le classi sociali fu fervida precorritrice, possa avvenire in tutte le manifestazioni della vita!

Che tutti portino il loro contributo di amore, di fede; che siano le forze della collettività quelle che si impongono. Non in tutti gli eventi può aiutare la forza dell'ingegno e del ge-

nio; ma sempre può vincere la fede.

Mi occorre sentir di recente un modesto e rude caporale alpino che in forma ingenua, parlando ai suoi soldati, confrontava le gesta del Risorgimento con quelle della guerra d'oggi e concludeva: «L'Italia è ben fortunata perché ha oggi come ebbe allora un re valoroso e buono, dei reggitori sapienti e forti, perché se non ha più né Garibaldi, né Mazzini ha però trasfuso nell'animo del suo popolo e il cuore dell'uno e la severa coscienza dell'altro».

Oh sì! Felice e fortunata davvero l'Italia, che ebbe all'alba del suo riscatto il gran Re che accolse il grido di dolore degli oppressi; ed ha oggi, che il risorgimento si compie, il Re non ignaro della agonia terribile che si preparava all'Italia d'oltre confine, il Re che è sceso in campo con cuore di padre e con ardore di primo soldato d'Italia.

Ma felice e fortunata l'Italia soprattutto perché le virtù dei suoi maggiori tendono non solo a ripetersi nell'individuo, ma a divenire virtù e carattere, sostanza ed anima del popolo tutto.

Premanga domani quello spirito nuovo che l'Italia ci ha dato. L'Italia avrà allora raggiunto non solo la vittoria delle armi, ma avrà vinto ogni interno nemico, avrà debellato ogni cosa che in essa sia non pura e non bella; ed, emula delle sue glorie antiche, al cospetto del mondo, sicura entro i suoi nuovi vigilati confini, rifulgerà della nuova purissima gloria della pace e del lavoro fecondo.

Ultima conferenza tenuta da Cesare Battisti prima di essere catturato (Milano, Soc. Dante Alighieri, 1916).

1918

ALTO ADIGE



Qualche anno fa, dopo aver corretto alla luce della documentazione ufficiale austriaca le molte inesattezze in cui era incorso «per eccesso di nazionalismo» un autore carinziano nel descrivere alcuni episodi del primo conflitto mondiale, concludeva la breve introduzione al libro con la frase: «A più di sessant'anni dalla fine della guerra sembra quanto meno inutile far riaffiorare vecchi risentimenti ed inquinare l'atmosfera di cordiale amicizia che si è venuta a creare fra i due popoli: la Storia può e dev'essere corretta o addirittura riscritta qualora si venga a conoscenza di fatti nuovi e inconfutabili, ma con fredda e distaccata obiettività, senza preconcetti o luoghi comuni che potrebbero suscitare comprensibili, ma non per questo meno dannose, reazioni».

Tuttavia, dopo aver letto l'articolo pubblicato il 7/8 novembre 1987 dal «Dolomiten» (giornale per i cittadini italiani di lingua tedesca residenti in Alto Adige), ci si può soltanto chiedere: «schon wieder?», il che equivale, con una certa libertà di traduzione, al «ci risiamo» dell'italico idioma. Occorre comunque procedere con un po' d'ordine, perché molti degli argomenti trattati dal suddetto articolo rivelano palese animosità e faziosità in campo storico.

Provocazione costituita — almeno per una parte della popolazione locale — dal monumento di Bolzano che, sempre secondo il «Dolomiten», sarebbe stato costruito per ricordare la «ridicola vittoria italiana», distruggendo un monumento ai Kaiserjäger caduti in guerra.

Nel numero 40 della «Illustrazione Italiana» del 7 ottobre 1923 si può leggere: *I pan-germanisti di Bolzano, con alla testa il sindaco Peratoner, ringalluzziti per la vittoria di Caporetto e vedendo ormai vinta la guerra, avevano decretato di erigere un grande monumento che, nel marmo e nel bronzo, eternasse la nuova gloria. Fu fatto il progetto, si raccolsero i fondi e si iniziò la costruzione al di là del ponte sulla Talvera, nel largo spiazzo da dove si poteva ammirare il Rosengarten; sono ancora visibili le fondamenta della mole maestosa...* La foto pubblicata dal settimanale, è tratta dal bozzetto che si trovava nel Museo storico di Rovereto — trafugato dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 — contrassegnato dalla didascalia: «Il progetto austriaco per il monumento alla vittoria di Caporetto che doveva sorgere a Bolzano». Non disponendo di fonti austriache che confermino quanto scritto dalla «Illustrazione Italiana», resta comunque il fatto che la costruzione, iniziata nel 1918 e bloccata dagli eventi bellici, nel 1923 era del tutto abbandonata e con le sole strutture di base del nucleo centrale e non si può quindi parlare di una sua «distruzione».

In quell'occasione gli altoatesini ebbero quindi una certa fretta nel voler innalzare monumenti dopo l'unica vittoria offensiva sul fronte sud-occidentale, un successo che gli austriaci non avrebbero mai ottenuto senza l'aiuto decisivo concesso dall'alleato germanico alle Armate imperiali e regie ridotte ormai allo stremo dalle ripetute «spallate» di Cadorna (1). E durante la ritirata, gli italiani dovettero ringraziare l'ostinazione dimostrata da coloro che si ritenevano infallibili Feldherren nel non consentire alle truppe tedesche di aggirare da nord la 3ª Armata del Duca d'Aosta.

La stessa fretta avuta da altri austriaci alla vigilia dell'ultima offensiva austro-ungarica nel giugno 1918, quando vennero coniate, con un certo anticipo, le medaglie commemorative per l'ingresso a Venezia e la conquista di Milano.

Senza considerare che al Congresso del popolo tedesco del Tirolo, tenuto a Vipiteno il 9 maggio 1918 — ossia un mese prima della succitata offensiva —, venne chiesta «una pace degna dei grandi sacrifici della guerra e confini naturali con l'Italia alla Chiusa di Verona, per meglio difendere il Tirolo e tutta l'Austria». E poi si vuol ricordare «l'imperialismo italiano»... Evidentemente la fretta fu anche in questi casi una cattiva consigliera e soprattutto contraria alle tradizioni plurisecolari di una Monarchia, che, senza voler ricordare come fu definita da Napoleone I, non brillava certo per tempestività di decisioni. Basterà citare a questo pro-

posito quanto scritto il 18 ottobre 1918 dal giornale «Arbeiterwille» di Graz: *Il proclama dell'Imperatore ricorda l'antico motto austriaco: Troppo tardi e sempre a metà e l'analogo concetto espresso dal quotidiano «Arbeiterzeitung» di Vienna quando scrisse lo stesso giorno che si trattava di una decisione presa troppo tardi e di una mezza misura, perché, nel riconoscere il diritto dei popoli all'autodeterminazione, dimostrava nel contempo di diffidare.*

Ma sarà bene riferirsi a questa peculiarità austriaca anche nel descrivere come si svolsero le trattative a Villa Giusti e come influirono su di esse le decisioni unilaterali, le perplessità e i timori dell'area viennese.

IL TRADIMENTO DEL 1915.

A questo proposito sarebbe bene che gli estensori dell'articolo rilegessero con più attenzione le clausole del trattato della Triplice Alleanza e qualche altro capitolo della storia patria (riferita però anche al Vaterland e non alla sola Heimat). Tali clausole non prevedevano il *casus foederis* qualora uno dei Paesi contraenti avesse aggredito di propria iniziativa un altro Stato. E poiché l'aggressione era già «nell'aria» sin dall'anno prima, dal momento che il ministro degli esteri austriaco aveva chiesto a Roma nel 1913 — all'epoca della prima guerra balcanica — se l'Italia sarebbe stata disposta a riconoscere il *casus foederis* nell'eventualità di una guerra contro la Serbia. Lo sostenne anche il conte Károly durante un suo intervento alla Commissione esteri ungherese (15 ottobre 1918), aggiungendo, fra l'altro: *Nel 1914 avremmo potuto salvare la pace con la partecipazione alla conferenza proposta dall'Inghilterra, ma non abbiamo neppure accettato l'offerta di Londra di occupare temporaneamente Belgrado, per poi risolvere la questione in un'assise europea.*

Ma non basta. Nell'articolo 1 del trattato firmato nel 1882 e diventato poi articolo 7 nel 1891 veniva precisato: *Tuttavia, nel caso in cui il mantenimento dello status quo nella regione dei Balcani o delle coste e delle isole ottomane dell'Adriatico e dell'Egeo divenisse impossibile e l'Austria o l'Italia si trovassero nella necessità di modificarlo con una occupazione temporanea o permanente da parte loro, tale occupazione non avrà luogo se non previo accordo fra le suddette potenze, accordo fondato sul principio di una compensazione reciproca per ogni acquisto territoriale o di altra natura, che ognuna di esse ottenesse in più dello status quo attuale.* Una clausola non rispettata nel 1908 dall'Austria, quando Vienna decise di annettere in via definitiva la Bosnia, senza accordi preventivi e tanto meno senza compensi territoriali per l'Italia; una *mala fides* che apparve ancor più evidente qualche anno dopo quando fu proprio l'Austria ad invocare l'articolo 7 del trattato in seguito alla conquista italiana della Tripolitania ed all'occupazione, ritenuta allora temporanea, di qualche isola dell'Egeo.

In sintesi: il 3 agosto 1914 l'Italia si di-

chiara neutrale a causa dei violati impegni da parte di Vienna e il 3 maggio 1915 denuncia la Triplice Alleanza. Da questo momento in poi è libera di prendere le decisioni che ritiene più consone ai suoi obiettivi risorgimentali.

Si continua tuttavia a parlare di tradimento, dimenticando le proposte avanzate dal Capo di Stato Maggiore austriaco, von Conrad, di condurre «guerre preventive» contro l'alleanza Italia, quando questa si trovava in situazioni di crisi e soprattutto la lettera inviata nel 1917 dall'Imperatore Carlo al cognato Sisto di Borbone per ottenere una pace separata. Un tentativo compiuto, come scrive il Freund nella sua «Deutsche Geschichte», «hinter dem Rücken des Reichs» ossia, nella più garbata delle accezioni, «alle spalle dell'alleato tedesco» (2). Proposte a dir poco esilaranti, ma che rivelano nel contempo il fermo proposito di tradire il proprio alleato e la presunzione di essere «al di sopra della mischia». Carlo voleva restituire ai francesi l'Alsazia-Lorena, mentre il Belgio, tornato Stato sovrano, avrebbe mantenuto le sue colonie africane. Tutto ciò, naturalmente, contro gli interessi del cugino germanico. Si garantiva inoltre l'indipendenza della Serbia e le veniva anche promesso uno sbocco al mare, ma a danno dell'integrità territoriale dell'Albania. Soltanto l'Impero austro-ungarico doveva rimanere così com'era stato all'inizio del conflitto, anche se l'Imperatore si dimostrava quasi disposto a rinunciare al Trentino, ricevendo però in cambio adeguati compensi territoriali, quali, ad esempio, le colonie italiane in Africa o delle concessioni in Grecia. Ma queste offerte in cui, come sostiene il Freund, «andavano di pari passo disonestà e stupidaggine» (3), ebbero conseguenze ancora più «incresciose e spregevoli» (4). Nella primavera del 1918, in seguito ad un discorso poco accorto del conte Czernin, ministro degli esteri austriaco, Clemenceau rese note le proposte del giovane sovrano absburgico: *Convinto che Sisto di Borbone non avesse consegnato la lettera ai francesi, Carlo diede al conte la sua parola d'onore di non aver mai fatto simili offerte, e tanto meno per iscritto. Fu allora che il Primo Ministro francese fece pubblicare il testo della lettera, obbligando il sovrano a mentire e ad esibire un'altra dal contenuto completamente diverso. E la massima autorità dell'Impero austro-ungarico, mentre si riprometteva di giungere ad una pace, che avrebbe potuto ottenere soltanto col tradimento di chi aveva sempre aiutato le sue truppe, si vide così trascinata da Clemenceau davanti al tribunale del mondo per aver commesso un falso in atto pubblico* (5).

Il 12 maggio, quando arrivò a Spa per una visita di Stato, vi fu chi propose al Kaiser Guglielmo II di non riceverlo (6). Ma prevalse ben presto l'opinione di sfruttare il suo imbarazzo ai fini politico-militari e, per espressa volontà del Segretario di Stato von Kühlmann, il viaggio a Spa si trasformò in una nuova «Canossa» (7). Dovette quindi dichiarare il fermo proposito di restare fedele all'alleanza (8) ed impegnarsi a condurre sul

fronte italiano quella disastrosa offensiva del giugno 1918 (9). Ma non abbandonò la speranza di evitare la sicura sconfitta e si possono citare i seguenti tentativi compiuti senza interpellare l'alleato germanico o senza attenderne la preventiva autorizzazione:

- il 14 settembre 1918, quando il conte Buriàn cercò di ottenere l'appoggio della Santa Sede (10);

- il 23 ottobre 1918, con il telegramma inviato al Papa Benedetto XV (11);

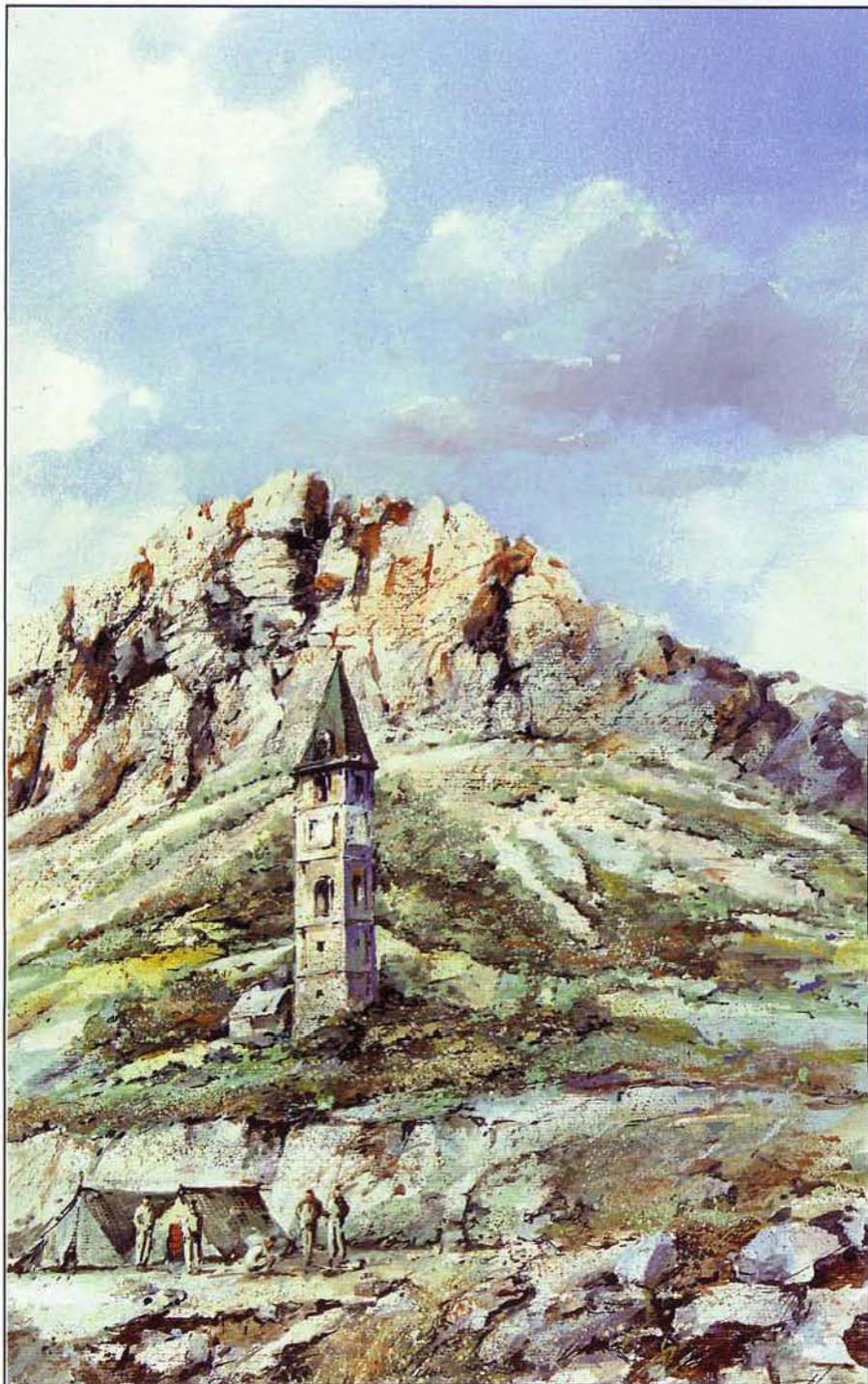
- il 27 ottobre 1918, con la «nota» diretta a Wilson e consegnata al governo svedese dal conte Hardik, ambasciatore austro-ungarico a Stoccolma (12);

- sempre il 27 ottobre, con una rinnovata richiesta di intercessione del Pontefice (13).

Un modo quanto meno strano di rimanere legato ad un'allenza e Freund, forse per giustificare in parte la dabbenaggine del monarca e la sua scarsa fedeltà agli impegni presi, sembra condividere il pensiero del leader socialista austriaco, Viktor Adler, giudicandolo tutt'al più idoneo a reggere il ducato del Tirolo (14).

LA VITTORIA PIÙ RIDICOLA DI TUTTA LA GUERRA.

Stabilito in linea di principio che, contrariamente alle Olimpiadi, si interviene in un conflitto non tanto per parteciparvi ma possibilmente per vincerlo, lo storico inglese Gordon Brook-Shepherd, citato dal «Dolomiten», avrebbe fatto bene, oltre a rileggere la Relazione ufficiale britannica sulla prima guerra mondiale (15), ad avvalorare le sue affermazioni, descrivendo quali furono i brillanti successi offensivi ottenuti dalle truppe inglesi sul fronte occidentale. Ma probabilmente si è dimenticato, o ha voluto ignorare, che all'atto dell'armistizio e nonostante il tributo di sangue richiesto per tanti anni ai soldati anglo-francesi, le unità tedesche abbandonarono i territori ancora occupati con le fanfare in testa e le bandiere al vento. Sarebbe poi interessante conoscere quali fonti autorizzino il giornale altoatesino a sostenere che Diaz pianificò un'offensiva in modo tale da poterla interrompere in ogni momento. Se è vero che nello Studio elaborato il 25.9.1918 dall'Ufficio Operazioni del Comando supremo italiano vi sono due frasi che indicano chiaramente come alla fine di settembre l'offensiva a carattere generale non fosse stata ancora decisa, è altrettanto vero che dal 12 al 21 ottobre — ossia dopo la comunicazione di Orlando a Foch che l'Esercito italiano avrebbe ripreso quanto prima l'iniziativa — vennero diramati tre diversi ordini di operazioni, estendendo sempre più la fronte di investimento delle linee nemiche, sino a decidere di condurre un'offensiva sul Grappa con anticipo rispetto a quella oltre il Piave. Una decisione maturata senza tener conto delle proposte di Foch che, per evidenti motivi di natura politica, non desiderava una grande vittoria italiana ed aveva chiesto di limitarsi a qualche attac-



co sull'Altopiano dei Sette Comuni e nella zona del Pasubio. Dall'ultimo disegno di manovra del Comando supremo italiano si può desumere che non si trattava più di dar corso ad una delle tante «spallate» che avevano contraddistinto le operazioni sul fronte isontino. In questo caso, infatti, il cuneo destinato alla rottura doveva creare le premesse per una manovra in profondità con l'intenzione — sia pure condizionata dai mezzi allora disponibili — di chiudere le forze nemiche in quelle grandi «sacche» che costituiranno una delle caratteristiche del secondo conflitto mondiale. A conferma di quanto

detto basterà citare il testo dell'ultimo ordine di operazioni (n. 14348 in data 21 ottobre 1918), limitatamente al suo primo paragrafo:

La nostra manovra offensiva si propone gli scopi seguenti:

a. Con un'azione partente dal settore Brenta-Piave, separare la massa austriaca del Trentino da quella del Piave;

b. Con un'azione partente dal medio Piave, separare la 5^a e 6^a Armata austriaca e tagliare le comunicazioni della 6^a Armata in modo da renderle impossibile la difesa e la ritirata;



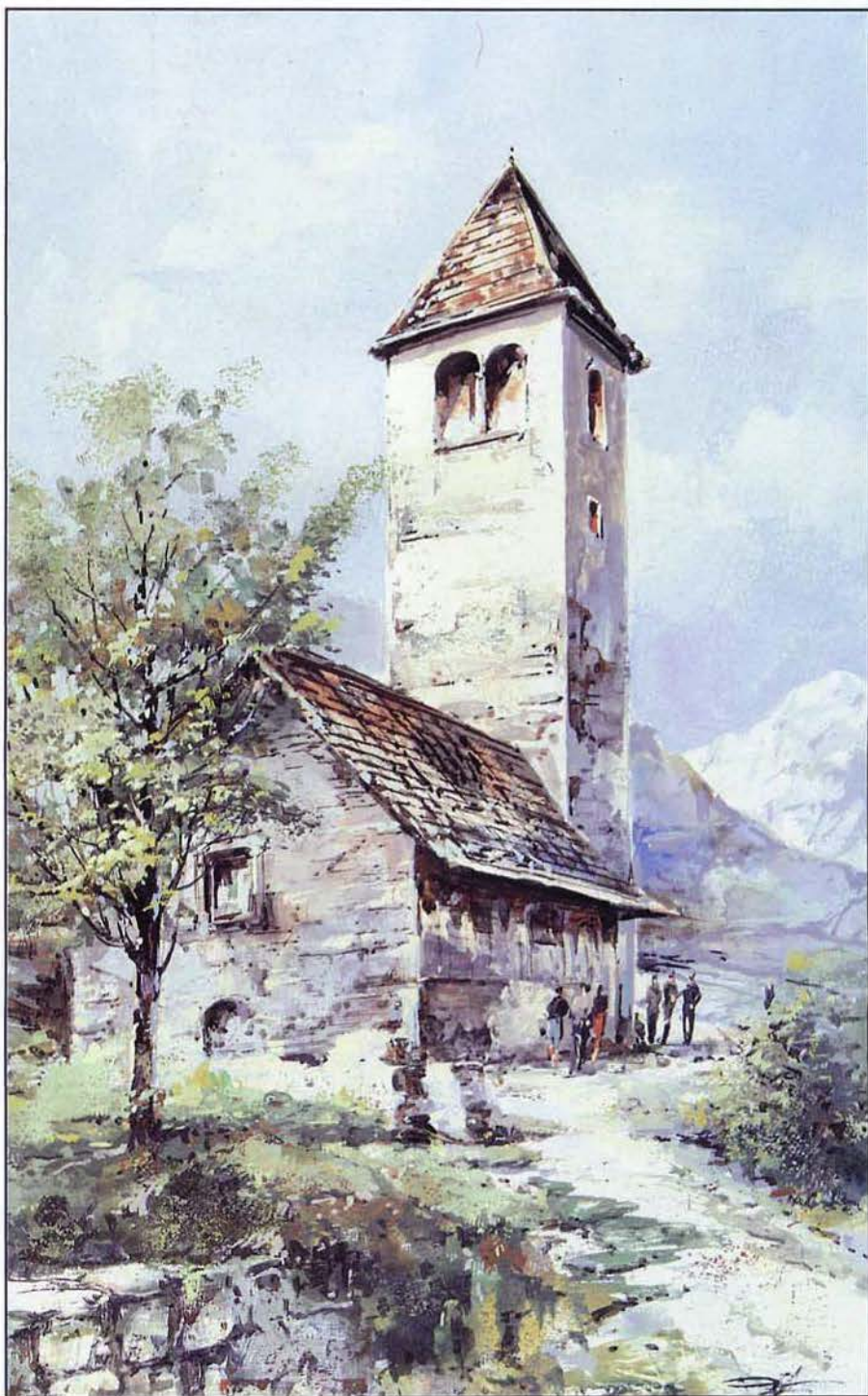
c. Sfruttare tutte le possibili conseguenze delle azioni in precedenza indicate.

La Storia ci insegna come non sia sempre possibile tradurre in pratica i piani operativi e se ne accorsero a loro spese le stesse forze imperiali e regie già nel 1914 quando vennero respinte dai serbi o furono costrette dai russi ad abbandonare gran parte della Galizia e della Bucovina. Per lo stesso motivo nessuno potrà mai affermare che l'ultimo sforzo bellico sostenuto dagli italiani fu una grande battaglia di annientamento, ma neppure che si risolse in una semplice azione di disturbo di una ritirata già in atto. Basterà infatti ricordare quanto scritto nella Relazione ufficiale dello Stato Maggiore austriaco (16) e dal generale Kerchnawe (17) per convincere anche i più increduli che «Vittorio Veneto» ebbe, se non altro al suo inizio, tutte le caratteristiche di una battaglia. E sempre nella speranza che gli estensori dell'articolo vogliano almeno credere al feldmaresciallo Borojevič, si trascrivono alcuni messaggi inviati dal «Leone dell'Isonzo» al Comando supremo di Baden il giorno 28 ottobre e le direttive da questo impartite ai due Comandi di Gruppo di Armate:

• Dal Comando Gruppo di Armate Borojevič al Comando supremo (ore 14.30 del 28 ottobre): ... *La situazione della 6^a Armata ha subito un notevole peggioramento ed è doveroso riferire che se il nemico continua a guadagnare terreno, tale situazione può diventare oltremodo pericolosa per molte Grandi Unità. Si è appreso poco fa che il XVI Corpo d'armata ha deciso di ripiegare oltre il Monticano, lasciando così scoperta l'ala sinistra del XXIV Corpo. All'estremità occidentale il nemico è penetrato fino a Valdobbiadene e M. Perlo. Sono quindi costretto a far sgomberare la prima posizione difensiva...*

• La sera del 28 ottobre il Comando supremo riceve, sempre da Borojevič, il seguente messaggio: *Ritengo opportuno esaminare anche l'eventualità di un abbandono sotto pressione nemica dei territori occupati, ma per il momento questo Comando non impartirà l'ordine di rottura del contatto e di ritirata... Considerando gli effetti che un simile ripiegamento potrebbe avere sulle condizioni di un immediato armistizio, occorre sfruttare ogni possibilità di ulteriore resistenza.*

• Alle 22.30 il Comando supremo telegrafa al Comando del Gruppo di Armate Borojevič: *Si concorda sulle direttive impartite... Se è necessario, sottrarsi tempestivamente ad una sconfitta che possa trasformarsi in rotta. Un analogo messaggio viene inviato al Gruppo di armate del Tirolo e sempre il 28 ottobre, ma non è stato possibile accertare l'ora esatta, Borojevič fa presente al Comando supremo: *Le Armate sostengono già da cinque giorni accaniti combattimenti e non sembra che lo sforzo offensivo del nemico stia per esaurirsi. La capacità di resistenza delle nostre truppe è ormai seriamente compromessa...**



Ogni ulteriore commento alle succitate comunicazioni sarebbe quindi superfluo, per non dire poco generoso nei confronti di chi è meno documentato.

Ma è giunto il momento di sfatare l'altra leggenda — o, ancor meglio, favola — narrata da molti testi transalpini, e in questo caso anche cisalpini, relativa all'apporto decisivo dato dalle forze anglo-francesi ad ogni successo italiano.

Si comincia in genere col raccontare che l'offensiva austro-tedesca dell'autunno 1917 fu arrestata dalle Divisioni alleate corse ad aiutare un Esercito in fuga, dimenticando che

l'Imperatore Carlo aveva ordinato di sospenderla il 2 dicembre, quando le Divisioni francesi e inglesi si trovavano ancora in pianura, quale riserva a disposizione del Comando supremo, ed entrarono in linea rispettivamente nei settori di Monte Tomba e del Montello il 4 dicembre, a spinta offensiva ormai esaurita. E come risulta dalla già citata Relazione ufficiale dello Stato Maggiore austriaco, le truppe francesi sostennero il loro primo combattimento nello scacchiere italiano alle ore 16.00 del 30 dicembre 1917 (18).

Nell'articolo del «Dolomiten», che si occupa soltanto della battaglia di Vittorio Ve-



neto, si sostiene inoltre — si noti la finezza dell'ordine di successione — che la notte sul 27 ottobre furono le truppe inglesi, francesi e italiane a forzare il Piave presso Moriago e Valdobbiadene. E anche in questo caso si ritiene opportuno consultare la Relazione ufficiale austriaca per apprendere come vennero descritti quegli avvenimenti dai nostri avversari di allora:

Ancor prima dell'alba, in corrispondenza dell'ala nord della 6^a Armata austro-ungarica (Il Corpo d'Armata del generale Krauss), reparti d'assalto della 23^a Divisione francese

penetrano a sud di Valdobbiadene... ma nel pomeriggio la 31^a Divisione Honvéd con il concorso delle riserve della 20^a ... passa al contrattacco, respingendo il nemico fino alla riva settentrionale del fiume. Nel frattempo l'Armata del generale Graziani ha forzato il corso d'acqua con un intero reggimento di fanteria e tre battaglioni alpini (si trattava del 107^o reggimento e dei battaglioni «Bassano», «Verona» e «Monte Stelvio»), mentre un reggimento della 51^a Divisione di fanteria italiana è riuscito a portarsi sulla riva opposta nei pressi di Pederobba. Sem-

pre quella notte, l'8^a Armata del generale Caviglia ha fatto superare il Piave a consistenti forze del XXII Corpo d'Armata, che travolgono all'alba i due reggimenti della 11^a Divisione di cavalleria Honvéd del generale von Jöny... La 57^a Divisione di fanteria italiana penetra nella breccia che si è aperta verso nord spingendosi nella zona di Sernaglia e tutta l'artiglieria di quel settore cade in mano nemica. La 12^a Schützen del generale von Karapancza, cacciata dalle sue posizioni sulla riva del Piave, combatte disperatamente per salvare con la sua ala destra le proprie artiglierie, ma ben presto anche la sua ala sinistra si trova in difficoltà. Fra Chiesola e Falzé è penetrata infatti la 1^a Divisione d'assalto italiana che, dopo una serie di combattimenti molto cruenti e dall'esito incerto, sta respingendo l'ala destra della 41^a Divisione Honvéd (generale Schamschula) dietro il corso del Soligo.... Un forzamento che invece non riesce in corrispondenza della zona di Vidor e del Ponte della Priula per la resistenza opposta rispettivamente dalla 25^a Divisione di fanteria e dalla 51^a Honvéd. Non vengono citati gli inglesi per la semplice ragione che il loro settore si trovava più a sud e non contribuirono a creare le teste di ponte di Valdobbiadene e Moriago, anche se fu una loro Divisione ad occupare il 26 mattina la riva settentrionale dell'isola di Papadopoli, da dove si iniziò il superamento del braccio principale del fiume.

Quanto più obiettivi, quindi, gli ufficiali che dal 1930 al 1938 collaborarono alla stesura dei sette volumi della Relazione ufficiale, pur avendo provato in prima persona e spesso sulla propria carne gli orrori del conflitto. E nessuno di loro sembra indignarsi per i bombardamenti aerei di Innsbruck, perché sapevano che analoghe incursioni erano state compiute già il 24 maggio 1915 dalla flotta austro-ungarica contro le coste adriatico-joniche, provocando, specie ad Ancona, numerose vittime fra la popolazione civile e che la stessa Venezia aveva costituito uno degli obiettivi delle forze aeree austriache.

Resistenze accanite, contrattacchi e combattimenti in genere, che confermano quanto comunicato il 28 ottobre da Borojević al Comando di Baden circa lo sforzo difensivo che le sue truppe stavano sostenendo ormai da cinque giorni. E forse l'unico aspetto ridicolo di quella battaglia fu proprio il «fugone» preso da qualche reparto austro-ungarico stanco di combattere per scopi che mal si accordavano con le sue aspirazioni nazionali.

L'ARMISTIZIO DI VILLA GIUSTI

Dal modo in cui è stato trattato questo argomento appare evidente il «perbenismo» di certi scrittori che, non potendo sostenere le proprie tesi con fatti inoppugnabili, sono costretti a ricorrere agli insulti. Si attribuisce infatti al Comando supremo italiano una «Doppelzüngigkeit» che fu «alles andere als ehrenhaft» (doppiezza tutt'altro che onesta: siamo quasi alla lingua biforcuta degli indiani d'America); per loro l'armistizio fu un «grausames Verwirrspiel» (un crudele o inu-

mano imbroglio), con decisioni «moralisch miserabel» — e qui non c'è bisogno di traduzioni — intese a «hereinlegen» i loro avversari, ossia ad ingannarli, rivelando in tal modo la «Heimtücke» (perfidia) dell'Italia.

Ma in questa sede si preferisce elencare in ordine cronologico i fatti, così come sono stati descritti dalla Relazione ufficiale austriaca.

4 Ottobre 1918

Viene nominata la Commissione d'armistizio austro-ungarica che si riunisce a Trento il 12 ottobre con il compito di «compilare il testo del trattato sotto la propria responsabilità» e di «studiare — in base alle direttive ricevute — le modalità di sgombero del Veneto in nove mesi». Tornati il 24 ottobre ai rispettivi Comandi, i membri della Commissione vengono convocati nuovamente a Trento il 28 ottobre. E si può già osservare la pretesa da parte austriaca di ottenere l'armistizio sulla base di un trattato redatto da chi era costretto a chiederlo.

28 Ottobre

15.45: Viene inviato al generale Weber von Webenau, capo della Commissione, il seguente messaggio: *... V.E. inizierà quindi il relativo negoziato... Durante le trattative la nostra offerta sarà così motivata: abbiamo accettato le condizioni poste dal Presidente degli Stati Uniti e siamo pronti a concludere subito un armistizio per porre termine ad un inutile spargimento di sangue... Potrà essere accettata qualsiasi condizione che non leda l'onore dell'Esercito o che equivalga ad una capitolazione.*

17.10: Segue il telegramma: *Non si dovrà concedere il trasporto di truppe dell'Intesa attraverso il territorio della Monarchia. Questa possibile richiesta non va nemmeno discussa.*

29 Ottobre

07.00: Il capitano Ruggera, membro della Commissione, supera le linee austriache nei pressi di Marco ed è ricevuto alle 09.20 sulle posizioni italiane.

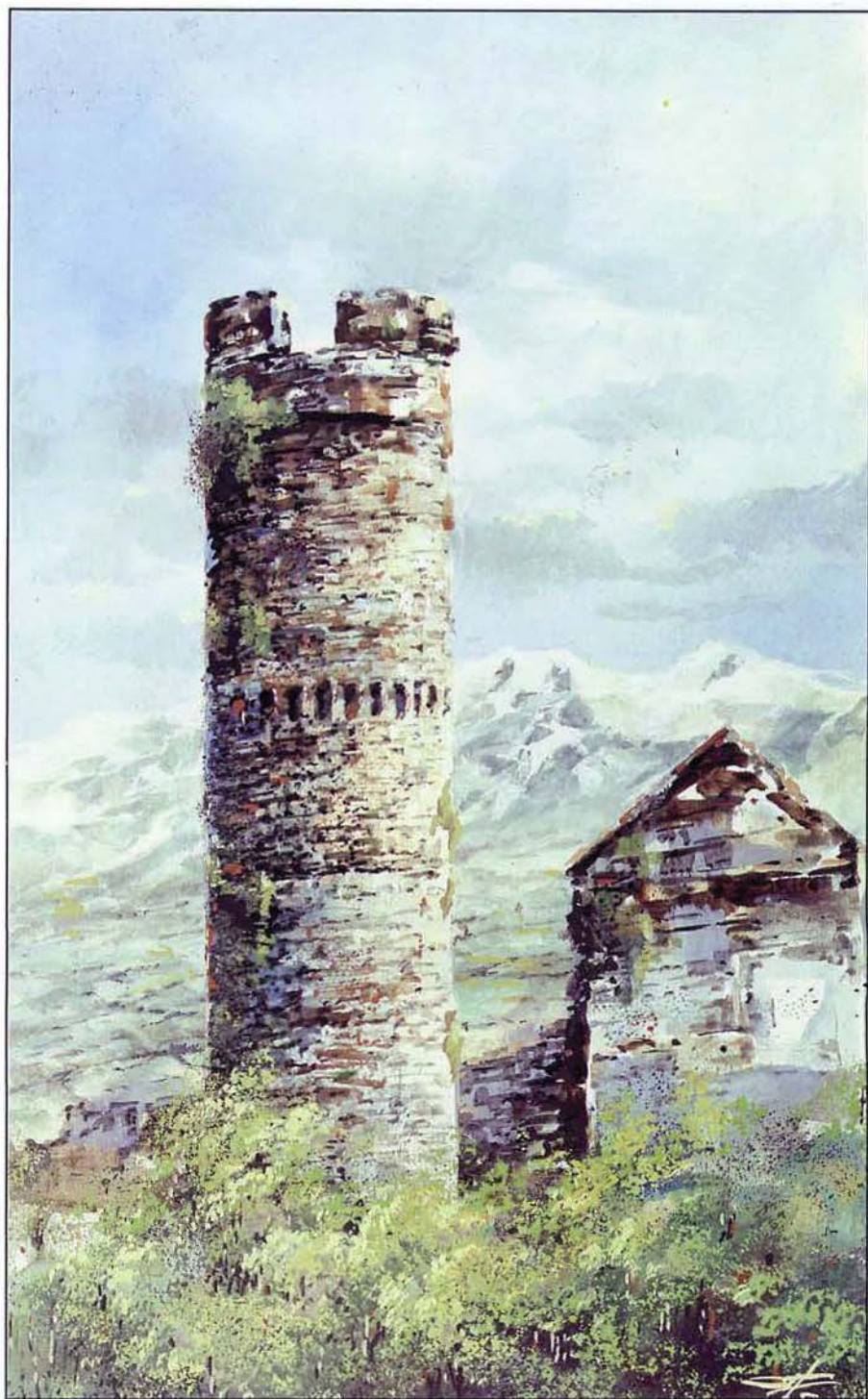
09.10: Il generale von Weber riceve dal Comando supremo di Baden questa direttiva: *V.E. dovrà ottenere anzitutto l'immediata cessazione delle ostilità. Le altre condizioni potranno essere esaminate in un tempo successivo, perché la perdita di terreno nella zona di operazioni non riveste eccessiva importanza....*

22.00: Il Comando supremo italiano informa il capitano Ruggera che è disposto ad accogliere una commissione austriaca in grado di esibire regolare delega di pieni poteri.

22.30: Il capitano Ruggera assicura il Comando supremo italiano che tutti i membri della Commissione sono in possesso delle deleghe richieste ed il suo messaggio viene inviato con un'automobile della 26ª Divisione italiana al Comando di Abano.

30 Ottobre

09.15: Il Comando supremo italiano risponde che è spiacevole di non poter accogliere



l'intervento del capitano Ruggera ed è costretto ad esigere che la richiesta, convalidata da un mandato del Comando supremo austro-ungarico, venga formulata dallo stesso generale von Weber, a cui era diretta la precedente nota.

12.00: Il capitano Ruggera torna con la risposta italiana a Rovereto.

A questo punto si può anche avanzare l'ipotesi che il Comando di Abano abbia voluto guadagnare tempo e spazio — un desiderio più che comprensibile tenuto conto che in quel momento, come del resto nel corso di

ogni guerra, si stavano perseguendo «gli scopi della politica con altri mezzi» — ma non si deve neppure ignorare che lo stesso Comando doveva informare il proprio Governo e il Consiglio interalleato della richiesta austriaca. Per quanto concerne il tempo intercorso tra la presentazione del capitano Ruggera alle linee italiane (09.30) e la risposta del generale Diaz (22.00), si osserva che il Comando della 26ª Divisione si trovava ad Avio, ossia a 15 chilometri dalle prime linee e che i 140 chilometri che separano Avio da Abano furono percorsi, in parte durante l'ar-



co notturno, da un automezzo del tempo e lungo le strade di allora, sicuramente intasate di veicoli militari. La seconda risposta del Comando supremo italiano impiega infatti un tempo pressoché eguale alla prima.

Il Comando supremo austro-ungarico telefona al generale von Weber di presentarsi subito alle linee nemiche.

17.00: Il generale von Weber, il colonnello Schneller e il tenente colonnello von Seiler attraversano le linee austriache più avanzate per raggiungere le posizioni avversarie.

19.30: A Serravalle i tre ufficiali vengono autorizzati a superare le linee ed arrivano ad Avio, dove trascorrono la notte sul 31 ottobre.

31 Ottobre

07.00: Il Comando supremo italiano dispone che il generale von Weber attenda l'arrivo degli altri membri della Commissione per poi recarsi alla sede prevista per le trattative.

15.30: La Commissione austro-ungarica lascia Avio e giunge alle 20.00 a Villa Giusti, dove viene informata che la Commissione ita-

liana si sarebbe presentata alle 10.00 del 1° novembre per una prima presa di contatto.

1° Novembre

10.00 Il generale Badoglio consegna alla Commissione austro-ungarica una bozza relativa alla cessazione delle ostilità sui fronti terrestri, aggiungendo che quella concernente l'armistizio sui mari sarà pronta a mezzogiorno. Si dichiara inoltre disposto a fornire tutte le spiegazioni eventualmente richieste. Il testo definitivo in lingua francese è atteso per la mattina del 2 novembre, ma assicura che le differenze si riferiranno esclusivamente a qualche parola.

La Commissione austro-ungarica giudica ignominiose le condizioni imposte e non si ritiene autorizzata ad accettarle, perché non compatibili con l'onore dell'Esercito e della Marina. Prevede inoltre che i mezzi terrestri e navali ceduti dall'Austria-Ungheria saranno impiegati dall'Intesa contro il Reich tedesco.

15.00: Il colonnello Schneller e il capitano Ruggera lasciano Villa Giusti e, giunti alle 21.00 a Trento, comunicano il risultato del primo incontro. Aggiungono che la Commissione austro-ungarica ha chiesto una carta con l'andamento esatto della linea stabilita dal Comando italiano e che in merito riferirà non appena possibile il capitano di fregata von Liechtenstein.

sera: Con il suo proclama n. 28105, il colonnello Béla Linder, ministro della difesa ungherese, annuncia che il Governo di Budapest ha ordinato alle sue truppe di sospendere le ostilità.

2 Novembre

03.30: Il Comando supremo di Baden trasmette il proclama di Béla Linder ai Comandi dipendenti ed anche se questi si astengono in genere dal diramarlo, tutti ne vengono egualmente a conoscenza. Specie a Merano dove è reso di pubblico dominio da qualche manifesto

09.15: Il generale Waldstätten, sostituto del Capo di Stato Maggiore del Comando supremo di Baden e Capo reparto operazioni, telefona a Béla Linder per esaminare le conseguenze politiche di quell'ordine ed è proprio nel corso di questa conversazione che lo stesso Waldstätten ammette che sarebbe stato necessario un certo tempo prima di far giungere alle truppe ungheresi l'ordine di deporre le armi. Seguono in proposito altre comunicazioni tra loro contrastanti, ma alle 21.15 il generale Arz von Straussenburg, Capo di Stato Maggiore del Comando supremo, telefona da Schönbrunn al generale Waldstätten: *L'ordine del ministro della guerra ungherese, trasmesso sinora per opportuno orientamento* — ma nel diramarlo ai Gruppi di Armate non era stato specificato che si trattava soltanto di un orientamento — *ha valore esecutivo*. Il relativo messaggio viene inoltrato alle 21.45 al Gruppo di Armate Borojevič e alle 22.05 a quello del Tirolo.

10.15: Il colonnello Schneller, resosi con-

to della situazione in cui si trovano le unità austro-ungariche, prega da Trento il generale Waldstätten di voler accettare subito tutte le condizioni dettate dagli italiani. Il generale risponde che la decisione sarà presa entro breve tempo, ma che tutto può cambiare da un momento all'altro.

12.00: Sempre da Trento, viene trasmesso a Baden un dispaccio recapitato da Villa Giusti dal capitano di fregata von Liechtenstein con l'esito del colloquio che il generale von Weber ha avuto «a titolo informativo» con il generale Badoglio. Nella sua relazione, il generale von Weber continua a definire inaccettabili determinate condizioni, anche se Badoglio gli ha ribadito che l'ordine di cessare il fuoco verrà diramato alle truppe italiane soltanto dopo aver avuto assicurazione che saranno accettate tutte le condizioni.

16.00: L'Imperatore Carlo, soprattutto per motivi dinastici, non ascolta il consiglio del generale Arz di accettare le condizioni italiane (ore 08.00) e, dopo aver sentito il parere dei suoi più diretti collaboratori militari e politici, convoca a Schönbrunn i rappresentanti del nuovo Stato austriaco per ottenere anche il loro consenso.

18.00: A Villa Giusti gli italiani riferiscono che, presi accordi con i Governi alleati, è stato stabilito quale termine ultimo per l'accettazione delle condizioni d'armistizio la mezzanotte fra il 3 e il 4 novembre e che le ostilità saranno sospese 24 ore dopo la firma del trattato. In serata il generale Weber comunica il termine ultimo stabilito dagli italiani.

18.30: I Consiglieri di Stato dell'Austria tedesca si presentano nuovamente al sovrano e sostengono che la responsabilità di concludere una guerra dev'essere assunta da chi l'ha dichiarata.

21.15: Si riunisce a Schönbrunn il Consiglio della Corona e alle 23.30 viene approvata dal sovrano la seguente «nota» da inoltrare al generale von Weber: *Tutte le condizioni d'armistizio, se non si può ottenere una loro immediata mitigazione, vengono accettate senza pregiudizio per la pace. Si presume che il punto 4.a. delle clausole terrestri e navali non sia da interpretarsi nel senso che il nemico possa avvalersi della libertà di movimento per un attacco alla Germania. Sebbene non sia possibile impedire una sua attuazione, si dovrebbe però elevare adeguata protesta contro di esso. Anche questa condizione potrebbe essere accettata, cercando tuttavia di ritardare l'avanzata nemica nel tempo. La conclusione dell'armistizio non dovrebbe in nessun caso essere procrastinata nel tentativo di ottenere tale concessione.*

Ma l'Imperatore, prima di far trasmettere il messaggio, prega il generale Arz e il primo ministro Lammasch di recarsi al Parlamento per ottenere l'approvazione del Consiglio di Stato.

3 Novembre

Durante la notte il generale Waldstätten, per le sollecitazioni avute la sera precedente dal colonnello Schneller, ma riferendosi soprattutto agli ordini impartiti da Béla Lin-

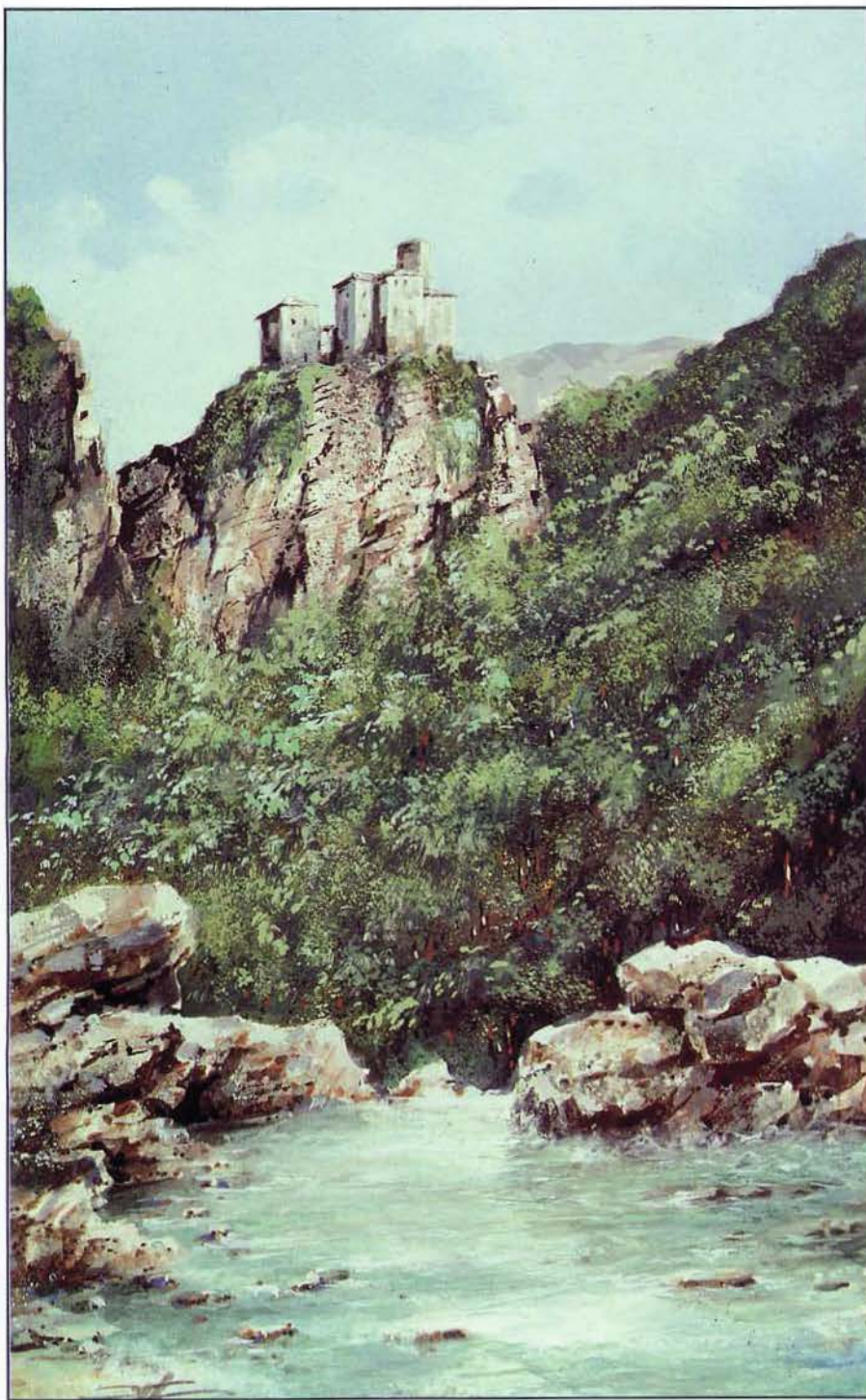


der alle truppe ungheresi, chiede al Capo della Cancelleria militare, generale Zeidler-Sterneck, di aggiungere al messaggio da trasmettere al generale von Weber la frase *Le truppe austro-ungariche hanno già avuto disposizioni di sospendere le ostilità* e di cancellare *La conclusione dell'armistizio non dovrebbe essere in nessun caso procrastinata nel tentativo di ottenere tale concessione.* 00.30: Il generale Arz, raggiunto da Waldstätten al Parlamento, approva le varianti e alle 00.50 il generale Zeidler telefona a Waldstätten che il nuovo testo è stato au-

torizzato anche dall'Imperatore.

01.10: Viene disposto di trasmettere subito dalla stazione radio di Laaer Berg il seguente messaggio n. 2100: *Al Comando supremo italiano per il generale von Weber. Tutte le condizioni d'armistizio sono accettate... Le truppe austro-ungariche hanno già avuto disposizioni di sospendere le ostilità. Si presume, ecc....*

01.20: Un ufficiale riceve a Trento un identico testo per il colonnello Schneller che dovrebbe provvedere al suo successivo recapito.



to al generale von Weber.

01.30: I Comandi di Gruppo di Armate Boroević e del Tirolo ricevono questa comunicazione telefonica: n. 2101. *Sono state accettate le condizioni d'armistizio dell'Intesa. Sospendere immediatamente tutte le ostilità per terra e nel cielo. Di quest'ordine è stato informato il Comando supremo italiano...*

02.00: Il generale Arz torna a Schönbrunn e riferisce all'Imperatore che, con ogni probabilità, il Consiglio di Stato non esprimerà

parere favorevole alle decisioni prese. Il sovrano decide allora di non accettare le condizioni di armistizio senza il consenso dei rappresentanti dell'Austria e ordina al suo Capo di Stato Maggiore di revocare subito le disposizioni impartite e di illustrare ancora una volta al Consiglio di Stato la nota da inviare al generale von Weber.

02.45: Da Trento, il Capo di Stato Maggiore della 11ª Armata risponde a Waldstätten che l'ordine di sospendere le ostilità non può essere annullato in quanto già trasmesso a tutte le unità e che il colonnello Schneller è parti-

to da circa un'ora. Waldstätten revoca allora il contrordine in attesa che il generale Arz parli ancora una volta con l'Imperatore. Per Laaer Berg, invece, non vi sono difficoltà, perché quando riceve il contrordine (ore 03.40) non ha ancora inoltrato il messaggio n. 2100. Ma il sovrano, informato che le truppe della 11ª Armata sono state già avvisate, dispone di rendere nuovamente esecutivi gli ordini per i Gruppi di Armate e di attendere la risposta del Consiglio di Stato prima di informare il generale von Weber.

03.35: Viene telegrafato ai Comandi di Gruppo di Armate un testo analogo a quello già trasmesso per telefono alle 01.30, omettendo soltanto la frase *Di quest'ordine è stato informato il Comando supremo italiano*.

04.00: Il Capo di Stato Maggiore della 11ª Armata comunica al Comando supremo austro-ungarico di aver aggiunto al testo del messaggio n. 2101 l'ordine di inviare parlamentari in diversi punti del fronte per comunicare agli italiani che è stata disposta la fine delle ostilità.

05.00: Il colonnello Schneller, raggiunto ad Acquaviva, viene autorizzato a proseguire per Abano senza però tener conto dell'ordine n. 2100 che dev'essere distrutto.

09.00: Il generale Arz, recatosi nuovamente al Parlamento, apprende che l'Imperatore ha rinunciato all'incarico di Comandante supremo, affidandolo al feldmaresciallo Kövess e, in attesa del suo arrivo, allo stesso Arz.

10.00: Prima di ricevere i messaggi di Weber con le modalità esecutive del trattato — giungeranno, come si vedrà, più di un'ora dopo — Arz ordina di rendere esecutivo il messaggio n. 2100, dandone immediata conoscenza alla Commissione d'armistizio e alla Germania (comando supremo e Ministero degli esteri).

12.45: Il Consiglio di Stato esprime, in un certo senso, la sua comprensione per la decisione che il sovrano è stato costretto a prendere nell'accettare tutte le condizioni dell'armistizio.

Sempre il 3 Novembre, a Villa Giusti

02.00: Il generale von Weber ritiene che la comunicazione relativa al termine fissato dagli italiani per l'accettazione delle condizioni d'armistizio sia ormai giunta a Baden, ma il suo messaggio arriva soltanto alle 11.04.

03.00: Il generale von Weber fa trasmettere un altro messaggio, precisando che le ostilità avranno termine 24 ore dopo la firma del trattato, ma anche questa comunicazione arriva a Baden alle 11.18.

13.00: Il colonnello Schneller, il capitano di fregata von Liechtenstein e il capitano Ruggera raggiungono Villa Giusti. Il generale von Weber, informato dei vari ordini e contrordini, delle disposizioni già impartite alle truppe e della cessione della flotta al Consiglio nazionale di Zagabria, decide di assumersi ogni responsabilità e di firmare il trattato (il messaggio inviatogli da Baden gli sarà recapitato soltanto alle 16.30).

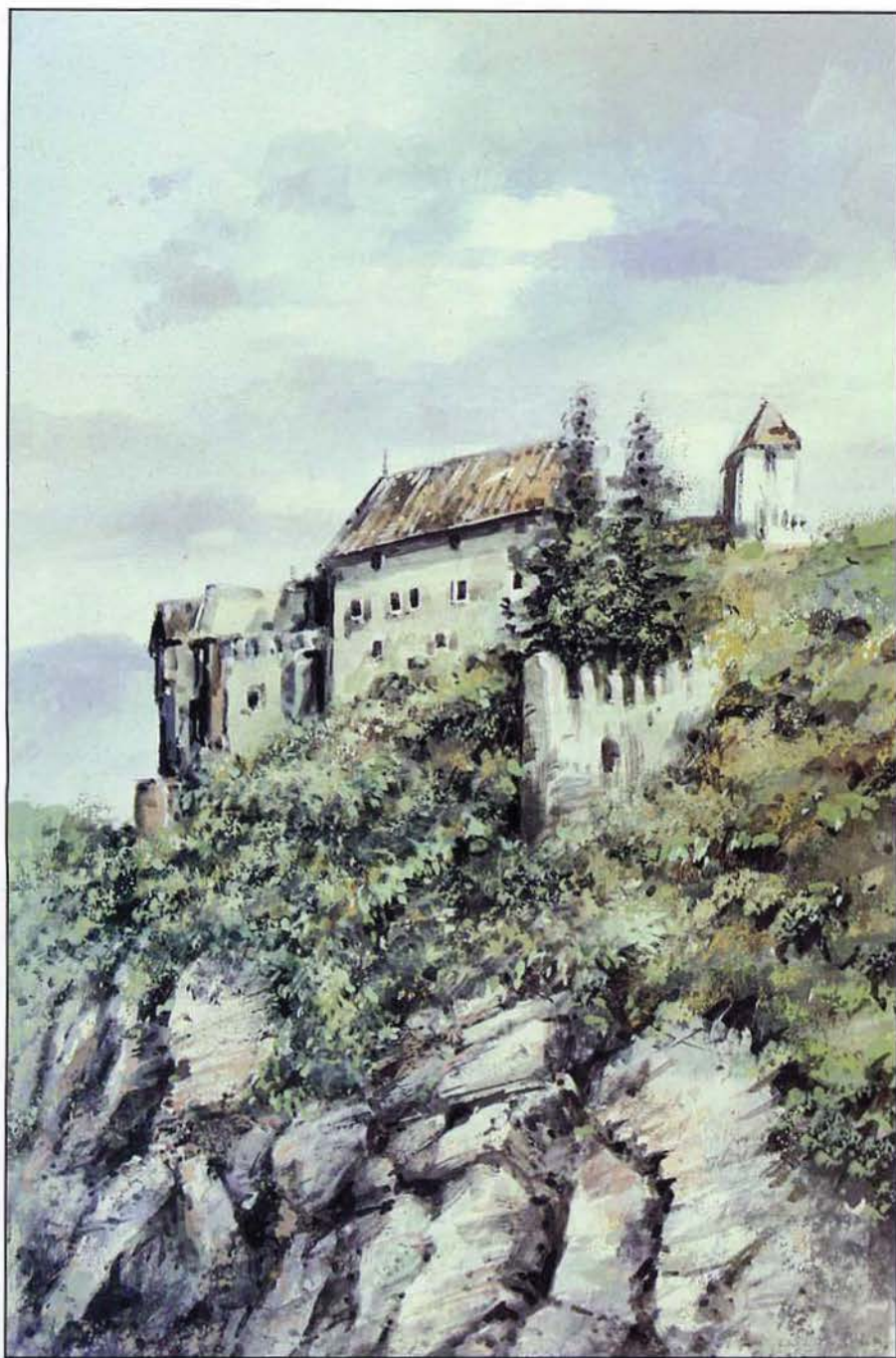
15.00: Si riuniscono le due Commissioni.
 15.15: Il generale Badoglio fa comunicare al Comando supremo italiano l'avvenuta conclusione dell'armistizio, aggiungendo che si può disporre la cessazione delle ostilità alle ore 15.00 del 4 novembre (ossia 24 ore dopo l'accettazione e non dopo la firma com'era stato in precedenza previsto) (19).

Ci si può ora chiedere chi furono i veri responsabili dei ritardi e della cattura di tanti prigionieri, cattura dovuta alla decisione unilaterale di non far combattere le proprie truppe. O si vuole incolpare l'Italia anche della lentezza con cui venivano inoltrati i messaggi a Baden? A tale riguardo sembra opportuno invitare coloro che parlano di «disonestà, perfidia, doppio giuoco e di imbrogli inumani» a leggere, se non l'hanno già fatto, la Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta austriaca, di cui si trascrivono le conclusioni più importanti presentate il 21 luglio 1920: *Ogni ufficiale doveva sapere che era del tutto impossibile al nemico di sospendere realmente le ostilità nello stesso minuto della dichiarazione di accettazione, giacché il notificarlo, sulla fronte estesa e in un rapido movimento di avanzata richiedeva ore. Se il Comando dell'Esercito voleva evitare che da parte nostra si sospendessero prematuramente le ostilità, doveva attendere la relazione del generale Weber sulla conclusione formale del trattato e doveva ordinare la sospensione delle ostilità solo conformemente alle condizioni del trattato... Il Comando dell'Esercito, nelle proteste e notificazioni prepotenti e del tutto errate nel tono (e, si può aggiungere dopo aver letto la relazione, identiche a quelle scritte dal «Dolomiten»), ha tentato di sostenere ostinatamente un punto di vista certamente sbagliato... La conclusione cui si addiène è: L'apprezzamento del Comando supremo italiano, secondo il quale l'armistizio doveva iniziarsi alle 3 pomeridiane del 4 novembre, è obiettivamente giusto... Le comunicazioni radiotelegrafiche passavano per le stazioni Laaer Berg-Budapest-Pola-Padova ed erano poco sicure: a quanto afferma il generale Weber i radiotelegrammi rimanevano fermi per ore a Budapest... L'Imperatore volle coprirsi per mezzo del Consiglio di Stato e così il 2 novembre trascorse in vani tentativi di questi per indurre il Consiglio stesso a dichiarare se si doveva accettare o respingere l'armistizio... Quindi la perdita di ore preziose è da ascrivere a questi tentativi infruttuosi... A questo punto si noti che il Comando dell'Esercito partì dall'ipotesi che, automaticamente, col sospendersi delle ostilità da parte austro-ungarica si sarebbe verificato altrettanto anche da parte italiana, com'era avvenuto nella sospensione delle ostilità in Russia... Mercé il coraggioso contegno del colonnello Schneller e del generale von Weber furono guadagnate ore preziose e la dichiarazione di accettazione fu contemporaneamente resa indipendente dai pericoli che minacciavano un radiotelegramma. Il signor colonnello Karl Schneller ha con ciò meritato la riconoscenza della Repubblica austriaca.*



Dall'esposizione di Josef Witternig, relatore nella seduta del 20 luglio 1920: Così il giovane Imperatore in una sola notte ha fatto uso diretto e indiretto dei diritti conferitigli dalla Costituzione dello Stato ed ogni volta in modo opposto alla decisione precedente... In quella stessa notte decise poi di deporre il potere di comando a minuti conati prima dell'emanazione dell'ordine critico definitivo. Risulta così chiaramente che l'Imperatore era cosciente della responsabilità che gli incombeva di fronte alla Storia e che cercò, con un procedimento non di-

gnitoso invero, di sottrarsi all'ultimo momento a tale responsabilità... Osservisi ora, ciò che allora avvenne e quale doppio giuoco l'Imperatore e il Comando dell'Esercito giocarono verso l'Austria tedesca. Da una parte si diede questa comunicazione dapprima alla 1.30 antimeridiana, poi definitivamente alle 3.30 antimeridiane del 3 novembre ai Comandi di Boroëvic e del Tirolo, che la trasmisero alle truppe e le diedero così il carattere di completa pubblicità e risolutivo; dall'altra si trattennero ancora le istruzioni al generale Weber, che avevano l'identico con-



tenuto, per ottenere l'adesione dell'Austria tedesca alla questione fatale per l'Esercito... La guerra mondiale, scatenata dal frivolo ultimatum del conte Berchtold alla Serbia in modo irresponsabile, era nella sua profondissima essenza una guerra dinastica e quindi, con interna logicità, doveva avere, a causa della leggerezza e irreflessione dei generali imperiali, una fine dolorosa.

Non si può infine sostenere, senza prove convincenti, che la vittoria italiana non avrebbe in alcun modo contribuito ad affrettare la fine dell'Impero germanico. Una valutazione in tal senso potrebbe essere espressa solo in base a fatti concreti, ma, se si vuole rimanere nel solo campo delle ipotesi, sarà sufficiente ricordare:

- l'insistenza con cui l'Austria chiese in sede di trattative d'armistizio che non venisse consentito il libero transito delle truppe dell'Intesa attraverso il suo territorio;

- il messaggio inviato il 28 ottobre al Gruppo di Armate Borojević: *Se il fronte non resiste, l'Intesa non sarà probabilmente disposta a trattare e le sue truppe raggiungeranno Trento e Villaco...*

- i timori del Comando supremo tedesco, che si affrettò ad inviare il 30 ottobre in Val Lagarina il colonnello Schäffer von Bernstein con credenziali a firma anche di Hindenburg. Avrebbe dovuto assistere alle trattative, ma il Comando supremo italiano lo respinse, perché si stavano esaminando le sole condi-

zioni d'armistizio relative all'Austria-Ungheria;

- la domanda rivolta il 29 ottobre dal maggiore tedesco Fleck, che sostituiva temporaneamente il generale von Cramon presso il Comando di Baden, intesa ad accertare quale atteggiamento avrebbe assunto l'Austria, qualora il nemico avesse attaccato la Germania attraverso le zone alpine;

- il seguente telegramma inviato quello stesso giorno dall'imperatore Carlo a Guglielmo II: *...Se l'avversario vorrà utilizzare le ferrovie del Tirolo e della Carinzia per attaccare la Tua terra, mi metterò alla testa delle mie truppe austro-tedesche per impedirgli con l'uso delle armi di attuare tale progetto....;*

- l'ordine dato dal Comando supremo tedesco al suo II Corpo d'Armata di proteggere i facili accessi alla Baviera, occupando, qualora necessario, i passi alpini del Tirolo e delle Alpi di Salisburgo;

- la valutazione espressa il 2 novembre dal generale von Cramon, quando disse all'Imperatore Carlo che, per proteggere la Baviera, sarebbe stato necessario sistemarsi a difesa lungo la dislivellata alpina, lasciando agli italiani tutta la zona a sud fino al Brennero;

- gli studi elaborati dall'Intesa il 2 e 3 novembre per esaminare la possibilità di spingere le proprie Armate oltre il territorio della Monarchia austro-ungarica ed obbligare così alla resa anche il Governo tedesco. In base a quanto proposto dal generale Diaz, gli alleati avrebbero dovuto attaccare subito il fianco sud della Germania con due Armate, di cui la prima avrebbe agito direttamente da Innsbruck e la seconda da Salisburgo, Braunau e Linz.

Si può concludere questo lungo articolo esprimendo ancora una volta il rammarico per essere stati costretti a puntualizzare tanti particolari aspetti del primo conflitto mondiale, confortati da quanto asserito da autori, ai quali nessuno potrà mai rimproverare di non aver amato la propria Patria.

Precisazioni ritenute doverose in omaggio ad una verità che non va negata solo perché nubi altoatesine minacciano di oscurare relazioni altrimenti costruttive ed esemplari. E le espressioni usate dal «Dolomiten» nell'articolo del novembre 1987 a sostegno di tesi decisamente assurde non contribuiscono certo a rasserenare l'atmosfera, ma sembrano piuttosto riprometterci di esasperare ancor più gli animi di chi potrebbe convivere in quella regione senza effettivi contrasti di interessi.

Giulio Primicerj

Note

(1) Il successo difensivo ottenuto sulla Bainsizza, soprattutto per l'intervento del gen. Goiginger, che fece revocare l'ordine già impartito dal Borojević di abbandonare anche il Vallone di Chiapovano per portarsi sull'orlo settentrionale della Selva di Terno-

va, fu, come riconosciuto a Baden e dalla stessa Relazione ufficiale dello S.M. austriaco, una vera e propria «vittoria di Pirro». Si comprese che, un giorno o l'altro, gli italiani sarebbero stati in grado di infliggere un colpo mortale alle forze della Monarchia danubiana. Lo hanno anche asserito testimoni illustri come il gen. von Cramon, ufficiale di collegamento tedesco presso il Comando supremo a.u., e i due maggiori condottieri dell'esercito germanico, Hindenburg e Ludendorff. La sera del 25 agosto, Arz von Straussenburg invocò l'intervento tedesco, anche se l'Imperatore Carlo si era sino a quel momento rifiutato di inviare sul fronte francese i reparti di fanteria a.u. richiesti dai tedeschi per timore di veder compromessa ogni possibilità di pace separata. Questa volta le angosciose grida di aiuto rivolte da un esercito ormai vacillante vennero ascoltate e Ludendorff decise di rinunciare alle operazioni contro le forze rumene in Moldavia per volgersi al fronte italiano. Ma i tedeschi avevano aiutato gli austro-ungheresi già nel 1915, quando, pur non essendo ancora in guerra contro l'Italia, erano intervenuti proprio sul fronte del Tirolo con il loro «Alpenkorps» (ved. Oswald Ebner: «Kampf um die Sextener Rotwand», traduzione in lingua italiana di Giulio Montanaia con il titolo «La guerra sulla Croda Rossa» — U. Mursia Editore, Milano 1983, pag. 30 e sgg.

(2) Freund, Michael: «Deutsche Geschichte», Gütersloh, 1960, pag. 898.

(3) *ibid.*, pag. 947.

(4) *ibid.*, pag. 948.

(5) *ibid.*, pag. 948. — Vds. anche Polzer-Hoditz, Arthur: «Kaiser Karl. Aus der Geheimmappe seines Kabinettschefs», Zürich 1928, pag. 382-385. — Cramon, August v.: «Unser österreichisch-ungarischer Bundesgenosse im Weltkrieg», Berlin 1922, pag. 151 e sgg.

(6) Cramon, op.cit., pag. 159 e sgg.

(7) Fischer, Fritz: «Griff nach der Weltmacht; die Kriegszielpolitik des kaiserlichen Deutschland 1914-1918», Düsseldorf 1964, pagg. 697-698.

(8) Uhlirz, Karl e Mathilde: «Handbuch der Geschichte Österreichs und seiner Nachbarländer Böhmen und Ungarn», vol.III, «Der Weltkrieg», Graz 1923, pag. 197.

(9) Ludendorff, Erick: «Kriegführung und Politik», Berlin 1922, pag. 230. — Cramon, op. cit., pag. 165. — Glaise von Horstenau, Edmond: «Die Katastrophe. Die Zertrümmerung Österreich-Ungarns und das Werden der Nachfolgestaaten», Zürich 1929, pag. 214.

(10) Arz von Straussenburg, Arthur: «Zur Geschichte des grossen Krieges 1914 bis 1918», Wien 1935, pag. 333. — Opocensky, Jan: «Umsturz im Mitteleuropa. Der Zusammenbruch Österreich-Ungarns und die Geburt der kleinen Entente», Dresden 1921, pag. 341.

(11) Cramon, op. cit. pag. 178 e sgg.

(12) Andrassy, Julius: «Diplomatie und Weltkrieg», Wien 1920, pag. 249 e sgg.



(13) Glaise, op. cit., pag. 361 — Andraszy, op.cit., pag. 298.

(14) Freund, op. cit., pag. 946.

(15) La relazione ufficiale britannica, parlando della situazione militare a.u. nell'ottobre 1918, afferma che «non era affatto critica», mentre quella austriaca, riferendosi al 4 ottobre la definisce «soddisfacente».

(16) «Österreich-Ungarns letzter Krieg», Wien 1930-1938, vol. VII, passim.

(17) Kerchnawe, Hugo: «Der Zusammenbruch der österreichisch-ungarischen Wehrmacht im Herbst 1918», München 1921, passim.

(18) «Österreich-Ungarns letzter Krieg», vol. VI, pagg. 677, 691 e 698.

(19) Le Commissioni d'armistizio firmarono i protocolli in lingua francese alle ore 18.00 del 3 novembre.

A chi volesse avere ulteriori notizie in merito, si segnala il libro di Giulio Primicerj: «1918 — Cronaca di una disfatta — Testi e documenti austriaci sul crollo militare dell'Impero asburgico», pubblicato nel 1983 dalla Casa editrice Arcana di Milano e riproposto attualmente da U. Mursia Editore, Milano.

Limitatamente alla posizione dell'Italia nella Triplice Alleanza il libro di Antonino Repaci: «Da Sarajevo al maggio radioso», U. Mursia Editore, Milano 1985.

REPARTI D'ASSALTO



Coloro che appartennero ad unità di ardimento dal 1917 (anno della fondazione dei Reparti d'Assalto. Sopravvivono ancora parecchi Arditi di quel tempo!) al 1945 fanno quasi tutti parte della Federazione Nazionale Arditi d'Italia (F.N.A.I.) che venne costituita, poco dopo il termine del 1° conflitto mondiale, per mantenere intatta la coesione fra gli Arditi dopo lo scioglimento dei Reparti d'Assalto (1920) e tramandare alle nuove generazioni le gesta di quegli uomini ai quali, né la morte né le sofferenze fisiche (mutilazioni e ferite) facevano paura.

LA FONDAZIONE DEI REPARTI D'ASSALTO

Verso la metà del 1917 le nostre Grandi Unità dell'Isonzo erano riuscite ad avanzare ancor più verso est (10ª battaglia dell'Isonzo o del Timavo) mentre in campo avversario incominciavano a giungere, in gran segreto, consistenti rinforzi provenienti dal fronte russo che era stato alleggerito grazie allo scoppio della rivoluzione contro lo zarismo.

Il 4 settembre gli austro-ungarici avevano sferrato una controffensiva (Altopiano di Comeno) nella zona del Carso Monfalconese mentre, a nord, la nostra 2ª Armata stava conducendo l'11ª **battaglia offensiva dell'Isonzo e della Bainsizza** (12/8-12/9/1917). Ma il nemico stava già preparando, assieme alle veterane truppe tedesche provenienti dalla Russia, l'«Impresa Tirolo» che noi avremmo denominato 12ª **battaglia dell'Isonzo** (dal 24/10) diventata tristemente famosa con il nome di **Caporetto** (la 14ª Armata mista passerà a Tolmino e Plezzo dilagando verso Caporetto e Saga).

In questo quadro di avvenimenti, nell'ambito della 2ª Armata per iniziativa del suo comandante Generale

Capello — che per suo temperamento voleva poter disporre di nuovi reparti ad alto carattere offensivo — coadiuvato dal Generale Grazioli e dal Ten. Col. Bassi (valente ufficiale che aveva già organizzato alcuni plotoni di «pistolettieri») venne formata una compagnia di volontari composta da combattenti pronti ad osare l'inosabile e provenienti dalla fanteria e sue specialità.

Si trattava di uomini dotati di morale altissimo, elevato spirito di corpo, audacia e coraggio scanzonati, quasi goliardici. Uomini ai quali la trincea «andava stretta» e la vita condotta in essa era diventata insopportabile.

Il Comando Supremo, probabilmente per avere a disposizione unità particolarmente addestrate e di sicuro affidamento in imprese ad alto rischio, appoggiò l'iniziativa.

Gli Arditi italiani non costituivano una novità: infatti i trecento eroi delle Termopili (480 a.C.) furono gli Arditi greci dei tempi antichi, così come i trecento «giovani e forti» del Pisacane (1857) ed i mille garibaldini salpati dallo scoglio di Quarto (1860) sono stati gli Arditi del nostro primo Risorgimento. Anche i tedeschi disponevano di validissime Truppe d'Assalto (ricordo che dopo la 1ª guerra mondiale i reduci dicevano che a Caporetto gli Arditi ne-

mici avevano attaccato a torso nudo ed armati fino ai denti per terrorizzare le nostre truppe).

In verità, già nell'inverno 1915-16 il tenente Baseggio aveva organizzato un reparto speciale di esploratori-alpini, tutti volontari, che svolsero rischiose pattuglie e colpi di mano in alta montagna. Il Baseggio si considerò, quindi, l'ideatore ed il fondatore degli Arditi italiani.

Dopo il primo esperimento effettuato nella zona di Gorizia con la compagnia speciale di nuova costituzione, visti i brillanti risultati ottenuti in una spericolata esercitazione a fuoco finale, il Comando Supremo dispose che ogni Armata formasse un suo Reparto d'Assalto ed a questo proposito emanò apposite disposizioni riguardanti l'uniforme, l'armamento, il trattamento economico e le norme d'impiego di queste unità. Poiché la zona iniziale era alquanto limitata e non molto adatta allo speciale addestramento ed al numero degli Arditi che componevano i reparti, venne scelta quella di **Sdrizza di Manzano** sulla riva sinistra del Natissone, fra Manzano e Buttrio, dove fu addestrato il I Reparto d'Assalto (della 2ª Armata) con larghezza di mezzi ed insolita temerarietà.

Il 29 luglio 1917 l'unità svolse una esercitazione a fuoco alla presenza del Re Vittorio Emanuele III per cui



A sinistra.

Ardito di fanteria durante la seconda Guerra Mondiale.

A destra.

Cartolina di propaganda dei Reparti d'Assalto.

in quella data nacquero ufficialmente i Reparti d'Assalto.

Alla costituzione del I Reparto seguirono ben presto quelle del II, del III, del VI ed altri ancora.

Da Sdricca, fucina dell'eroismo, partirono per svolgere le loro leggendarie imprese quei valorosi che ben presto intimorirono il nemico per decisione, spregiudicatezza e capacità combattiva. Il tutto unito ad una buona dose di ferocia che, purtroppo, fa parte di ogni guerra, specialmente per unità di votati alla morte.

L'ADDESTRAMENTO E L'EQUIPAGGIAMENTO

Gli Arditi venivano addestrati con inflessibile durezza e con scopi ben precisi incominciando dalla lotta corpo a corpo (come colpire l'avversario con il pugnale vibrato normalmente dal basso verso l'alto). Il lancio dei petardi *Thévenot* veniva svolto con apparente noncuranza al limite minimo della sicurezza e la ginnastica, la corsa, lo strisciamento sotto il tiro radente delle mitragliatrici, l'esecuzione di pattuglie diurne e notturne, il modo di catturare e poi tradurre i nemici (cosa più difficile dell'uccisione) facevano parte dell'addestramento quotidiano.

Gli Arditi si dedicavano alle esercitazioni con un entusiasmo che non tutti possono immaginare, immedesimandosi talmente nella realtà da rischiare talvolta la vita. Anche il loro grido *hip, hip, hip, urrà!* contribuiva non indifferentemente ad eccitare gli animi.

I Reparti d'Assalto disponevano di lanciafiamme, moschetti per armi speciali («'91» con baionetta ripiegabile), mitragliatrici, pistole mitragliatrici, cannoni da 65/17, lanciagranate e soprattutto numerosi petardi. L'arma nuova e prediletta da tutti era costituita dall'acuminato e tagliente pugnale che ognuno sapeva maneggiare o lanciare con terribile precisione.

L'Ardito non doveva e non poteva vestire come gli altri militari ed ebbe quindi una sua uniforme: sull'elmetto spiccava il numero romano del reparto di appartenenza (nel 1918 venne sostituito con il fez ne-

ro), la giubba era aperta ed aveva due fenditure sui lati, in basso, per estrarre più facilmente i petardi; sul bavero spiccavano le mostrine nere (il colore della morte), ma i Reparti d'Assalto alpini mantennero le fiamme verdi ed i bersaglieri quelle cremisi. Al posto della camicia bianca l'Ardito indossava un funzionale maglione grigio-verde (nel 1918 venne sostituito da una camicia grigio-verde con cravatta nera), aveva a tracolla un tascapane (niente zaino), portava i calzettoni anziché le scomode fasce-gambiere e, sul braccio sinistro, spiccava lo speciale scudetto istituito con la circolare del M.G. n° 455/1917.

Per questi reparti era stato ideato, come gagliardetto, un triangolo nero con un leone rosso rampante, attaccato ad una lancia di cavalleria ed erano previsti: rancio abbondante e curato ed una certa larghezza nella concessione di permessi e licenze. Inoltre nelle azioni non era difficile ottenere qualche proposta di ricompensa al Valore Militare perché chi si comportava temerariamente, conseguendo evidenti successi, era più che giusto che venisse premiato. Insomma: occorreva valorizzare al massimo questi uomini per ottenere una maggiore resa ed il Comando Supremo fece quanto meglio poteva.

LO STILE DI LOTTA

Ai Reparti d'Assalto era risparmiata la dura ed estenuante vita della trincea: dalle immediate retrovie le fiamme nere venivano impiegate «di sorpresa» concentrando lo sforzo dove era necessario. Arrivavano in autocarro... come dei signori, cantando. Colpivano, distruggevano, poi i superstiti cedevano le posizioni conquistate alla fanteria del settore e, cantando, ritornavano indietro.

Ma gli Arditi, quei fegatacci di Arditi, erano uomini come gli altri. Non si creda che fossero esseri umani soprannaturali. Avevano coraggio da vendere ma, in effetti, erano come tutti.

Da Padre R. Giuliani: «... L'ultimo giorno che accompagnai un reparto in linea, prima di infilare la

trincea, gli Arditi spontaneamente intonarono quell'inno religioso che incomincia così: "Noi vogliam Dio..." e che io non avevo mai insegnato loro!».

L'impegno di queste compagnie speciali risolveva normalmente situazioni difficili o ritenute impossibili per cui l'ammirazione degli altri militari e della nazione crescevano ogni volta di più. I superstiti, giunti negli alloggiamenti di partenza, davano sfogo alla loro esuberanza nei modi più disparati ad incominciare dal lancio di qualche petardo (a loro familiare) che intimoriva i civili e sollevava le critiche invidiose delle altre unità.

Padre R. Giuliani riferisce: «... I Reparti d'Assalto vivevano normalmente a poca distanza dalla linea del fuoco, in luoghi ove l'amministrazione civile della giustizia era cessata». Gli Arditi andavano orgogliosi di essere là i soli protettori, come i cavalieri antichi, di ogni buon diritto. Questo sentimento veniva rinvigorito con caratteristiche lezioni dagli ufficiali stessi. Un capitano ripeteva di sovente alla sua Compagnia: «Siate buoni, educati con tutti, ma se vi toccano, non tornate a casa con le ossa rotte per chiedere giustizia».

I combattimenti, appena svolti, venivano conosciuti ben presto da tutti perché gli Arditi se ne vantavano in pubblico raccontando, come facevano gli aviatori al rientro dalle loro spericolate imprese, quanto era successo ed il numero dei nemici pugnati.

Nasceva, in questo modo, il mito di invincibilità che perdura tuttora.

LE PRINCIPALI OPERAZIONI 1917-18

Durante l'11ª battaglia dell'Isonzo una compagnia del I Reparto d'Assalto superò il fiume a Loga (confluenza del R. Ucea), travolse di sorpresa le linee austriache ed occupò **Monte Fratta** catturando oltre 500 nemici ed un considerevole quantitativo di armi. Nel contempo un'altra compagnia espugnava a pugnate due ordini di trincee sulle propaggini nord del **Monte San Mar-**

REPARTI D'ASSALTO (ARDITI) Cartina schematica delle Operazioni sul Piave-Grappa nel 1918



co (sud-est di Gorizia).

Poi fu la volta della **Bainsizza** dove i Monti **San Gabriele** e **San Daniele**, fortemente presidiati, sembravano inespugnabili. L'attacco venne sferrato da fanterie della 2^a Armata e da tre compagnie di Arditi con risultati abbastanza buoni e la cattura di oltre 3.000 prigionieri con numerose armi e materiali. L'operazione era stata seguita da un osservatorio dal Re, dai Generali Cadorna e Capello ed un gruppo di militari e giornalisti alleati.

Altre azioni vennero poi svolte nella zona di **Tolmino** (III R.A.) ed a **Monte Piana** (V R.A.), pochi giorni prima della 12^a battaglia dell'Isonzo, quando i reparti erano ormai una ventina in tutta la fronte italiana.

Nell'ottobre anche gli Arditi dovettero ripiegare ma contrastarono gli austro-tedeschi appoggiando la difesa all'altezza di ogni ostacolo naturale e sacrificandosi talvolta completamente come accadde al XVI R.A. nei pressi di **Udine**.

Il Capitano Vecchi, in una sua relazione consegnata alla Commissione d'Inchiesta su Caporetto, descrisse un episodio quanto mai toccante dal quale emergono il livello di abnegazione e la temerarietà degli Arditi che agivano così perché tali e non certo per ambizioni personali: «... Disperazione ovunque. Ad un tratto, verso sera, sulla strada quasi deserta passarono quattro Arditi, a testa alta, coi pugnali fermi nei pugni. Dove andavano? Marciavano verso il nemico, unici, decisi, splendidi. Morirono tre chilometri fuori della città in un magnifico episodio dopo aver ucciso più nemici di loro, credo una decina, e quindi vinto. Morti ma vincitori. Così sanno morire gli Arditi!».

Per esempio il XX R.A. raggiunse la nuova linea difensiva sul **Piave** con 200 uomini ed il XII R.A. solamente con un centinaio, su 800 che avevano in forza. Gli Arditi difesero per alcuni giorni il **ponte di Vidor** e poco dopo vennero impiegati sul **Monfenera**, oltre il fiume, per im-

pedire la progressione nemica verso il M. Tomba ed il Grappa.

I Reparti d'Assalto si distinsero anche sul **basso Piave**, sugli altipiani e sul **massiccio del Grappa** durante la battaglia d'arresto il cui fallimento avrebbe costretto l'Italia alla resa o, nella migliore delle ipotesi, alla resistenza sulle posizioni Adige-Po in approntamento.

Nel gennaio 1918 i Reparti d'Assalto ebbero una numerazione indipendente da quella delle Armate di appartenenza, come era avvenuto inizialmente nel 1917 e l'addestramento ebbe luogo non più in un solo poligono (come ai tempi di Sdricca) bensì a cura dei rispettivi comandanti.

Alla fine del mese il I e II R.A. parteciparono alla **battaglia dei Tre Monti** mentre il VI, assegnato al IX Corpo d'Armata sul Grappa, operò positivamente sul **Monte Asolone**. In febbraio il Maggiore Messe ne assunse il comando, lo potenziò quanto mai e rese ancor più efficiente.

Le tappe della ripresa del nostro

esercito sono state tutte coronate da immensi sacrifici, eroismi e gloria. I cardini della resistenza erano imperniati sul **Grappa** e sul **Montello** ma è chiaro che si combattè, talvolta disperatamente, su tutta la fronte ed i Reparti d'Assalto furono presenti sia sulle cime più alte sia lungo il Sacro Fiume fino alla foce della «Vecchia Piave» (F. Sile-Cavazuccherina oggi Jesolo) dove venne impedita la conquista di Venezia per la quale il Comando Supremo nemico aveva già fatto approntare degli speciali timbri di occupazione.

Il XXIII R.A. del Maggiore Allegrètti si sacrificò, ma non inutilmente, fino alla quasi totale distruzione e fu l'unica unità degli Arditi ad essere decorata di Medaglia d'Oro V.M..

Vennero poi costituiti gli **Arditi reggimentali**, in ragione di una compagnia per ogni reggimento, onde poter disporre di unità speciali per compiti importanti ma limitati quali potevano essere il pattugliamento, i colpi di mano e le riserve locali per i contrassalti.

Il grido «A noi!» sorse nel febbraio 1918 come forma di saluto, con il pugnale snudato e sollevato al cielo in luogo del tradizionale present'arm (ideatori il Maggiore Freguglia ed il Cap. Pomponi rispettivamente) mentre venivano cantate «Giovinezza» (composta a Torino nel 1909), «Avanti Ardito!» e gli stornelli delle «Bombe a man e colpi di pugnale» (creati nel 1917).

In quel periodo tanto difficile per le sorti della Patria minacciata venne sentita la necessità di formare addirittura una Divisione d'Assalto. Pochi giorni prima della violenta offensiva austriaca del giugno 1918 venne costituita la 1ª D.A. — formata da nove Reparti d'Assalto, un gruppo di artiglieria da montagna (era più leggera di quella da campagna) ed un battaglione del genio — comandata dal Gen. Zoppi, che fu subito impiegata a **Fossalta di Piave** in modo superficiale: ossia venne «gettata» nella lotta, senza criterio, in mancanza di altre forze disponibili. Le perdite furono gravissime ed il risultato ottenuto assai limitato.

Nello stesso periodo ebbero luogo i combattimenti più terribili e la penetrazione nemica venne contenuta a stento, da tutto l'esercito, sull'intera fronte seppure con rilevanti perdite.

Sul **Grappa** il IV, il VI ed il IX R.A. fecero veri miracoli e gli atti di sublime eroismo in tutto il Regio Esercito non si contarono più mentre sul **Montello** il XXVI e XXVII R.A. contribuirono validamente a fermare il nemico che — giunto al grido di «Nach Roma!» — aveva intaccato la «Linea della Corda» riuscendo ad occupare oltre mezza altura. Il labaro del XXVII R.A. venne decorato di Medaglia d'Argento V.M. assieme a 58 Arditi di cui 40 «sul campo». A **Zenson di Piave** il XXVIII R.A. subì rilevanti perdite ma seppe resistere per più giorni fino all'esaurimento della spinta nemica mentre lassù, sul Grappa, il IX R.A. riconquistava il **Col Moschin** (riva sinistra del F. Brenta) ed il VI R.A. riprendeva **Le Case Tasson** trascinando dal sublime eroe Capitano **Ettore Viola**. Praticamente il IX R.A. aveva riconquistato di sorpresa la vitale linea di resistenza perduta dal IX Corpo d'Armata e, dopo qualche giorno, occupava anche il **M. Asolone** che, però, non riusciva a mantenere a lungo.

Verso la fine di giugno venne costituita anche la 2ª D.A., comandata dal Generale Grazioli, e poi con la 1ª D.A., un Corpo d'Armata con precise direttive sull'impiego: offensiva celere e travolgente con obiettivi poco profondi.

Alcuni Reparti d'Assalto vennero impiegati anche in Francia e, nel 1919, in Albania.

Vennero poi i giorni della supremazia sul nemico: nell'ottobre 1918 iniziò la battaglia di Vittorio Veneto durante la quale il LXII R.A. superò il Piave a **Falzé** e costituì una testa di ponte sulla riva sinistra mentre il XXVIII R.A. faceva altrettanto più a sud malgrado le ingenti perdite che lo avevano quasi distrutto. L'XI R.A. guadagnò il fiume alle **Grave di Papadopoli** ed il XXVI R.A. faceva altrettanto a **Cavazuccherina** (Jesolo). A nord, all'altezza del

Montello-Ponte della Priula, la 1ª D.A. (zona di Santa Mamma) riusciva a superare il Piave, benché fosse in piena, dilagando nella **Piana della Sernaglia** da dove puntava, dopo qualche giorno, su **Vittorio Veneto**.

Lo stendardo della 1ª D.A. (tricolore con stemma sabaudo ed un grande fregio degli Arditi in alto, sul verde) è custodito a Roma nel Museo della Fanteria (Piazza Santa Croce in Gerusalemme). Nel 1944 il Generale Zoppi l'affidò al maggiore Guercio, comandante il battaglione bersaglieri «Goito», perché partecipasse alla **Guerra di Liberazione**.

Ed anche lassù, dal Grappa al Tomba, al Monfenera, il nemico che era disceso in Italia con baldanzosa sicurezza stava ripiegando ormai stremato verso il suo impero in sfacelo.

L'impiego dei Reparti d'Assalto non è stato risolutivo per la vittoria finale ma, in moltissime operazioni, fu determinante!

GLI ARDITI DEL MARE E DEL CIELO (1° CONFLITTO MONDIALE)

È doveroso considerare Arditi, a tutti gli effetti, anche se ufficialmente non tali perché non appartenenti ai Reparti d'Assalto, tanti eroi che conseguirono strepitosi successi sia in mare sia nel cielo. Ci si riferisce ai M.A.S. (Memento Audere Semper) le cui azioni a **Cortellazzo**, **Trieste**, **Buccari**, **Pola** e **Premuda** causarono rilevanti perdite alla flotta austriaca (Rizzo, Ciano, Paolucci, D'Annunzio, Pellegrini ed altri) e ci si riferisce altresì all'aviazione, dagli spericolati duelli in cielo, al considerevole aiuto dato alle fanterie — specialmente nel giugno 1918 — mitragliando arditamente il nemico al suolo. Ci basti ricordare, a questo proposito, il Maggiore **Baracca** abbattuto alla **Busa delle Rane** mentre sparava raso terra contro gli austriaci dilaganti sul Montello.

Fra gli eroi del mare e del cielo è doveroso ricordare anche il poeta **D'Annunzio** che si batté a fondo per l'intervento in guerra dell'Italia e seppe poi parteciparvi quanto mai at-



Vetrina degli Arditi — Museo della Fanteria, Roma.

tivamente. A Fiume, dopo la guerra, il valoroso comandante (2 Med. Oro V.M., 3 Med. Argento V.M., 1 Med. Bronzo V.M. e 3 Promozioni M.G.) venne seguito da una folta schiera di fiamme nere. In quelle giornate di ribellione «contro la Patria... per la Patria» il poeta indossò l'uniforme di Ardito. Fra i suoi seguaci c'era anche un battaglione di fiamme gialle (che egli definì «di ferro») dal comandante delle quali venne nominato «appuntato ad onorem». Il motto araldico della Guardia di Finanza *Nec recisa recedit* è opera del D'Annunzio.

GLI ARDITI DEL 2° CONFLITTO MONDIALE

Durante il 2° conflitto mondiale vennero costituite alcune unità di Arditi impiegate poi in **Albania** a quota 731, sullo **Scindeli** (Marizai),

sul **Trebescines**, ecc. ed alla riconquista di **Klisura** partecipò anche uno speciale reparto di Arditi comandato dal Capitano Scanderberg. Gli Arditi reggimentali — che si distinguevano dagli altri militari solamente perché avevano lo scudetto sul braccio sinistro — vennero impiegati anche sul fronte russo, sia pure con criteri più di fanteria di linea che di Reparti d'Assalto perché le Fiamme Nere erano portate solamente dai battaglioni delle CC.NN. (tanto per citarne alcuni: il raggruppamento «Galbiati» in Albania, i raggruppamenti «3 gennaio» e «23 marzo» in Russia, i giovani volontari di Bir el Gobi ed il battaglione universitario «Curtatone e Montanara» in Africa) che si comportarono quanto mai valorosamente e si dimostrarono degni figli della stirpe italiana. Ed Arditi a tutti gli effetti sono da considerarsi i componenti della leggendaria «Folgore», il 10° reggimento Arditi sabotatori, i paracadutisti, i fanti della Marina, i guastatori del Genio, i reparti arabo-somali ed i Dubat.

Durante il 2° conflitto mondiale, in mare ed in cielo — come avvenne nel 1915-'18 — si distinsero non pochi arditissimi: sono note a tutte le gesta incomparabili dei sommozzatori che agivano a cavallo dei «siluri a lenta corsa» (chiamati scherzosamente «maiali»), che sbalordirono nemici ed amici per le loro straordinarie imprese ad **Alessandria d'Egitto** e **Gibilterra**, oltre ad un tentato attacco a **Malta** (Tesei, Moccagatta, Birindelli, De la Penne, Toschi, Stefanini ed altri).

Sono altresì note le gesta dei M.A.S. e siluranti varie a **Creta**, nel **Mar Nero**, nel **Mar Rosso** e nel **Lago Ladoga**, oltre a quelle dei sommergibilisti operanti nel Mediterraneo e nell'Atlantico.

In cielo divennero famose le gesta degli aerosiluratori (Buscaglia, Graziani, Faggioni, Cimicchi, Erasi, Di Bella, Cella ed altri) e dei cacciatori che emularono Baracca, Ancillotto, Ruffo di Calabria, Locatelli, Piccio, Dell'Oro ed altri del 1° conflitto mondiale.

**LA FEDERAZIONE NAZIONALE
ARDITI D'ITALIA (dallo Statuto
1987)**

È categoricamente e dichiaratamente democratica, apolitica ed apartitica. Rifiuta la dittatura, il terrorismo ed ogni forma di fanatismo politico. Dichiarata la sua piena volontà di PACE fra tutti gli esseri umani.

Ad essa si possono iscrivere (F.N.A.I. — Piazza San Pancrazio n° 2 — 50123 Firenze) tutti gli appartenenti alle FF.AA. italiane in grado di documentare la loro militanza in guerra o in pace a specialità «ardite» ed i volontari di guerra decorati al Valore Militare.

Durante la **Guerra di Liberazione** fecero parte dei Gruppi di Combattimento anche gli Arditi delle Fiamme Azzurre che si distinsero nella lotta emulando le gesta dei Reparti d'Assalto nel 1917-'18. Ma anche i decorati al Valore Militare partigiano si devono considerare come facenti parte degli Arditi. Infatti si trattava di volontari — in gran parte provenienti dalle Forze Armate regolari — che, se catturati, pagavano a caro prezzo la loro militanza. Non solo: ma in molti casi venivano coinvolte anche le loro famiglie ed i loro beni in quanto considerati dei «fuori legge» e, come tali, senza alcuna protezione internazionale.

**IL PIÙ DECORATO AL
VALORE MILITARE DEI
REPARTI D'ASSALTO**

Si riporta la motivazione della Medaglia d'Oro V.M. concessa al Capitano **Ettore Viola**, del VI R.A., per dare un esempio di come fossero coraggiosi gli Arditi. Il capitano raggiunse questo grado per meriti di guerra (all'inizio era soldato di fanteria sul basso Piave) ed, oltre alla Medaglia d'Oro, ha meritato l'Ordine Militare di Savoia, 2 Medaglie d'Argento V.M. ed una Promozione per Merito di Guerra. Strenuo oppositore del fascismo dovette recarsi all'estero (Deputato nella XXVII Legislatura del Regno).

Comandante di una compagnia di arditi, la condusse brillantemente all'attacco di importanti posizioni sotto l'intenso tiro di artiglieria e mitragliatrici avversarie. Avute ingenti perdite



Labari dei Reparti d'Assalto della prima Guerra Mondiale.

nella compagnia, magnifico esempio di audacia ed ardimento, con un piccolo nucleo di uomini continuò nell'attacco e giunse per primo con soli tre dipendenti, nella posizione da occupare. Caduti molti ufficiali di altri reparti sopraggiunti, assunse il comando di quelle truppe e con esse e con i pochi superstiti della compagnia respinse in una notte ben undici furiosi contrattacchi nemici, sempre primo nella lotta. Rimasto solo, circondato dagli avversari e fatto prigioniero, dopo tre ore si liberò con violento corpo a corpo con la scorta che lo accompagnava e, rientrato nelle nostre linee, con mirabile entusiasmo riprese immediatamente il comando di truppe riconquistando le posizioni perdute e respingendo con fulgida tenacia nuovi e forti contrattacchi del nemico, incalzandolo per lungo tratto di terreno e infliggendogli gravissime perdite. Monte Grappa, quota 1.443 Cà Tasson — 16-17 settembre 1918.

Gloria a tutti gli arditi di terra, mare e cielo!

Gen. C.A. Vittorio Luoni

BIBLIOGRAFIA

- Diari storici e relazioni S.M.E. — Ufficio Storico.
- G. Rochat: Gli Arditi della grande guerra.
- Padre R. Giuliani: Gli Arditi.
- P. Giudici: Reparti d'Assalto.



Il Gen. C.A. Vittorio Luoni ha frequentato la Scuola di Guerra italiana e l'Ecole d'Etat Major francese.

Ha sei decorazioni al Valor Militare.

Alla fine del 1940 ha costituito a Susegana la «Compagnia Arditi Guastatori» nell'ambito della Divisione «Firenze».

Nel grado di tenente ha combattuto al Monginevro e poi in Albania e in Russia quale comandante degli Arditi del 54° Fanteria M.O.V.M..

Nel dicembre 1942 ha costituito e poi comandato la «Compagnia Volontari Italiani di Millero» rimasta in linea per circa un mese nel caposaldo accerchiato (Russia).

Attualmente è Presidente Nazionale della Federazione Arditi d'Italia.

CAVALLERIA



Lo scoppio del primo conflitto mondiale vede una prima, incerta avanzata oltre il confine da parte della cavalleria. Ma la guerra di posizione che nel giro di breve tempo si determina per opera delle difese austriache e, soprattutto, del micidiale trionfo trincea-reticolato-mitragliatrice, riduce enormemente le possibilità operative del cavallo.

Per tale motivo si rende necessario il durissimo sacrificio, anche psicologico, dell'appiedamento e la rinuncia al primo, fedelissimo, compagno di combattimento. Vari reggimenti vengono così impiegati nelle trincee, insieme o in sostituzione della provata fanteria, dopo aver ricevuto un breve periodo di addestramento specifico.

Numerosissimi elementi di cavalleria vengono impiegati anche come fanti, mitraglieri, artiglieri e bombardieri e si segnalano Maurizio De Vito Piscicelli, Guido Brunner, Fulceri Paolucci de

Calboli, Annibale Caretta, per citare i soli decorati di Medaglia d'oro. Efficacissima si dimostra poi la funzione svolta nella giovane aeronautica, grazie a piloti estremamente validi, tra cui primeggia la fulgida figura di Francesco Baracca, il cavaliere alato, che prima di cadere abbatte ben trentaquattro velivoli avversari. Senza dimenticare Folco Ruffo di Calabria, Gabriele D'Annunzio, Camillo De Carlo, pure essi Medaglie d'oro.

Anche appiedati i cavalieri hanno modo di segnalarsi in vari episodi ed in varie zone: non si può dimenticare la conquista di quota 144 del Carso da parte di «Genova», o le strenue lotte di «Nizza», «Vercelli», «Guida» e «Treviso» nella zona di Monfalcone. Ma anche in queste circostanze la guida spirituale rimane invariata, come significativamente sottolinea uno dei più incisivi motti: «Soit à pied soit à cheval,

mon honneur est sans égal».

Laddove se ne presenti la possibilità e la convenienza operativa, la cavalleria torna al suo naturale impiego ed infatti, nell'agosto del 1916, sale nuovamente in sella per liberare Gorizia ed inseguire il nemico in rotta. All'azione partecipano sedici squadroni, tra cui l'intero reggimento «Udine». Si rinnovano quindi le antiche cariche, anche se ormai le difficoltà sono oggettivamente enormi: in una celebre stampa sono rappresentati il cavallo ed il cavaliere fermati dai reticolati nemici e dall'incessante crepitare delle loro mitragliatrici, eternando in tal modo «la raffigurazione ignota e gloriosa del limite umanamente insuperabile dall'azione di un'Arma».

Nel 1917 la cavalleria è rimessa tutta a cavallo, a copertura e protezione delle forze che ripiegano sul Piave dopo la sconfitta di Caporetto. Il suo com-



pito è in sostanza quello di evitare che le preponderanti forze avversarie dilagino nella pianura senza trovare ostacoli di sorta alla loro pur inevitabile avanzata. Per compiere questo generoso sforzo, l'Arma tutta si segnala resistendo alle dilaganti forze nemiche che incalzano intere armate, che, ormai in parte sbandate, arretrano.

«Aosta», «Mantova», «Firenze», «Saluzzo» e «Umberto» nel Friuli, «Alessandria» e «Caserta» in Carnia, la 1^a e la 2^a Divisione di Cavalleria al completo agiscono a protezione rispettivamente della ritirata della 3^a e della 2^a Armata.

L'episodio sicuramente più importante, anche per i grandi risultati operativi che da esso scaturiscono, è quello di Pozzuolo del Friuli, nel quale la II Brigata, formata dai reggimenti «Genova» e «Novara», dopo che la valida resistenza opposta poco più a nord dalla I Brigata («Monferrato» e «Roma») a Pasian Schiavonesco è stata annullata dal numero avversario, riesce a tener testa alle soverchianti forze nemiche tese all'inseguimento della 3^a Armata che ripiega sul Tagliamento.

E', per la cavalleria, un compito insolito: la sua tradizione consta negli attacchi condotti con impetuose cariche, non nella difesa ad oltranza di territori e di abitati. Ma nel dramma che segue Caporetto non c'è il tempo materiale per riorganizzare altre forze efficienti ed alla

cavalleria viene richiesto di far appello alle sue risorse di valore ed alla sua capacità di sacrificio.

Lo scontro avviene dal 29 al 30 ottobre; la Brigata, asserragliata nel paese, le cui costruzioni costituiscono gli unici punti tattici in una zona tutta pianeggiante, si difende a lungo dagli assalti ripetuti dalle unità austro-germaniche. Sono effettuate anche alcune cariche che riescono a respingere il nemico, sempre sul punto di penetrare nelle postazioni difensive, improvvisate nel paese.

E' una resistenza difficilissima, a causa dell'enorme sproporzione tra le forze della Brigata e quelle dell'avversario che continuamente rinnova le sue avanguardie ed aggiunge unità fresche; ma si resiste, pur con perdite gravissime, fino al tardo pomeriggio del 30 ottobre. A questo punto il compito è assolto, dal momento che la 3^a Armata è riuscita a passare il Tagliamento. Il problema diviene ora quello di salvare i superstiti cercando di rompere l'accerchiamento che è ormai completo per opera di sei battaglioni nemici, appoggiati da numerose mitragliatrici e artiglierie.

Nel tentativo di aprire un varco a sciabolate per ricongiungersi alle truppe in direzione del Tagliamento, la lotta si fraziona in numerosi episodi e con fortune alterne.

Quando, alla fine dello scontro, la

II Brigata rientra nelle posizioni italiane, delle quasi mille lance che il mattino del 29 si sono opposte al nemico, ne restano meno di cinquecento. Agli Stendardi dei due reggimenti viene conferita la Medaglia d'argento al valor militare; forse quella d'oro non avrebbe sfigurato, ma non viene concessa probabilmente per non rimarcare la differenza con coloro che negli stessi frangenti hanno tenuto ben diverso comportamento. Persino i bollettini avversari sono costretti ad ammettere, parlando della resistenza della Brigata «Lancieri», che si è trattato di un fatto che comporta «conseguenze incalcolabili».

Nell'azione si segnalano in particolare del reggimento «Genova» il Tenente Carlo Castelnuovo delle Lanze, ferito mortalmente mentre, con la sua sezione mitragliatrici, difende ad oltranza un importante sbarramento; il Capitano Ettore Laiolo, caduto nell'azione di ripiegamento alla testa del suo 4^o squadrone, l'ultimo a ripiegare; il Sergente Elia Rossi Passavanti, gravemente ferito nel tentativo di salvare il suo colonnello; ai tre viene assegnata la Medaglia d'oro.

Di «Novara» sono da ricordare le efficaci, ripetute cariche del 4^o squadrone condotte dal Capitano Giannino Sezanne, che ristabiliscono la situazione, sia pur momentaneamente a causa dell'afflusso di successive unità nemiche.

Ma Pozzuolo del Friuli non è sol-



tanto un episodio della tragedia di Caporetto.

Le mille lance della II Brigata di cavalleria sono andate incontro al nemico e lo hanno fermato. E la voce corre per le interminabili colonne di truppe annichilite in ripiegamento: «La cavalleria resiste». E le teste e le spalle si raddrizzano, gli sguardi si infiammano, le volontà si induriscono. A Pozzuolo della cavalleria è nato lo spirito che, dieci giorni dopo, arresta definitivamente il nemico sul Piave.

Tra il Tagliamento e il Piave il Comando Truppe Mobili, costituito appositamente e formato essenzialmente da tre Divisioni di cavalleria rinforzate, continua a ritardare la progressione nemica, segnalandosi in questa azione tipica dell'Arma «Firenze» a Portobuffolè, «Saluzzo» a Livenza, «Aosta» a Fagagna. Anche «Piemonte Reale» sulla cimsa costiera opera con lo stesso scopo e si verifica l'episodio della morte del Colonnello Comandante Francesco Rossi a Madonna di Campagna (Treviso).

Anche nell'intervento in Albania in soccorso all'Esercito serbo, la cavalleria svolge operazioni ad essa ormai usuali: dalle ricognizioni all'appiedamento nelle trincee, dalla funzione di scorta alle cariche di alleggerimento, al servizio di sorveglianza. Del contingente italiano fanno parte in periodi diversi «Lodi», «Catania», «Palermo», «Umberto I», «Lucca» e, con valore particolare, i

fieri «Cavalleggeri di Sardegna». In un eccezionale raid sono compiuti più di 1.000 chilometri attraversando l'intera Albania per inseguire il nemico in fuga.

Tra la fine del 1917 e l'inizio del 1918, la cavalleria viene rinforzata irrobustendone i reparti: si costituisce una 2ª Divisione provvisoria, in attesa che si ricomponga quella iniziale; gli squadroni vengono portati da quattro a cinque, oltre ad uno squadrone mitraglieri. In tal modo essa può ancora venire impiegata sulla linea del Piave, dove, peraltro, molti dei suoi elementi hanno continuato a prodigarsi, nell'estate del 1918. Nelle azioni difensive si mettono in particolare evidenza «Milano» e «Vittorio» a Monastier di Treviso e «Firenze» a Giavera del Montello.

Ma è nella ripresa inarrestabile che segue alla riscossa di Vittorio Veneto che la cavalleria, tornando a lanciarsi contro il nemico che arretra, dimostra le sue insostituibili capacità. Fino all'armistizio si assiste, quindi, a tutta una serie di episodi nei quali l'Arma riesce ripetutamente ad aggirare, smantellare e superare le resistenze austriache, conquistando così materialmente i nuovi confini d'Italia.

«Firenze» entra, per primo, a Vittorio Veneto; «Genova» e «Novara» occupano il ponte di Fiaschetti sulla Livenza; «Alessandria» a Trento; «Guida» a Sacile; «Savoia» ad Udine; «Aosta» e «Mantova» a Latisana; «Saluz-

zo» in uno scontro a Tauriano riesce a distruggere le batterie nemiche. In questo modo la Gazzetta del Popolo, nella sua edizione straordinaria del 3 novembre 1918 può titolare a tutta pagina: «Udine liberata dalla Cavalleria Italiana».

Chiude le sette giornate di epica cavalcata dei 136 squadroni sulle orme di un intero esercito in rotta, l'episodio di Paradiso (Udine), dei «Cavalleggeri di Aquila». Pochi minuti prima che l'armistizio diventi operativo, quando cioè in pratica la guerra si può considerare finita, sarebbe facile trovare un accomodamento in attesa che scocchi l'ora decisiva della pace, ma si decide, invece, con un atto di assoluto coraggio, di caricare le postazioni dei mitraglieri austriaci che sbarrano il passo per liberare qualche palmo di terreno in più.

In seguito a questi fatti gloriosi e ad altri di portata minore, forse anche dimenticati, ma non certo di minor gloria, nel bollettino della vittoria del 4 novembre 1918, Diaz può, tra l'altro, proclamare: «...l'irresistibile slancio... delle Divisioni di Cavalleria, ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente...». Con moto proprio sovrano all'Arma viene decretata la Medaglia d'oro al valor militare appuntata sullo Stendardo del reggimento di stanza nella capitale: oggi i «Lancieri di Montebello».

L'Artiglieria italiana nella 2^a battaglia del Piave o del solstizio d'estate



Alle ore 03.00 di sabato 15 giugno 1918 inizia l'ultimo tentativo austriaco di vincere la guerra sulla fronte italiana.

Dagli Altipiani al Mare Adriatico le forze austriache tentavano di superare le nostre difese per dilagare nella pianura veneta e costringere l'Italia alla resa.

Orgoglioso e tracotante il disegno del Comando austriaco:

- primo giorno, 15 chilometri di penetrazione;
- secondo giorno, prosecuzione della marcia vittoriosa;
- terzo giorno, ingresso di Conrad a Vicenza, di Krauss a Bassano, dell'Arciduca Carlo a Montebelluna e di Boroevic a Treviso;
- decimo giorno, liquidazione dei resti dell'Esercito italiano ed imposizione della resa all'Italia.

Ed invece – dopo 10 giorni – il definitivo tramonto del sogno asburgico di vittoria contro quell'Italia considerata da molti ancora una « semplice espressione geografica ».

Questa sintesi storica si propone di: inquadrare la battaglia

nel complesso delle attività operative svolte dal nostro Esercito nel periodo novembre 1917 - novembre 1918 alla fronte italiana, in quella « grande guerra » che ha costituito la seconda prova da superare per la giovane Nazione italiana, protesa in stretta unione con le sue Forze Armate nel completamento della sua Unità; sottolineare il ruolo predominante dell'artiglieria sull'esito della battaglia, tanto che la sua data di inizio è stata scelta e consacrata quale festa dell'Arma (1) (battaglia inoltre che, nel suo corso, ha confermato la saldezza del nostro Paese dopo le tragiche vicende dell'ottobre 1917) e porre in risalto gli ammaestramenti che possono essere tratti dalle esperienze di quei giorni.

L'offensiva austriaca di metà giugno 1918 è comunemente ricordata come la battaglia del Piave e del « solstizio d'estate ».

In realtà il Piave fu teatro, in un anno, di tre battaglie strettamente correlate e fuse in un solo armonico complesso in cui ogni

ciclo operativo fu la necessaria premessa di quello successivo.

Nella prima battaglia, quella del novembre-dicembre 1917, detta anche di arresto, la disperata resistenza che i soldati italiani opposero nel momento del pericolo inchiodò sul Piave le forze austro-tedesche ormai sicure – per completare il successo conseguito nella 12^a battaglia dell'Isonzo – che rimanessero da eliminare solo poche residue forze italiane (33 Divisioni al posto delle 60 di prima del 24 ottobre 1917).

Ma gli asprissimi attacchi nemici che si susseguirono dal 10 novembre al 26 dicembre non ottennero alcun risultato strategico.

La linea del Piave tenne gagliardamente.

Fu soprattutto il fattore spirituale, nel suo aspetto essenzialmente psicologico, che giocò a sfavore degli austro-tedeschi.

(1) Prima del 1923 la festa dell'Arma veniva celebrata il 30 maggio a ricordo della battaglia di Goito del 1848 dove l'artiglieria meritò la sua prima decorazione sul campo.

Il nostro soldato comprese, senza bisogno di alcun sostegno propagandistico, che in quel momento il Paese era in grave pericolo e che difendere la Patria costituiva non solo un dovere ma una esigenza inderogabile di sopravvivenza.

Si formò così una specie di unione spontanea di popolo e di esercito. Per la prima volta prevalse il sentimento che bisognava difendere il proprio Paese, come dimostrò il valoroso comportamento delle reclute diciottenni (i cosiddetti ragazzi del 1899), entrate in linea nel novembre - dicembre 1917.

Così il Piave cominciò ad entrare nella leggenda della Storia d'Italia.

In questa battaglia le perdite del nostro Esercito furono di 100.000 uomini di cui 21.000 caduti, testimonianza inconfutabile dell'asprezza della lotta, della determinazione a resistere dei nostri soldati e della volontà di vittoria degli austro - tedeschi.

La seconda battaglia - quella del « solstizio d'estate » - costituisce il fulcro di tutto il complesso perché - oltre a confermare la solidità del fattore umano e di quello spirituale già palesata nella prima battaglia attraverso la energica e pronta vo-

lontà e capacità di ripresa del popolo e dell'Esercito - pone al collaudo la rinnovata componente tecnico - tattica, costituendo così l'indispensabile premessa alla terza battaglia, quella decisiva.

L'offensiva austriaca (ultima ed orgogliosa) cominciò con una violenta azione di preparazione di artiglieria, iniziata alle ore 03.00 del 15 giugno 1918 dagli Altipiani al mare, preceduta in molti tratti da un preciso ed inatteso fuoco di contropreparazione italiano che frantumava sul nascere il primo impeto dell'assalto nemico.

L'attacco sugli Altipiani fallì lo stesso giorno con una sanguinosa sconfitta austriaca.

Sul Grappa i primi attacchi furono più fortunati ma la situazione da parte italiana venne ristabilita già alla fine del secondo giorno.

Gli austro - ungarici riuscirono ad occupare una parte del Montello ma ne furono ricacciati il 23 giugno.

Sul basso Piave, infine essi riuscirono a stabilirsi su una testa di ponte ampia circa 20 chilometri, ma non più profonda di 5, anemizzata poi dalle azioni di ingabbiamento delle nostre artiglierie, per cui le Armate austriache furono costrette a ripiegare

ad est del fiume durante la giornata del 23.

In soli 10 giorni di lotta (una chiara e decisiva vittoria difensiva per il nostro Paese) le perdite furono gravissime.

Italiani ed alleati ebbero 90.000 uomini fuori combattimento di cui 15.000 morti; 120.000 furono le perdite austriache di cui 22.000 caduti.

Circa 21.000 uomini al giorno: testimonianza tremenda dell'asprezza dei combattimenti e dell'importanza della posta in gioco.

L'esame delle forze schierate e dello sviluppo delle operazioni sottolinea il grande sforzo compiuto dal Paese - in un ritrovato clima di concordia nazionale - per ricostruire materialmente e moralmente l'Esercito.

« ...La 12^a battaglia dell'Isonzo - scrive il Generale Luigi Mondini - colpì duramente l'Esercito ed una grossa parte di esso si disgregò: circa 300.000 morti e prigionieri ed una massa di 350.000 sbandati all'interno.

Andarono perduti 3.152 pezzi di artiglieria, 1.372 bombarde, 3.000 mitragliatrici, 300.000 fucili, 2.000 pistole mitragliatrici, oltre

Osservatorio d'artiglieria.



ad ingentissime quantità di materiale di ogni genere.

Il nuovo Comando Supremo si trovò a dover ricostituire oltre la metà degli effettivi della fanteria, dell'artiglieria e delle bombarde, organizzare la rete logistica, per far vivere e rifornire l'Esercito, ricostituendo i depositi e i magazzini, in gran parte perduti nel ripiegamento. L'opera di ricostruzione... procedette metodicamente e con soddisfacente rapidità.

Si erano salvati circa 4.000 pezzi di artiglieria, 800 ne fornirono gli alleati e per il resto provvede l'industria nazionale che non aveva risentito del disastro di Caporetto...

La massa ingentissima degli sbandati che avevano perduto il senso della disciplina... rappresentava la maggior preoccupazione. Orbene, l'opera di "rigenerazione" degli animi si ottenne con facilità e fu confortante constatare che l'inquinamento morale non era stato profondo... Alla fine erano stati ricostituiti 104 reggimenti di fanteria e 22 di artiglieria da campagna ed, a metà giugno, quando fu ingaggiata la battaglia del solstizio, l'Esercito

contava 50 Divisioni di fanteria e 4 di cavalleria, di nuovo tutte a cavallo (oltre a 5 Divisioni francesi e inglesi e ad 1 cecoslovacca, non ancora impiegabile); disponeva di 7.100 pezzi di artiglieria, 2.400 bombarde e 500 cannoni controaerei con una dotazione di oltre 20 milioni di proiettili... ».

E per ultima, la terza battaglia – di iniziativa italiana – dove i tre fattori base del potenziale bellico, l'umano, il materiale e quello spirituale si fusero armoniosamente consentendo così alla Nazione – trasformata in intero Esercito – di conseguire la fulgida vittoria del 4 novembre.

L'offensiva italiana iniziò sul Grappa il 24 ottobre, ad un anno di distanza dall'inizio della battaglia di Caporetto.

L'attacco segnò il passo sino al 29 ottobre sia per l'accanita resistenza del nemico sia per la piena del Piave che rendeva difficile il superamento del fiume.

Ma nel pomeriggio di quel giorno l'avanzata della 10^a ed 8^a Armata al di là del Piave segnava il delinearsi del successo strategico.

Il 29 le nostre truppe entrarono a Conegliano ed a Vittorio Veneto, il 30 raggiunsero Sacile, il 31 Feltre, il 1^o novembre Rove-

reto, il 3 Trento ed il 4 Caporetto.

La vittoria fu completa: 300.000 austriaci fatti prigionieri, 6.000 cannoni catturati, 70.000 le perdite italiane.

L'Austria - Ungheria estromessa dalla lotta.

Sfogliando i bollettini di guerra dell'epoca, si legge – tra l'altro – sotto la data del 15 giugno 1918: «... dall'alba di stamane il fuoco dell'artiglieria nemica, fortemente contrastato dalla nostra, si è intensificato dalla Val Lagarina al mare. Sull'Altopiano di Asiago, ad oriente del Brenta e sul medio Piave, la lotta di fuoco ha assunto e mantiene carattere di estrema violenza.

Nella zona del Tonale le nostre vigili batterie tennero ieri sotto tiro le fanterie avversarie, impedendo loro ogni tentativo di rinnovare l'attacco (n.d.A.: fallimento dell'azione diversiva austriaca denominata "valanga")... ».

Il bollettino – pure nella sua laconicità – faceva chiaramente intendere che sul nostro fronte aveva avuto inizio una grande battaglia, forse decisiva e che la sorpresa su cui contava il nemico era venuta a mancare.

Infatti è ormai storicamente accertato che la nostra azione di contropreparazione – che in molti tratti della fronte ha antici-

Azione del 22 giugno 1918
sul Montello.



pato la preparazione austriaca – si scatenò precisa e violentissima (impiego di oltre 4.000 pezzi di artiglieria) sui centri vitali del nemico ed in particolare sulle zone di raccolta delle riserve, sui passaggi obbligati, sui Comandi, sugli osservatori, sugli schieramenti, sulle basi di partenza, disorganizzando e disarticolando il dispositivo di attacco nemico.

Ma come fu possibile questa tempestività d'azione ed efficacia di risultati?

Innanzitutto grazie all'esattezza delle informazioni sulle intenzioni del nemico (in parte procurate con gravissimo rischio da ufficiali di artiglieria paracadutati oltre le linee austriache) e dal mantenimento del segreto sul nostro schieramento.

Poi grazie alla precisione e alla violenza del nostro fuoco, conseguenza di meticolosa organizzazione per il combattimento, capillare addestramento tecnico (ad esempio preparazione del tiro mediante dati calcolati), perfetta efficienza dei materiali e larga disponibilità di mezzi e di munizioni.

Per questo ultimo aspetto va reso merito al Ten. Gen. Alfredo Dallolio, allora Ministro per le armi e le munizioni, che seppe trasfondere la sua energia e la sua volontà nella ricostruzione

materiale dello strumento, incrementando la produzione di guerra che in 6 mesi raggiunse livelli che consentirono di schierare sulla fronte oltre 9.500 tra pezzi di artiglieria e bombarde e di consumare nella battaglia circa 4 milioni di colpi; oltre 350.000 al giorno!

Nulla dunque in questa battaglia fu trascurato dal punto di vista tecnico - tattico per assicurare il massimo rendimento dell'artiglieria che continuò a fornire – nel corso della lotta – il suo prezioso apporto di fuoco attraverso azioni di appoggio alla fanteria, di interdizione, sbarramento, controbatteria e di ingabbiamento delle teste di ponte nemiche sul Piave.

Grande capacità tecnico-tattica dunque esaltata vieppiù da una intensa forza morale e spirituale.

Ben 7 Medaglie d'Oro concesse ad artiglieri attestano il comportamento nobilissimo degli appartenenti all'Arma, comportamento ricordato nella motivazione della Medaglia d'Oro concessa dal Re Vittorio Emanuele III all'Arma di Artiglieria, il 15 giugno 1920: « Sempre e dovunque con abnegazione prodigò il suo valore, la sua perizia, il suo sangue, agevolando alla fanteria, in meravigliosa gara di eroismo, il

travagliato cammino della vittoria per la grandezza della Patria ».

Fra i tanti episodi a mirabile esempio se ne ricordano due.

Sul Col Moschin, gli artiglieri di due batterie da campagna – circondati dagli austriaci – gareggiarono in bravura con i fanti ed attorno ai pezzi resistettero imperterriti.

A Nervesa della Battaglia, i serventi di un pezzo del 14° reggimento artiglieria, esaurite le munizioni, difesero il cannone con i moschetti e le pistole. Caduto il Comandante, uccisi tutti gli artiglieri, il Cappellano del reggimento – benché ferito – fissò nella fotografia (oggi conservata al Municipio di Nervesa) la scena di eroismo.

I risultati della battaglia del solstizio hanno premiato dunque gli sforzi della Nazione, l'impegno di tutti, capi e gregari e le cure poste dal Comando Supremo per approntare uno strumento moderno, ricco di mezzi, aggiornato nel campo dottrinale, nelle tecniche di impiego e soprattutto ben saldo nel morale.

Le esperienze di quel giugno hanno infatti posto in risalto lo

Artiglieria sull'Isonzo.



spirito di collaborazione instauratosi tra le varie Armi (specificatamente artiglieria-fanteria) che ha consentito di fornire un massiccio sostegno di fuoco all'Arma base per cui la combinazione di movimento e fuoco, unita all'abile sfruttamento del terreno, è risultata condizione indispensabile per ottenere la vittoria con minor dispendio di vite umane; la competenza tecnico-tattica ai vari livelli che ha accentuato la rilevanza sul campo di battaglia del fuoco di artiglieria e ne ha reso possibile la razionale utilizzazione, risultato questo di un capillare lavoro organizzativo che è costato fatica, impegno, sacrificio e che ha richiesto capacità e volontà di applicazione; il senso del dovere e l'amor di Patria, di cui sono stati animati tutti i combattenti e che ha sottolineato la saldezza della componente morale-spirituale, saldezza resa possibile dalla fede, dalla fiducia, dalla consapevolezza dell'importanza del mandato ricevuto.

Infine le tre « prove » del Pia-ve hanno dimostrato che per vincere, in un conflitto totale senza risparmio di energie, sacrifici e sofferenze, la Nazione si deve identificare con le sue Forze Armate, la cui preparazione globale e ai vari livelli deve tener nel

giusto conto i seguenti aspetti essenziali:

- il *culturale-professionale* che consente – come sosteneva il Clausewitz – di pensare elevato, di giudicare largo, di vedere grande rendendo così più efficace – attraverso la conoscenza dei reciproci problemi – la cooperazione fra le varie Armi;
- il *tecnico-tattico* che assicura il più razionale e redditizio impiego degli uomini, dei mezzi e dei materiali a disposizione;
- lo *spirituale* che dà la forza di affrontare e superare i momenti critici, di servire la Patria in ogni circostanza, soprattutto nei momenti più tragici in cui sembra che tutti i valori morali siano crollati.

Questo l'ammaestramento di ieri ma anche del giorno d'oggi dove lo scontro globale abbraccia tutti i campi di attività, impegna l'avversario in una lotta senza limiti di spazio, di tempo, di mezzi, di tecniche ed il cui risultato è sempre più legato – oltre che alla superiorità tecnica – alla propria volontà morale e spirituale di resistenza e di vittoria.

Alessandro Daneri

Bibliografia

- Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico: « L'Esercito italiano dall'Unità alla grande guerra (1861 - 1918) », 1980.
- Faldella: « La grande guerra », Ed. Longanesi, 1968.
- Autori vari: « XX secolo », Ed. Mondadori, 1972.
- Autori vari: « I grandi fatti », Ed. Nuova, 1978.
- Petacco: « Le grandi battaglie del XX secolo », Ed. Curcio, 1980.



La « Colonnella » del Corpo Reale d'Artiglieria (1776).



Traino d'artiglieria a Col Moschin.



Alberto Breda 1900

A. Parducci: Caporal maggiore del
52° Reggimento «Brigata Cacciatori
delle Alpi» (1915-1918).



Alberto Bazzani 1988

A. Parducci: Alpino del Battaglione
«Ivrea» 4° Reggimento Alpini.